

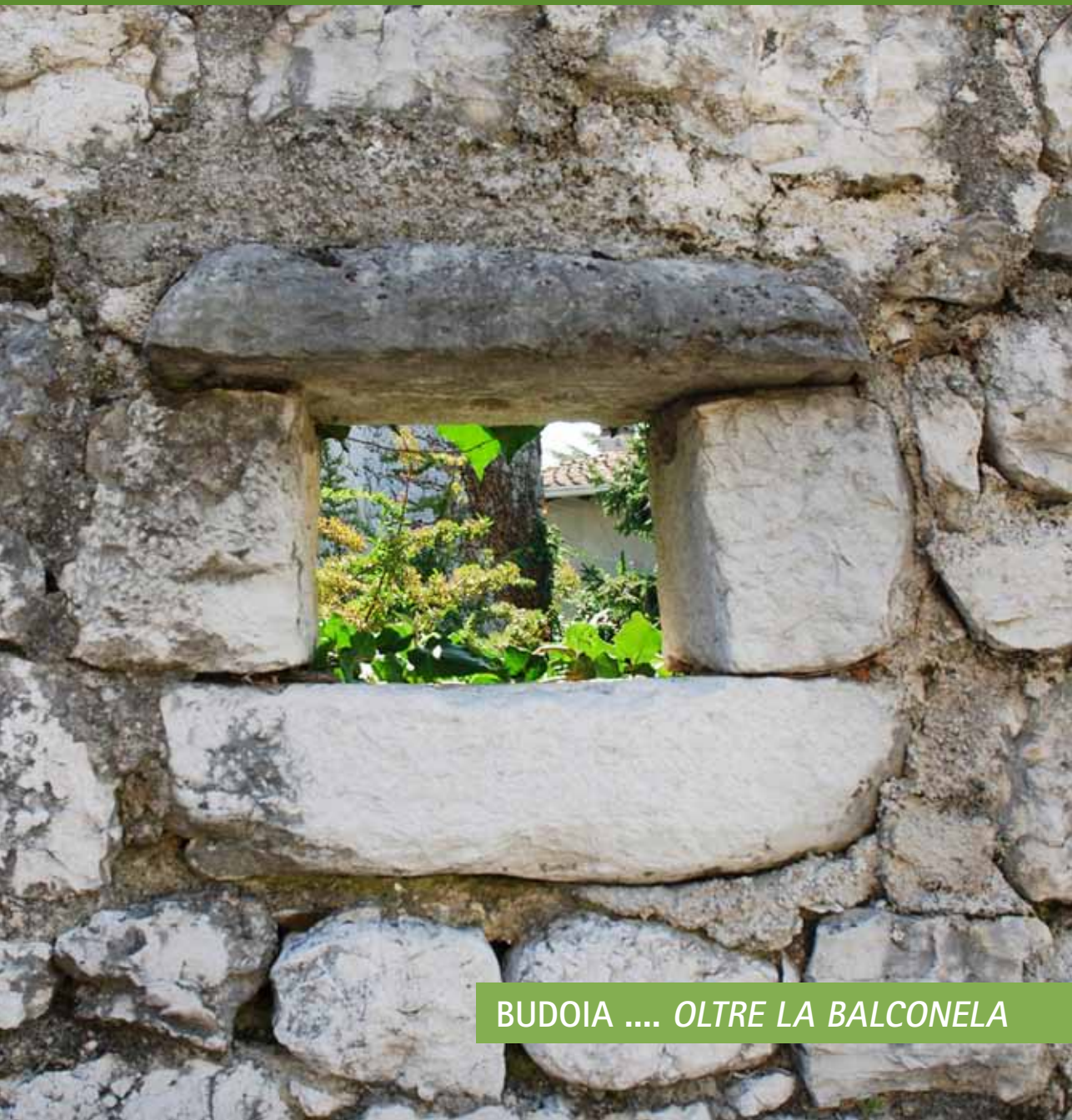
Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 2.2018



Societât
Filologjiche
Furlane

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2
Trimestrale - An LXX | Avril-Jugn 2018 - n° 2 - Taxe perçue - Tassa riscossa, Italy



BUDOIA OLTRE LA BALCONELA

Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 2.2018



Societât
Filologjiche
Furlane

<i>Roberto De Marchi</i>	Il saluto del Sindaco	3
<i>Federico Vicario</i>	Il saluto del Presidente	3
<i>Fernando Del Maschio</i>	Note di geologia del Comune di Budoia	4
<i>Roberto de Marchi</i>	La carta di Budoia	8
<i>Antonio Zambon</i>	Col Cornier, un monte dedicato ai ragazzi	10
<i>Roberto Pavan</i>	Ricerche floristiche	16
<i>Roberto Zambon</i>	Budoia in... numeri	22
<i>Silvia Pettarin, Giovanni Tasca, Paola Visentini</i>	San Tomè di Dardago: le più antiche testimonianze di frequentazione nel territorio	27
<i>Pier Carlo Begotti</i>	Percorsi storici	32
<i>Moreno Baccichet</i>	Restituire significato alle strutture fossili nel paesaggio: Cjastelat e Longiarezze	37
<i>Carlo Zoldan</i>	Le pergamene dell'antica pieve di Dardago: come utilizzarle per ricerche sul territorio	43
<i>Alessandro Fadelli</i>	I nomi di luogo di Budoia	49
<i>Mario Cosmo</i>	Note su Budoia dall'Archivio della Parrocchia di Polcenigo	53
<i>Vittorina Carlon</i>	La pieve di Dardago e la sua gente	57
<i>Fabrizio Fucile</i>	La storia <i>de Santa Lùthia</i> attraverso le immagini della patrona	67
<i>Roberto Zambon</i>	Il Ruial de San Tomè: da archeologia industriale a parco ambientale	73
<i>Vittorina Carlon</i>	Da Bonelli a Antonelli, lapicidi e altaristi	81
<i>Giovanna Frattolin</i>	Coscrizione militare, renitenza e diserzione durante la dominazione napoleonica (1805-1814)	87
<i>Lorena Menegoz</i>	Udine 1838: vari e originari costumi da presentare all'imperatore Ferdinando I. Il caso di Budoia e Polcenigo	93
<i>Marta Zambon</i>	Gruppo Artugna, cantori e danzerini del Friuli	100
<i>Alessandro Fadelli</i>	Agostino Stefani	106
<i>Magda Carlon</i>	Tra abachi e abbecedari	108

<i>Stefania Miotto</i>	L'imprenditore Giuseppe Lacchin e gli altri	113
<i>Alessandro Fadelli</i>	Don Antonio Buseti	117
<i>Fabio Metz</i>	Monsignor Giuseppe Lozer	118
<i>Magda Carlon</i>	Umberto Martina, pittore	123
<i>Vittorina Carlon, Roberto Zambon</i>	La costituzione delle latterie sociali	124
<i>Vittorio Janna</i>	Storia di crode e di cultura. Il teatro di Dardago	131
<i>Elena Zambon</i>	Le Associazioni musicali di Budoia	143
<i>Pier Carlo Begotti</i>	Ricordo del maestro Umberto Sanson	145
<i>Dani Pagnucco</i>	Renato Appi: le radioscene in alcune parlate del Friuli di <i>Soreli a Mont</i>	148
<i>Mario Bolzan</i>	Associazionismo e volontariato nel Comune di Budoia	151
<i>Roberto Zambon</i>	Il periodico l'Artugna verso 50 anni di attività	154

Il saluto del Sindaco

Roberto De Marchi

L'Amministrazione comunale di Budoia è ben lieta di accogliere la *Fraie de Vierte* 2018; ringrazio la Società Filologica Friulana nell'aver scelto il nostro Comune per ospitare una manifestazione che vuole valorizzare l'identità del territorio.

La lingua ci accompagna verso il domani e contemporaneamente ci fa conoscere stratificazioni di significato, vere e proprie sezioni del tempo in cui l'uomo ha incontrato con l'uso della parola il proprio destino. Di tanti destini e tante parole è fatta la nostra storia, la storia dei nostri paesi e di tutte le genti che pazientemente hanno lasciato piccoli grandi gesti per appartenere ad un territorio ed essere così parte indelebile di un tutto; un patto tacito tra uomini e territorio che oggi chiamiamo "paesaggio".

Rivolgiamo il nostro ricordo e la nostra gratitudine a tutte le genti che con il proprio lavoro hanno contribuito al paesaggio del Comune di Budoia; tanti protagonisti di un quotidiano vivere fatto di gesti accompagnati da parole, molte delle quali oggi non esistono più in quanto sono cambiati i gesti e così sono cambiate anche le parole. Nella sfida del significato di comunità ci dobbiamo inserire per trovare le giuste parole che ci conducano al nostro comune destino, solo l'esercizio della parola ci aiuterà a superare la banalità dell'indifferenza.

A nome della comunità di Budoia rivolgo un ringraziamento agli amici del periodico *l'Artugna*, per l'attenzione sempre dimostrata ai gesti ed alle parole che uniscono Dardago, Budoia e Santa Lucia.

Il saluto del Presidente

Federico Vicario

La *Fraie de Vierte* è un appuntamento tradizionale, per la nostra Società Filologica Friulana, una grande festa della primavera che quest'anno arriva nella comunità di Budoia. La *Fraie* assume ora un rilievo particolare, per altro, andando a concludere l'intensa rassegna della *Settimana della cultura friulana*, che coinvolge numerosissime associazioni, proloco, comuni e appassionati cultori della nostra terra; Budoia in prima linea, quindi, con la sua storia, il suo territorio, le sue tradizioni, la sua gente, ideale capitale quest'anno della cultura friulana.

La complessa trama delle vicende e dell'identità locale abbiamo cercato di raccogliere e di raccontare in questo numero di "Sot la Nape", che vede la collaborazione, esperta e generosa, di tanti amici di Budoia, di Dardago e di Santa Lucia.

Un saluto e un ringraziamento vanno quindi al sindaco Roberto De Marchi e a tutto il Comune per l'invito, per la disponibilità e per l'impegno che hanno dimostrato nell'organizzare al meglio le manifestazioni che, valorizzando il patrimonio culturale locale, ci hanno portato a meglio conoscere e ad apprezzare questo angolo di Friuli. Grazie poi a Vittorina Carlon, che moltissimo si è adoperata per portarci qui a Budoia, e agli amici del periodico *l'Artugna*, validissimo presidio culturale del territorio.

Alla comunità di Budoia, quindi, il più cordiale saluto di tutta la famiglia della Società Filologica Friulana e *buine Fraie de Vierte a dute la Furlanie!*

Note di geologia del territorio del Comune di Budoia

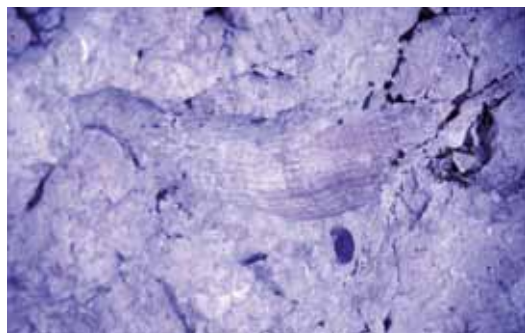
Fernando Del Maschio

La morfologia del territorio di Budoia è alquanto varia. Si passa dalle montagne di oltre 1000 metri di altitudine con aspetto talora dolomitico (*Crep de San Tomè*), alle colline che orlano il pedemonte e alla pianura più o meno inclinata. Per comprendere come si sia formato questo paesaggio è necessario ripercorrere la storia delle formazioni rocciose che costituiscono i suoli e i sottosuoli.

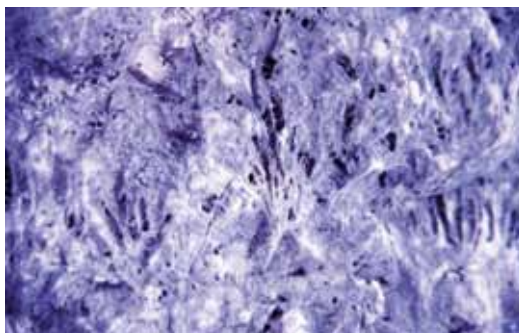
Circa 150 milioni di anni fa, nell'era chiamata dai geologi mesozoica, il paesaggio era del tutto differente da oggi. Al posto delle montagne c'era un mare poco profondo (da 50 a 200 metri e anche meno); il mare profondo (fino a 3000 metri) si trovava nel bellunese e la terra ferma verso la Slovenia. Il clima poi era simile a quello attuale delle isole del Pacifico e delle coste orientali dell'Australia. Le condizioni erano ideali per l'esistenza delle colonie di corallo, di alghe, spugne e molluschi vari che insieme costruivano, come oggi nei posti sopra detti, le scogliere o barriere coralline. Con l'andare dei milioni di anni il fondo marino si abbassava lentamente e la sco-

gliera cresceva fino a 1000 metri di spessore. Nel frattempo gli organismi costruttori che si trovavano a maggiore profondità morivano lasciando però il loro scheletro di carbonato di calcio che si compattava trasformandosi in calcare, roccia presente quasi uniformemente nelle montagne del territorio. Porzioni di roccia anche rilevanti potevano formarsi in modo diverso, per esempio per sedimentazione chimica nelle immancabili lagune e per deposito e cementazione di pezzi della scogliera ai margini della stessa. In questi ultimi due casi la roccia si presenta a strati più o meno potenti (da 10 cm a un metro).

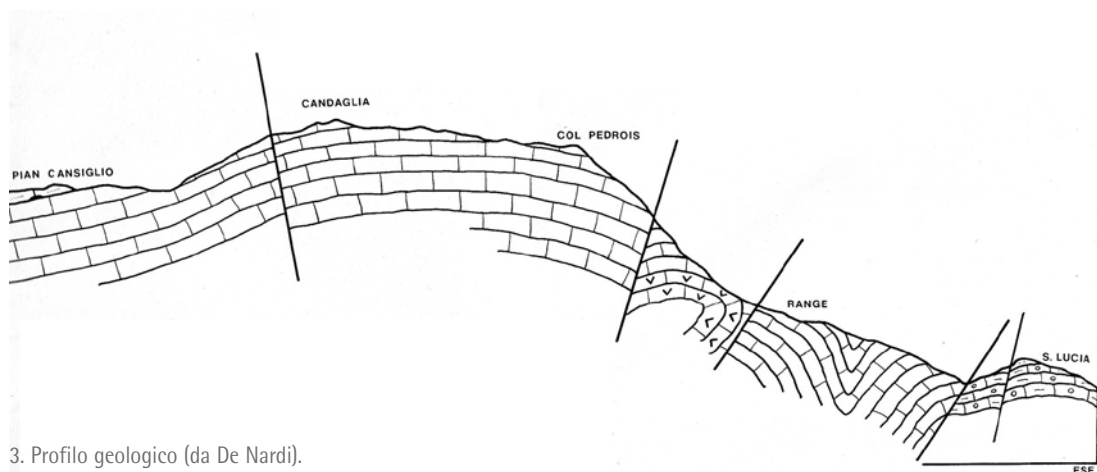
Nel primo caso invece troviamo bancate, spesso parecchi metri. La roccia calcarea è di colore grigio, a volte tendente a nocciola, e spesso è interessata dalla presenza di fossili, ovviamente di organismi marini, di solito non ben conservati, ma comunque leggibili. In particolare in certe località fossilifere (*Col dei Sc'ios*) si possono trovare notevoli esemplari di Rudiste (fig. 1), Nerinee, Lamellibranchi e Gasteropodi oltre a colonie di coralli (fig. 2).



1. Esemplare di rudista, fossile del cretaceo, in calcare di scogliera.



2. Fossile di colonia corallina nel calcare.



3. Profilo geologico (da De Nardi).

Il complesso di scogliera si è formato in 70-80 milioni di anni nei periodi dell'era mesozoica giurassico e cretaceo. Poiché negli stessi periodi vivevano i grandi rettili, non è impossibile che un giorno si trovino in un giunto di stratificazione le impronte dei dinosauri che vagavano in cerca di cibo nelle lagune primordiali. Resta da spiegare come questi strati di calcare (carbonato di calcio puro oltre il 90 per cento) siano emersi dal mare fino a raggiungere quote di oltre 2000 metri. Il fenomeno, chiamato orogenesi dagli studiosi, è cominciato circa 30 milioni di anni fa ed è dovuto alla spinta del vecchio continente africano contro il vecchio continente eurasiatico.

Per capire meglio immaginiamo di spingere con le mani nei due sensi un pacco di fogli di carta. I fogli si piegano, si alzano e, se insistiamo, la piega si rovescia. In scala immensamente superiore, questo è avvenuto con gli strati di roccia: si sono piegati, a volte rovesciati e spesso, essendo piuttosto rigidi, spaccati secondo vari piani di rottura. Ecco spiegata anche la differenza fra lo spessore della barriera corallina originaria e le altezze delle attuali montagne! Il grandioso fenomeno, durato nella sua fase più intensa 25 milioni di anni, non ha interessato solo le nostre Prealpi, ma tutta la catena alpina e molte altre. In fase calante i continenti sono ancora in movimento e la tensione ogni tanto si scarica con i terremoti. La figura 3 chiarisce quanto sopra affermato. Si tratta di una sezione ideale (chia-

mata profilo geologico), condotta attraverso le montagne dal Cansiglio alle colline di Santa Lucia. Si possono osservare gli strati di roccia piegati in varie guise fino al rovesciamento e relative fratture con spostamenti (dette Faglie). Una grande superficie di rottura con rovesciamento passa ai piedi delle montagne e forse ciò spiega perché il tunnel del Gorgazzo scende oltre cento metri sotto il livello del mare. Delle fratture a ventaglio, visibili sul pendio sopra la Chiesa della Santissima, potrebbero spiegare in parte la genesi della sorgente della Livenza. Altra notevole piega con taglio si può osservare in destra orografica del torrente Cunass (così chiamata la parte superiore del torrente Artugna), vicino a San Tomè, la quale spiega anche, insieme ad altre cause (ghiacciaio e torrente), la genesi del vallone e della grandiosa parete di roccia (Crep - fig. 4).



4. Panoramica del vallone di S. Tomè da Val de Lama.

Secondo l'indimenticabile studioso don Antonio De Nardi (mio maestro), che per primo studiò in modo completo e dettagliato la nostra zona alla fine degli anni Cinquanta, questo disturbo nelle rocce comincia in Slovenia vicino a Gorizia, interessa tutte le Prealpi Carniche, è evidentissimo ad Andreis, sale lungo la *Val Caltea* in Piancavallo, scende nella valle della *Stua*, attraversa il Pian di *Longiarezze*, scende nella valle di *Sant'Antonio* e termina in comune di Caneva (fenomeno del marmorino).

Il movimento di questa lunga piega-faglia è stato, nel passato, causa di grandi terremoti e non si può escludere che lo sia anche in futuro. Circa 20 milioni di anni fa le montagne erano parzialmente emerse dal mare e dove ora sorgono i paesi pedemontani c'era la linea di costa più o meno distante dal pedemonte. Eravamo nel periodo dell'era Cenozoica chiamato Miocene e i paleotorrenti che scendevano da quei primordiali rilievi depositavano in quella striscia di terra e nel mare i depositi, frutto dell'erosione, che potevano essere limi, sabbie e ghiaie. I depositi nei milioni di anni si compattarono e furono cementati da correnti idriche ricche di carbonati. Si originarono così le rocce (rispettivamente marne, arenarie e conglomerati-puddinghe) che costituiscono le colline della pedemontana (fig. 5).

Secondo il luogo di formazione, tali rocce possono essere con fossili marini di litorale (località fossilifera in arenaria al confine fra Budoia e Polcenigo sul *Rui de Brosa*) o del tutto prive

(puddinghe di origine continentale). Le rocce cenozoiche parteciparono con le più antiche alle fasi mediano-finali del corrugamento con pieghe, fratture varie e persino ricoprimenti (località *Gorgazzo*).

La nostra storia, però, non finisce qui. Dopo la fase intensa dell'orogenesi, le montagne e le colline furono interessate ad altri agenti di modifica della superficie, alcuni permanenti: acque correnti, vento, gelo-disgelo, carsismo; altri limitati nel tempo: ghiacciai.

Attualmente, nelle Alpi i ghiacciai si formano dove i rilievi superano l'altezza di 3000 metri. Un tempo, da circa 2 milioni fino a 10.000 anni fa, il calo delle temperature medie aveva abbassato la linea delle nevi persistenti fino a circa 1000 metri di quota. Le nostre montagne furono, quindi, ricoperte di ghiaccio in tutto o in parte secondo i periodi. L'azione dei ghiacciai consiste in una fase di scavo (esarazione) e in una di deposito (morene). La presenza di questi fenomeni non fu costante durante i due milioni di anni ma si alternò a periodi più miti. Gli studiosi hanno fissato in cinque le glaciazioni alpine, delle quali solo l'ultima, chiamata Wurm, ha lasciato tracce nelle nostre montagne. In esse possiamo osservare le forme di scavo: circhi, dove le nevi si raccolgono e si trasformano in ghiaccio (*Casera Ciamp*, alta *Valle Friz* e laterali, *Cornier-Sauc* e la classica *Val Sughet* (Comune di Aviano); valli e selle, dove le lingue glaciali scendono (*Val della Stua* e *San Tomè*, alta *Val Grande-Valle Friz*



5. Depositi miocenici di marne (in grigio) nel *Rui de Brosa*, collina di Santa Lucia.



6. Vallecola glaciale sospesa con esarazione in contropendenza e piccola dolina riempita da una lama (stagno) sotto il *Cornier*.

e relativa sella, valle a nord del *Sauc* (fig. 6). Le forme di deposito (morene) non sono molto presenti, a causa della successiva erosione. Ne troviamo tracce nella *Valle della Stua-San-Tomè* e in località *Ciampore* dove si leggono ancora resti di cordoni morenici, finché non verranno cancellati dal “progresso” come è avvenuto in *Piancavallo*. A tutt’oggi è difficile stabilire dove arrivasse la lingua glaciale del *Cunass*. Si può solo ipotizzare che non superasse la linea Dardago - Sant’Agnol.

I corsi d’acqua, originatisi dallo scioglimento dei ghiacciai, hanno scavato i tipici solchi di erosione (valli) che, più o meno profondi, interessano i pendii della montagna. Attualmente questi solchi hanno portate sporadiche che avvengono raramente per poche ore solo in caso di abbondanti piogge. L’unico corso d’acqua perenne ma con portate variabilissime (da 3 fino a oltre 1000 litri al secondo) è il *Cunass* che non solo ha approfondito il suo alveo in modo enorme, ma con i suoi depositi di materiali sciolti o poco cementati ha formato la conoide sulla quale sono sorti i tre paesi del comune.

La conoide del *Cunass* ha il vertice subito a valle di *Ciampore*, la base in corrispondenza con l’attuale corso del torrente a sud-est e confina con il lato occidentale dell’immensa conoide della *Cellina* che interessa buona parte della campagna coltivata del comune. Ambedue le formazioni sono costituite da materiali grossolani, ciottoli che possono superare i 10 centimetri di diametro nella conoide del *Cunass* e che rendono le superfici estremamente permeabili e nulla l’idrografia superficiale.

Resta da dire qualcosa su un altro importante fenomeno naturale che interessa la montagna: il carsismo. Esso si verifica in presenza di rocce calcaree, perché il carbonato di calcio è abbastanza solubile in acqua con anidride carbonica.

Quindi dove la roccia è meno resistente per fratturazioni si creano le tipiche forme di corrosione carsiche quali depressioni a scodella (doline, pozzi poco profondi, inghiottitoi) (fig. 7),



7. Dolina carsica.

voragini verticali profonde (foibe), solchi (campi carreggiati o Karren). L’acqua piovana viene completamente drenata da questi “buchi” e per conseguenza mancano del tutto i corsi d’acqua in superficie. L’acqua così drenata ricompare a quote molto basse nelle sorgenti del *Gorgazzo* e della *Livenza*.

Mi sia concessa infine una previsione sulla fine che faranno i nostri rilievi montuosi e collinari. Se continua l’attuale sollevamento postglaciale e la compressione orogenetica, pur mutate nelle forme, le montagne dovrebbero conservare l’attuale consistenza ancora per milioni di anni. Se invece verranno meno le forze suddette, per effetto dell’erosione e corrosione le nostre belle montagne e colline in circa nove milioni di anni saranno del tutto demolite. Tutto passa!

Nota dell'autore

Ho usato un linguaggio accessibile anche a persone non particolarmente esperte con il rischio di apparire semplicista se non persino banale ad esperti o appassionati della materia. Pertanto a questi ultimi, per approfondire, consiglio la lettura dei testi elencati:

A. DE NARDI, *Il Consiglio Cavallo – Lineamenti Geologici e Morfologici*, Azienda delle Foreste del Friuli V.G., 1978.

A. NOACCO, *Cenni Geologici sulla valle del Cunasso e sulla zona di Budoia in Il vallone di San Tomè*, Ass.ne Naturalisti Sacile 2009, pp. 9-32.

A. VIDALI, *Evoluzione dell’ambiente carsogenetico alla testata del Livenza: rapporti con la pedemontana*, Boll. Soc. Nat. “S. Zenari” n° 17, Pordenone 1993.

La carta di Budoia

Azioni locali dei Comuni alpini verso il cambiamento climatico

Roberto De Marchi

Il Comune di Budoia nel 1997 è stato tra i membri fondatori della rete internazionale “Alleanza nelle Alpi” e che oggi conta quasi 300 Amministrazioni associate e provenienti da Italia, Slovenia, Austria, Germania, Svizzera, Liechtenstein e Francia.

Le attività dell’associazione “Alleanza nelle Alpi” sono rivolte all’attuazione a livello locale di azioni finalizzate allo sviluppo sostenibile delle Alpi e che trovano riferimento nel trattato internazionale denominato “Convenzione delle Alpi”. I comuni alpini appartenenti ad Alleanza nelle Alpi si confrontano su tematiche importan-

ti quali la pianificazione, il turismo, l’immigrazione, la biodiversità, l’energia, i trasporti, popolazioni e cultura; temi che ognuno affronta nel quotidiano ad una scala locale ed è molto importante il confronto in rete tra amministratori provenienti da diversi paesi perchè consente di capire quali risorse possono essere messe in gioco per lo sviluppo sostenibile delle comunità locali, anche grazie al lavoro che si può attuare in rete ed attraverso la progettazione ed i fondi messi a disposizione dalla Comunità Europea. Un punto importante è stato definito in merito all’impegno per l’adattamento al cambiamento climatico.

La sezione italiana della rete di comuni “Alleanza nelle Alpi”, nell’ambito di una collaborazione con il Ministero dell’Ambiente ed il Segretariato generale della Convenzione delle Alpi, ha realizzato una serie di seminari, rivolti in particolare ai comuni membri, sul tema delle linee guida per l’adattamento locale ai cambiamenti climatici.

Gli effetti del cambiamento climatico si manifestano nelle Alpi con conseguenze spesso devastanti. Alluvioni, flussi di detriti e movimenti franosi, valanghe, scioglimento di ghiacciai e permafrost mettono a rischio insediamenti, infrastrutture e attività economiche. A queste si aggiungono la minor disponibilità di acqua per l’agricoltura e l’industria, la carenza di neve per le località sciistiche a seguito della diminuzione delle precipitazioni e dell’innalzamento della quota neve.



1. Dardago, l'Artugna nei pressi della località *Ligont* (foto Paolo Burigana).

Il cambiamento climatico rappresenta una delle principali sfide del secolo e produrrà un drastico cambiamento per la natura, l'uomo e l'economia.

Il primo dei seminari si è svolto ad Ormea, comune dell'Alta Valle Tanaro, in Piemonte, colpito duramente dall'evento alluvionale dello scorso novembre. Nell'occasione si è affrontato il tema dell'adattamento rispetto ai rischi naturali alla presenza, oltre che di amministratori comunali, di esperti in meteorologia e nella gestione di eventi naturali estremi.

A Capizzone, comune della Valle Imagna, in Lombardia, è stato affrontato il tema dell'integrazione tra le diverse politiche di adattamento ai cambiamenti climatici e presentato il documento di azione regionale sull'adattamento al cambiamento climatico della Regione Lombardia, prima regione in Italia ad attivarsi in tal senso.

Nel terzo seminario, tenutosi nel comune di Vallarsa, in Trentino, alla presenza di esperti del gruppo di lavoro "Foreste" della Convenzione delle Alpi è stato affrontato il tema delle strategie di adattamento nell'ambito forestale. Qui si è evidenziato come gli obiettivi di adattamento relativi alle gestione forestale a livello locale mirano a incrementare la stabilità e la resilienza dei sistemi forestali e ad aumentare l'attenzione verso i servizi ecosistemici forniti dalle foreste.

A Budoia, in occasione della conferenza tematica di "Alleanza nelle Alpi", il 24 giugno 2017 si è svolto il seminario conclusivo nell'ambito del quale è stato proposto ai comuni di sottoscrivere un impegno a favore del clima ed in particolare a farsi parte attiva nell'adozione di strategie di adattamento al cambiamento climatico. Tale documento ha preso il nome di "Carta di Budoia".

La "Carta di Budoia" prende in considerazione i documenti e le strategie adottate a livello europeo ed alpino, in particolare la Dichiarazione sui cambiamenti climatici adottata dalla IX Conferenza delle Alpi di Alpbach, il Piano d'Azione sul Cambiamento climatico



2. Un momento del Convegno di "Alleanza nelle Alpi", tenuto a Budoia il 24 giugno 2017 (foto Daniele Marson).

adottato dalla X Conferenza di Evian, le "Linee Guida per l'Adattamento ai Cambiamenti Climatici a Livello Locale nelle Alpi" approvate dalla XIII Conferenza di Torino ed il Piano di Lavoro Pluriennale adottato dalla Conferenza di Grassau.

Con la sottoscrizione della "Carta di Budoia" i comuni alpini si impegnano ad attuare misure locali di adattamento ai cambiamenti climatici nell'ambito delle attività di pianificazione di competenza dell'amministrazione comunale, a porre in essere azioni volte a valutare i potenziali rischi e opportunità dei cambiamenti climatici per il territorio comunale, a promuovere il dibattito pubblico e aumentare la consapevolezza di cittadini, residenti e visitatori, circa rischi e opportunità connesse ai cambiamenti climatici a livello locale. Essi si impegnano inoltre a sperimentare l'attuazione di misure per la resilienza e l'inclusione di pratiche di adattamento settoriali e trasversali nei territori dei comuni montani attraverso azioni-pilota, anche coordinate con altri livelli di governo del territorio e del paesaggio.

Attraverso la "Carta di Budoia" i comuni alpini perseguono l'obiettivo di fare delle Alpi un territorio esemplare nell'ambito della prevenzione e dell'adattamento ai cambiamenti climatici. La "Carta di Budoia" è stata tradotta nelle lingue alpine e attraverso la stessa rete "Alleanza nelle Alpi" e la collaborazione del Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi ne viene promossa la sottoscrizione.

Col Cornier, un monte dedicato ai ragazzi

Antonio Zambon

Il Comune di Budoia è posto fra i 150 m/sl del capoluogo e i 1902 m/sl del *Monte Forcella* che confina con il Comune di Tambre (BL). Un'estensione fra pianura, collina e montagna nell'ambito delle Prealpi Carniche. Il massiccio principale, che vede il *Monte Cavallo* dominare al centro, si estende da ovest a partire dai Comuni di Caneva e Polcenigo, Budoia orientato al centro, Aviano e Montereale Valcellina verso nord-est. A nord del Comune, inizia l'estensione della magnifica *Foresta del Cansiglio*. Il territorio è da sempre rimasto vocato ad un'agricoltura difficile, scarsamente produttiva stante la natura arida dei terreni e la scarsità di acque. Il limitato raccolto di cereali – frumento, segale – obbligava diversi componenti di numerose famiglie di agricoltori a cercar

lavoro altrove. La popolazione nel 1921 era di 4374 abitanti, oggi attorno ai 2571.

La scarsità di foraggi e di pascoli collinari ha indotto i residenti a mantenere una quantità di bestiame limitata, soprattutto pecore che venivano, durante il periodo estivo, monticate presso pascoli e povere casere di proprietà o prese all'asta del Comune.

Questo per indicare la severità dei luoghi e la difficoltà della vita dei contadini di allora. Oggi tutto è cambiato, si è passati dalla sistematica cura e attenzione al territorio, il cui sfruttamento doveva essere equilibrato per garantire la continuità della vita, all'abbandono di gran parte dello stesso dovuto ai cambiamenti economici, alla possibilità di nuovi sbocchi lavorativi in Italia e all'estero nell'ambito alberghiero



1. Sulla cima del Col Cornier.

e come muratori o verso aree industriali sia in provincia che locali.

Allora la montagna è rimasta con le sue tracce vuote, con i segni lasciati dai passi dei pastori, del bestiame e dei ricoveri diventati ruderi.

Grazie a investimenti pubblici, finalizzati alla speranza di fornire strutture di supporto a nuovi agricoltori e malgari, alcuni di questi ruderi sono stati recuperati per ridare ai nostri monti una speranza di vita, un'economia più redditizia e diversa dal passato.

Si sono rese attive tre malghe: Malga *Val di Lama*, Malga *Valle Friz* e Malga *Campo*. Non facile dal dire al fare, ma sentimentalmente auspicabile che ciò possa servire per stimolare un impulso nuovo in grado di soddisfare l'esistenza e l'esigenza delle aziende giovani in Comune di Budoia.

Camminare e scoprire questi percorsi vissuti, diventa non solo una piacevole escursione, ma un ripensare a storie oggi impossibili, a vite difficili fra questi monti, ma anche comprendere come la forza e il carattere degli abitanti di allora abbiano saputo convivere e sopravvivere nel sacrificio e nell'austerità. Una lezione di vita. Il conte Jacopo di Porcia, nell'aprile del 1505 incuriosito da questi luoghi e per conoscere questi villaggi, organizza una gita a Dardago, chiede, avendone sentito parlare, dove trovare una grotta e un tempio pagano sulla sommità del *Col Belvedere*. Si trattava dell'area di *San Tomè*. Proprio *Sot el Crep de San Tomè* si insediarono i primi abitanti delle nostre terre, qui furono rinvenuti i primi reperti archeologici risalenti al Neolitico (3000-2000 a.C.). Oggi troviamo, appoggiato sotto le rocce, il trecentesco oratorio di San Tomè. Numerosi reperti oggi si trovano presso il Museo di Storia Naturale di Pordenone.

La *Casera de la Val de Lama* (q. 1108 m) è raggiungibile da Mezzomonte (q. 479 m) lungo il sentiero CAI 984 o dallo *Chalet Belvedere* (q. 440 m) sentiero CAI 990 – 990 a – 984 a – 984. Il percorso rivolto tutto a mezzogiorno passa per i ruderi della *Casera Ciavalir* (q. 1019 m.) dalla quale si raggiunge a breve la *Val de Lama*.



2. Inizio della Foresta del Cansiglio.

Da questa poi, volendo si può proseguire verso la *Valle Friz*. Ci si inoltra a nord-est, seguendo il sentiero 984 che con ampia visuale ci porta sopra i crinali di *Costa Curta* e *Costa Longia*. Poco prima della salita, una deviazione sul crinale, sopra una grande lama, porta al cippo in ricordo di Giovanni Zambon, martire partigiano ucciso in quel luogo, mentre, proseguendo per il sentiero e giunti in quota, sulla sinistra una lapide, posata dall'aeronautica militare, ricorda i piloti Andrea Citi e Tommaso Brandolini, schiantatisi con il loro aereo nel 1936 su questo monte. Passati i ruderi dei *Casoni Centolina* (q. 1347 m), si arriva all'imboccatura della *Val Grande* (q. 1400 m) dalla quale si potrà ridiscendere e magari prendere il sentiero 984-a per *Costa Pissol* o, continuando a salire, si giunge alla *Casera Valle Friz* dove, nei pressi della vecchia stalla oggi adibita a bivacco,



3. Casera Valle Friz, posta a 1515 m. s.l.m., sulla dorsale che dal Piancavallo raggiunge il Cansiglio.

si può sostare o ripartire per altri innumerevoli sentieri verso il *Cansiglio*, lo *Zuc di Vallisele*, la *Busa del Giath*, il *Monte Croseraz*, i pascoli montani dei Comuni di Aviano da una parte e Polcenigo e Caneva dall'altra.

Di grande interesse ambientale è l'area "Wilderness e Natura 2000", che comprende tutto il territorio a nord della strada dorsale. Personalmente auspico che la strada rimanga limitata al traffico automobilistico di chi opera e lavora in montagna, favorendo l'escursionismo e la ciclabilità della stessa.

Una vasta cartografia dei percorsi la si potrà trovare consultando la carta Tabacco n° 12 (*Alpago-Cansiglio – Piancavallo – Valcellina*) o la recente pubblicazione sempre della Tabacco, promossa dalla Pro Loco di Budoia (*Budoia – Polcenigo – Aviano – Piancavallo*).

Il sito del CAI FVG www.cai-fvg.it, che è mantenuto in costante aggiornamento, fornisce informazioni utili sulla frequentazione in sicurezza delle montagne (Montagna Amica e Sicura) e può essere un riferimento importante per la ricerca di numerosi itinerari.

Qui l'estensione degli *Altipiani del Cavallo e del Cansiglio*, pur non compresa tra le più rinomate località dolomitiche, rappresenta molteplici valenze e caratteri. Racchiude naturali ed isolati macrocosmi. Di grande rilevanza ambientale sono la conformazione carsica del territorio, tale da conferire aspetti lunari dovuti alla successione delle doline, e la *Foresta del Cansiglio* con la sua varietà del manto vegetazionale, costituito da boschi radi o fitti. Diverse sono le zone di prato e di pascolo raggiungibili anche da strade forestali o agro-silvo-pastorali. Ma la curiosità per questa montagna risale nei tempi. Il gruppo del *Monte Cavallo*, un bastione che emerge improvvisamente dal mare, un innalzarsi ripido e per incanto dalla pianura lo ha reso visibile da molto lontano. L'interesse per la vegetazione, per le erbe e le fioriture, indusse molti ricercatori e studiosi ad inerpicarsi sui pendii. Circolava voce che sul *Cavallo* si trovasse il "Giardino della Madonna", un mitico erbario di specie meravigliose e scon-

osciute. Così, nel luglio 1726, Pietro Stefanelli, stimato farmacista di Venezia, e il più anziano Giovanni Zanichelli, nel raccogliere erbe e fiori, risalirono la *Val Sughet* e si spinsero incuriositi fino alla *Cima del Monte Cavallo* (q. 2251 m). È considerata questa la prima salita assoluta in una cima delle Alpi, cinquant'anni prima della conquista del Monte Bianco.

Nel giugno del 1870, passarono fra questi monti molti esploratori: gli inglesi Tuckett e Whymper, e successivamente Witwell, il tedesco Steinitzer e l'austriaco Patera, rivelando a noi le inesplorate bellezze di queste terre.

Georgs Von Martens, botanico e naturalista tedesco, nel 1818 in un suo viaggio a Venezia, arrivò anche dalle nostre parti attratto dalle rarità botaniche, presenti nel *Pian del Cavallo*. Vi salì da Polcenigo, Budoia, Dardago e dalla 'selvaggia' *Val de Croda*, che definì «uno spaventoso santuario alpino naturale». Visitò la chiesetta di San Tommaso sotto il «*Monte Bruniasa*».

Giovanni Marinelli, illustre geografo ed alpinista, incuriosito da tante illustri visite di studiosi d'Oltralpe, affermando che «ogni galantuomo deve conoscere casa sua, e che la suprema vergogna degli abitanti di un paese, sia quella di sentirsi insegnare la geografia patria dagli stranieri», decise di intraprendere un viaggio esplorativo dal *Cansiglio* per raggiungere la *Cima del Cavallo* e scendere poi a Budoia dove incontrò l'amico Antonio Cardazzo, allora segretario comunale. La cima indicata non fu raggiunta, forse a causa della nebbia e della pioggia, ma sicuramente mal accompagnato e mal orientato da una improvvisata guida, si ritrovò invece sul *Cimon di Palantina*, anziché sul *Cavallo*! Interessanti le descrizioni riportate ne "I Pascoli della Scienza: l'alpinismo risorgimentale in Consiglio, Cavallo e Alpago" di Moreno Baccichet.

Il dott. Vittorio Cesa De Marchi, alpinista canese, appartenente alla sottosezione di Sacile, dipendente allora dal CAI di Pordenone, nella sua pubblicazione "*Il Monte Cavallo*" dichiarò di salire per la prima volta alla cima, accom-

pagnato da un «forte cacciatore di Budoia», mentre Raffaele Carlesso, fortissimo alpinista pordenonese, a cui è stata dedicata la palestra di roccia di *San Tomè*, affermava: «[...] ricordo distintamente il giorno in cui Cesa De Marchi, che considero il mio primo insuperabile maestro, mi portò in *Cima Manera*: avevo solo 15 anni».

Nel 1925, nacque la sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano e la montagna di 'casa' divenne un richiamo e voglia di scoperta. In *Piancavallo*, la *Casera Brusada* e il *Rifugio Policreti* divennero punti di appoggio importanti per gli appassionati. Dardago fu il punto di partenza per chi giungeva con la corriera della ditta Puppini da Pordenone (partenza alle tre!) e poi procedeva a piedi per la *Val de Croda* e la *Val della Stua*.

C'era chi arrivava in bicicletta e, presso tre famiglie dardaghesi, poteva lasciare in custodia i velocipedi, versando un piccolo contributo. La famiglia Zambon *Colus* divenne il punto di riferimento per il recapito del *Rifugio Policreti*.

Un via vai interessante fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

In inverno, attirati dai campi di neve, la salita veniva fatta con gli sci in spalla. Diversi appassionati erano anche budoiesi, tanto che il falegname del luogo, Luigi Povoledo, costruì in casa l'attrezzatura per gli amici.

Ricca è la bibliografia che riguarda il territorio attorno al Massiccio del *Cavallo*: foreste, habitat naturali, fauna, flora, geologia e, stante la natura carsica, speleologia. Tant'è che numerosi sono ancora oggi gli studiosi attratti da questo ambiente e numerose sono le visite e le ricerche di Università.

Interessanti e puntuali per il territorio sono le ricerche di Mario Tomadini, del "Gruppo Italiano Scrittori di Montagna" del Club Alpino Italiano.

L'acqua scarseggia sui monti ed esce copiosa alla sua base con il *Gorgazzo* e la *Livenza*, in Comune di Polcenigo, mentre a Budoia non vi sono «riui ne fiumi utili, ma bensì un torrente



4. Mucche al pascolo.



5. Malga di Valle Friz.

desolatore che attraversa la nostra Campagna, che si chiama Artugna [...], discendono da acque pluviali non e di lunga durata [...].», come si legge negli *Atti preparatori al Catasto Austriaco* (Archivio di Stato di Venezia).

Questo ha stimolato nel 2002 il Comune di Budoia a partecipare ad un progetto europeo "Interreg Spazio Alpino" chiamato "River Basin Agenda".

Contrariamente agli altri partner, che avevano il problema delle frequenti alluvioni, a Budoia si è voluto evidenziare, stante le condizioni peculiari delle nostre sorgenti, l'importanza dell'uso razionale delle risorse idriche, coinvolgendo scuole, associazioni e popolazione. Si è potuto poi simulare, con un'escursione di una settimana, l'ipotesi del percorso di una goccia d'acqua che cade sulla cima del *Col Cornier*

e che, seguendo un percorso naturale, arriva al mare. Un gruppo di giovani è salito al *Col Cornier* e, pernottando in *Malga Valle Friz*, è sceso poi lungo i sentieri fino a Santa Lucia di Budoia, dove ha potuto raccogliere informazioni e storie di vita della comunità budoiese. Il percorso dell'acqua, dal torrente *Cunath* prima e *Artugna* poi, si riversa nella *Livenza* e da essa al mare presso Caorle. I ragazzi hanno visto le opere del *rujal*, risalenti al XVII secolo, e capito le loro funzioni e l'uso. Visitate le sorgenti del *Gorgazzo* e *Livenza* e trasferiti in località idonea, a bordo di una canoa hanno raggiunto la foce a Caorle.

Conoscere, chiedere recuperare la memoria diventa un obiettivo per vivere bene e socializzare.

Nel 2002, Anno Internazionale delle Montagne, l'Amministrazione Comunale di Budoia dedicò un monte, il *Col Cornier*, ai ragazzi del mondo.

Perché si è intitolata una cima ai ragazzi del mondo? L'obiettivo di questa iniziativa, che ha coinvolto molte associazioni locali fra le quali la Pro Loco, il CAI di Pordenone e l'Associazione Provinciale degli Alpini, è stato quello di far comprendere che la montagna è un importante patrimonio ambientale, antropologico, culturale, economico, che favorisce il coinvolgimento delle nuove generazioni.

La montagna può essere considerata un grande palcoscenico dove si rappresenta la vita assieme alla natura.

La flora e la fauna entrano in simbiosi con la realtà dell'uomo, i bambini crescono imparando a conservare le risorse per il futuro dei loro figli, mentre osserviamo che il dialogo fra le generazioni è sempre meno attivo e la tecnologia non richiede più il consiglio e l'esperienza maturata dagli anziani. Le montagne sono patrimonio mondiale da tramandare alle generazioni future come scrigno insostituibile di bellezza e armonia, che i ragazzi devono riconoscere e amare. Insomma, le montagne come scuola per preparare i giovani ad un'equilibrata valutazione delle difficoltà della

vita e della giusta conoscenza dei suoi valori. Il *Col Cornier* è la montagna dei ragazzi, piccola nel panorama delle cime e delle catene, ma importante come simbolo, perché rappresenta i ragazzi del mondo con la loro gioia, la fratellanza e la pace.

Percorsi

COL CORNIER da Dardago – Chalet Belvedere 440 m, sentiero 994

A. Arrivo *Col Cornier* 1767 m: dislivello 1367 m; tempo di percorrenza: ore 4,30; 12 km

B. Arrivo *Casera Campo* 1413 m: dislivello 1013 m; tempo di percorrenza: ore 3,30; 10 km

Difficoltà: E – percorso escursionistico

A. Il sentiero parte poco a monte dello Chalet Belvedere (440 m) a Dardago, in Comune di Budoia.

Si sale toccando in più riprese la “Strada della Venezia delle Nevi”.

Si raggiunge prima la forra del *Cunath* e poi per sentiero la *Fontana Tarabin* (q. 990 m),



6. *El Crep de San Tomè*. Palestra di roccia.



7. Il gruppo dei giovani. dalle sponde della Livenza, alla Santissima di Polcenigo verso Caorle.

posta lungo la strada. Qui a destra si segue il tracciato della mulattiera fino alla *Baracca del Sauc* (CAI 990) e *Piancavallo* per poi, intersecando il sentiero delle *Carbonaie* (CAI 992), s'incrocia il bivio che in breve conduce al Cippo Maso (q. 1500 m), a ricordo del comandante partigiano che qui cadde in uno scontro a fuoco, e si raggiungono la *Sella del Sauc* (q. 1594 m) e il *Col Corner* (q. 1767 m).

B. Si segue l'itinerario A fino a 150 m prima della *Fontana Tarabin*, dove s'incontra a sinistra il vecchio sentiero 994, che porta alla conca della *Casera Campo* (q. 1420 m), oggi ristrutturata e attiva.

Da qui si prosegue verso la *Sella del Sauc* e si riprende il sentiero precedentemente descritto fino alla cima.

COL CORNIER DAL PIANCAVALLO – Piazzale Della Puppa 1260 m, sentiero 992

Lungo il sentiero delle *Carbonaie* Arrivo *Col Cornier* 1767 m; dislivello 560 m; tempo di percorrenza: ore 2,00; km 5,5

Difficoltà: E – percorso escursionistico

Il sentiero inizia a *Piancavallo*, a lato della pista Caprioli con il tratto iniziale comune con il sentiero Botanico. Toccata brevemente una strada asfaltata, si inizia a salire attraverso il bosco, inizialmente di abeti e poi di faggio, con un iniziale ripido ma breve strappo, poi più dolcemente. Si esce su terreno aperto, si incontra la pista *Sauc* che la si lascia sulla destra, rientrando nella faggetta caratterizzata da alberi ad alto fusto. Si sale per un tratto ripido, agevolati da tornanti. Quando la pendenza si attenua, si prosegue nel bosco disseminato di grandi massi erosi dal gelo e dallo scorrimento dell'acqua con continui ma lievi saliscendi fino alla *Forcella del Sauc*.

A sinistra dell'intaglio, inizia la salita del crinale del *Col Cornier*, da qui percorso comune con gli itinerari precedenti, che, dopo un breve tratto tra radi alberi, esce in uno spazio aperto che conduce alla cima del monte dedicato ai 'Ragazzi del Mondo' (q. 1767 m). Anche in inverno, con la neve, da *Piancavallo*, seguendo il sentiero delle *Carbonaie* o dalla dorsale verso malga *Campo* e *Forcella Sauc*, la salita al *Col Cornier* diventa remunerativa per chi usa le ciaspole o per chi fa dello scialpinismo. Le condizioni della neve, l'attrezzatura, e la conoscenza delle tecniche richiedono però un po' di attenzione.

Bibliografia

- A. FADELLI, *Storia di Budoia in Schede di approfondimento* a cura di V. Carlon, V. Janna, R. Zambon, M. Carlon, F. Fucile, Pordenone 2009, p. 191.
- M. BACCICHET, *I pascoli della scienza, L'alpinismo risorgimentale in Cansiglio, Cavallo e Alpago (1867-1902)*, Sacile 1993.
- V. CESA DE MARCHI, *Monte Cavallo. Memoria monografica alpinistica*, Sacile 1990.
- M. TOMADINI, *I pascoli del silenzio. Casere e caseranti nel Piano del Cavallo (1850-1950)*, Pordenone.
- M. TOMADINI, *Le pietre perdute. Nel Piano del Cansiglio sulle tracce del Rifugio Policreti (1925-1944)*, Pordenone 2013.
- U. SANSON, *Budoia e il suo territorio. L'antica toponomastica di Budoia, Dardago e Santa Lucia*, voll. I-II, Budoia 1997-2000.
- G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina*, 1877.

Ricerche floristiche

Roberto Pavan

Il Comune di Budoia ha una popolazione di 2571 abitanti ed è situato nella parte occidentale della Regione Friuli-Venezia Giulia in Provincia di Pordenone. Il suo territorio è di 37,36 km quadrati con ambienti naturali molto vari e ricchi di biodiversità. Confina ad est con il Comune di Aviano, ad ovest con il Comune di Polcenigo, a sud con il Comune di Fontanafredda e a nord con la Provincia di Belluno.

Si passa procedendo da sud a nord dalla prateria, che affianca il Torrente *Artugna*, alla quota di 60 metri sul livello del mare, alla fascia collinare con la frazione di Santa Lucia di Budoia, al paese di Budoia, che si affaccia sulla pianura, alla frazione di Dardago allo sbocco della *Val*

de Croda. Risalendo ancora la montagna lungo la ripida e sassosa *Val Grande* o percorrendo vari sentieri si arriva a Casera della *Valle Friz* (1515 m), al *Col Cornier* (1767 m) e al *Zuc Torondo* (1838 m). Il paesaggio varia di continuo con l'ascesa e con i colori delle stagioni in ambienti unici, ricchi di una flora decisamente di pregio.

Percorrendo, quindi, il territorio comunale dal basso verso l'alto incontriamo dapprima il Torrente *Artugna*, nella parte terminale del suo corso in Comune di Budoia, che presenta un ambiente particolare dal punto di vista floristico. Nel greto, che si allarga all'uscita della *Val de Croda*, si osservano sabbie grossolane e ciottoli grigi arrotondati dalle piene improvvise. Sulla



Rosa delle siepi-*Rosa agrestis*.



Stella alpina-*Leontopodium alpinum*.

sponda sinistra incontriamo qualche residuo di prato stabile dopo la sistematica distruzione della vasta prateria originaria dell'alta pianura in Comune di Aviano e di Fontanafredda per lasciare posto ai campi coltivati. Sulla sponda destra, dopo la bella chiesetta campestre di San Martino, il lieve pendio del terreno con boschetti ripariali, porta alle vicine colline.

La flora comprende specie di grande interesse ed altre più comuni. Possiamo segnalare l'alisso montano (*Alyssum montanum*) dai piccoli fiori giallo-oro, il camedrio montanum (*Teucrium montanum*) in cuscinetti con fiori bianchicci poco appariscenti su detrito consolidato e il cavolaccio verde (*Adenostyles glabra*) i cui semi erano discesi dalle alte cime fluitati dalle acque (dealpinismo recente). La canapetta a foglie strette (*Galeopsis angustifolia*), una labiata con corolle rosso-purpuree si accompagna al camedrio alpino (*Dryas octopetala*) e sulle sponde franose, appressate al suolo fioriscono le vedovelle celesti (*Globularia cordifolia*). Sui prati aridi in autunno ci sorprende la presenza di una piccola orchidea con fiori bianchi in racemo denso spiralato dal nome strano al plurale, i vitticini (*Spiranthes spiralis*).

Un'orchidea rarissima in Friuli era presente in un prato arido a fianco del Torrente Artugna, l'orchidea di Bertoloni (*Ophrys bertolonii* subsp. *benacensis*) ora è localmente estinta a causa dell'aratura e trasformazione dell'area ad uso agricolo.

Passando ai paesi del comune incontriamo in successione Santa Lucia, Budoia e Dardago, dove ovunque la pietra della vicina montagna e il legno dei boschi circostanti dominano nelle costruzioni, nelle case appressate le une alle altre lungo le strette vie, nelle piazze e nelle chiese, nei grandi portoni, che conducono nei cortili interni, nei balconi delle finestre e nei solai in legno. Sui vecchi muri in sasso si insedia una flora ruderale con specie poco esigenti, che sovente passano inosservate. Adornano ed impreziosiscono i vecchi muri piccole felci come l'asplenio ruta dei muri (*Asplenium rutamuraria*) e l'erba rugginina (*Asplenium tri-*



Erba trinità-*Hepatica nobilis*.



Ofioglossa comune-*Ophioglossum vulgatum*.

comanes), che in natura vegetano su pareti rocciose e sullo sfasciume di queste. Seguono la borracina bianca (*Sedum album*), la borracina insipida (*Sedum sexangulare*) e l'erba della Madonna (*Sedum dasyphyllum*) con foglie grasse per trattenere l'acqua e ancora il ciombolino comune (*Cymbalaria muralis*) con corolle lillacine e gialle, la vetriola (*Paritaria judaica*) causa di molte allergie e l'erba da porri (*Chelidonium majus*), che con il suo lattice arancione, secondo la tradizione, dovrebbe bruciare i porri.

Nei dintorni dell'abitato verdi colline accessibili con sentieri poco impegnativi si presentano all'osservatore con boschi misti dove prevalgono la roverella (*Quercus pubescens*), l'acero campestre (*Acer campestre*), l'acero di monte (*Acer pseudoplatanus*), il carpino bianco (*Carpinus betulus*) e l'olmo di montagna (*Ulmus glabra*). Nei colli di Santa Lucia di Budoia vecchi boschi di castagno (*Castanea sativa*) si ritrovano un po' ovunque, coltivati nel passato per le castagne molto ricercate all'avvicinarsi dell'inverno. Il sottobosco, con foglie ancora marcescenti in primavera, offre alla vista fioriture spettacolari. Tra gli alberi spogli la luce del sole penetra facilmente e arriva direttamente sul terreno umido, dove molte specie eliofile approfittano di questo intervallo luminoso per fiorire. Quando le piante mettono le prime foglie e il sottobosco entra in ombra le varie specie, che si erano alternate nella fioritura, hanno già pronti i semi per l'anno successivo e lasciano posto a specie sciafile, amanti dell'ombra. Per la loro bellezza possiamo ricordare l'elleboro (*Helleborus viridis*) con fiori di colore verde, i campanellini (*Leucojum vernalis*) con graziosi fiori bianchi penduli, il dente di cane (*Erythronium dens-canis*) con fiore unico rosa con tepali nutanti, le gialle primule (*Primula vulgaris*), la borraia (*Omphalodes verna*) con corolle azzurre con centro giallo e gli anemoni e tra questi l'anemone bianco (*Anemone nemorosa*), l'anemone trifoliato (*Anemone trifoliata*) e l'anemone giallo (*Anemone ranunculoides*), che ricoprono

il terreno con vivaci fioriture. Molto ricercati come verdura cotta sono in primavera gli asparagi selvatici, in realtà i germogli del pungitopo (*Ruscus aculeatus*) e della barba di capra (*Aruncus dioicus*).

Da Budoia a Polcenigo, in mezzo ai colli di Santa Lucia, un sentiero attrezzato sul fondovalle si accompagna alle limpide acque di un ruscello del tutto speciale in un ambiente fresco ed ombroso.

Questo ruscello in località *Tre Fontane* riceve lungo il percorso acque da sinistra e da destra da piccole sorgenti secondarie, le sorgenti pietrificanti. L'acqua ricca di calcare disciolto lo deposita su muschi, foglie secche, fili d'erba ed epatiche incrostandoli e col passare del tempo pietrificandoli. Si forma così il travertino, una roccia di origine sedimentaria con struttura stratificata, buon materiale usato in lastricati e costruzioni. Questi habitat a livello comunitario hanno importanza prioritaria per quanto riguarda la loro conservazione, compresa la flora e la fauna selvatica. Sulle pareti con stillicidio d'acqua si osservano le foglie cerosi del capelvenere (*Adiantum capill-veneris*), ovunque su massi rocciosi e sponde franose la felce falcata (*Cyrtomium fortunei*) si accompagna ad altre più conosciute come la felce femmina (*Athyrium filix-foemina*), la felce maschio (*Dryopteris filix-mas*) e la scolopendria comune (*Phyllitis scolopendrium*). Al margine dell'acqua corrente fiorisce il billeri flessuoso (*Cardamine flexuosa*), l'erba di San Giovanni arbustiva (*Hypericum androsaemum*) e il ranuncolo lanuto (*Ranunculus lanuginosus*) con le vistose corolle giallo-oro. In acqua è ormai rara la presenza del gambero d'acqua dolce (*Austropotamobius pallipes italicus*) e dello scazzone (*Cottus gobio*).

Più a nord, nelle colline intorno alla frazione di Dardago troviamo prati aridi con boschetti di roverella o castagno, come sul Col de Noseleit, e specie rare di orchidee tra le quali fa bella mostra il fior di legna (*Limodorum abortivum*) con fiori spazati violacei, che si schiudono solo quando l'umidità dell'aria raggiunge certi

valori. Per la particolare esposizione al sole solo qui risulta presente il sommacco selvatico (*Cotinus coggygria*) in splendidi grossi cespugli con odore resinoso, che si tingono in autunno di un colore rosso-fuoco abbagliante. Rara è ormai la presenza allo stato selvatico della ruta comune (*Ruta graveolens*) dall'aroma caratteristico, forse un tempo più frequente prima di eccessive raccolte.

A nord della frazione di Dardago, nella *Val de Croda* o *Val Artugna*, lungo il Torrente *Artugna* troviamo luoghi aventi interesse paesaggistico, che l'uomo negli anni ha cercato di valorizzare, senza dubbio interessanti anche dal punto di vista botanico. Marginali passano quasi inosservati il *Colle Sant'Angelo* con sulla cima i resti di una piccola chiesetta ed il retrostante pianoro attraversato dal *Rug Ligont* già in Comune di Aviano, mentre balza alla vista il Mulino Vecchio o *Mulin de Bronte* con l'acqua, che arriva attraverso una bellissima canaletta in pietra lavorata. Subito dopo un'area attrezzata con caminetti, acqua e servizi igienici si offre ai turisti della domenica e di seguito incontriamo il ristorante *Allo Chalet*, posto all'inizio della *Val Artugna* e la piccola chiesetta di San Tomè in luogo ameno. Sopra s'innalzano verso il cielo le *Crode di San Tomè*, alte pareti calcaree dove si trova una palestra di roccia molto frequentata. Da questa valle si dipartono tre strade bianche forestali. La prima a destra dal Vecchio Mulino attraverso la conca del *Rug Ligont* porta sulla strada pedemontana al paese di Aviano, la seconda a sinistra al paese di Mezzomonte (480 m) e la terza, costruita a seguito di una speculazione edilizia, arriva risalendo la montagna a Casera Sauc (1152 m). Qui doveva sorgere la Venezia delle nevi, insediamento turistico alternativo a quello di Pian Cavallo, ma la strada spesso franava per cui di questo progetto non se ne parlò più. Dalla *Val de Croda* partono molti sentieri, che permettono di conoscere la montagna nei suoi molteplici aspetti, frequentati da escursionisti, cacciatori e cercatori di funghi. Le Crode di San Tomè sono un elemento del paesaggio di indubbio valore. Sulle pareti cal-

caree strapiombanti si rifugiano specie vegetali, con radici che penetrano nelle più piccole fessure della roccia e si ancorano ad essa saldamente. Qui per la forte escursione termica e per l'acqua piovana che scorre e sparisce velocemente si viene a creare un ambiente ostile per la vita delle piante. Tuttavia alcune specie riescono ad adattarsi e tra queste possiamo ricordare la bellissima primula orecchia d'orso (*Primula auricula*) con foglie coriacee e ombrelle con corolle giallo-oro, la silene sassifraga (*Silene saxifraga*) con graziosi fiori bianchi su fusti capillari penduli e la spirea cuneata (*Spiraea decumbens*) con fusti legnosi pendenti e fiori candidi in corimbo. Sul fondo della valle sottostante si fa sentire il mormorio sommesso dell'acqua, che scorre in una forra nascosta alla vista. Qui il torrente prende il nome di Torrente *Cunaz* e un tempo era possibile accedere a questi luoghi attraverso uno stretto ed esposto sentiero, che partiva dalle *Crode di San Tomè*. Un mondo di fiaba si presentava al visitatore, dove l'acqua cristallina formava piccole cascate, marmitte trasparenti create dall'erosione della roccia, in ombra tra ripide pareti laterali ricoperte da sesleria comune (*Sesleria varia*), una graminacea tappezzante con spighette cerulee, e carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), con spettacolari fioriture di bucaneve (*Galanthus nivalis*) nell'ambiente umoso e fresco. L'uscita dal tratto in forra non era meno priva di rischi, ma finalmente si procedeva verso l'alto attraverso la *Valle della Stua* sino ad arrivare in *Pian Cavallo* al rifugio Policreti tra rocce e prati ricoperti da stelle alpine (*Leontopodium alpinum*). Oggi il sentiero, che porta nella forra delle *Crode di San Tomè*, a causa di una frana recente, non esiste più. Questo piccolo mondo nascosto è rimasto custodito nello scrigno dorato dei ricordi e la chiave è andata perduta.

Dal rifugio-ristorante *delle Crode di San Tomè* (450 m) per risalire la montagna si può percorrere un comodo sentiero, che passa per *Longiarezze*, Casera *Val di Lama*, i ruderi di Casera *Centolina*. Si giunge infine in alta montagna a Casera della *Valle Friz* (1515 m) al



Sorgente petrificante.



Rio sotto le sorgenti petrificanti.

di sotto del *Col Cornier* (1767 m). Il dislivello è consistente e per chi pensa di far prima ad arrivare alla Casera della *Valle Friz*, forse permettendo, può avventurarsi nella *Val Grande*, di forma allungata, ripida, con sassi ovunque, non arrotondati ma a spigoli vivi, un fiume di pietre in un paesaggio lunare. In questo ambiente deserto ed inospitale alcune piante riescono a sopravvivere. Una graminacea, la festuca dei macereti (*Festuca spectabilis*) con l'apparato radicale robusto si ancora al detrito roccioso consolidandolo. Nello sfasciume delle rocce vivono anche il romice scudato (*Rumex scutatus*) con le foglie a lembo astato, acidule di sapore gradevole, e la silene (*Silene vulgaris subsp. glareosa*) con i fiori bianchi sul calice rigonfio. Ai bordi della valle su grandi massi calcarei già sgretolati, in questo ambiente instabile e in lento movimento, fa bella mostra il geranio crestato (*Geranium macrorrhizum*) con il colore rosso delle vivaci corolle.

In alto Casera Sauc, Casera Campo (1463 m) e Casera della *Valle Friz* sono punti di riferimento sulla strada, che da *Piancavallo* (1267 m) porta ai confini con la Provincia di Treviso e la Provincia di Belluno. Nei boschi di faggio (*Fagus sylvatica*), nei prati aridi in pendio, tra i sassi, nei cespuglietti, nelle doline, in un paesaggio interessato da un diffuso fenomeno carsico la biodiversità e la ricchezza floristica è eccezionale. Attorno alle casere possiamo trovare un'erba mangereccia molto ricercata, il farinello buon-enrico (*Chenopodium bonus-henricus*), uno spinacio di montagna a volte abbondante e molto gustoso. Non mancano i frutti di bosco come le fragole (*Fragaria vesca*), i mirtilli neri (*Vaccinium myrtillus*), i mirtilli rossi (*Vaccinium vitis-idaea*), i lamponi (*Rubus idaeus*) e le more (*Rubus ulmifolius*) da cui si ottengono anche ottime marmellate. Negli alti pascoli troviamo la genziana primaticcia (*Gentiana verna*) con le corolle blu, le candide stelle alpine, l'elegante giglio marta-gone (*Lilium martagon*), l'endemico fiordaliso rapontico (*Rhaponticum scariosum*) con i grossi capolini purpurei e non manca anche



Giglio martagone-*Lilium martagon*.



Platantera verdastra-*Platanthera chlorantha*.

una pianta carnivora, la rarissima erba-unta bianca (*Pinguicula alpina*) con le foglie sudato-vischiose. Dalla cima del *Col Cornier* l'occhio spazia sulla vasta pianura friulana, sugli estesi boschi di faggio dell'altopiano del *Cansiglio*, sul *Piancavallo* e le alte cime del *Monte Cavallo* (2251 m), immerse nelle nuvole.

Flora del Comune di Budoia

La ricerca floristica sistematica in Friuli-Venezia Giulia è iniziata con il prof. Livio Poldini dell'Università di Trieste negli anni '60 e a partire dagli anni '70 le segnalazioni sono state archiviate in una banca dati. Presso il Museo Friulano di Storia Naturale di Udine

è nato il Gruppo Regionale di Esplorazione Floristica (GREF) con lo scopo di censire il patrimonio floristico regionale. Per il censimento capillare delle specie il territorio friulano è stato diviso in aree di base, che si ottengono, ad esempio anche nel nostro caso, dividendo la Carta d'Italia, scala 1:50000, foglio n. 064, Aviano, dell'Istituto Geografico Militare in 4 rettangoli uguali con rette mediane. Si ottengono 4 aree di base. Analogamente dividendo un'area di base in 4 parti si ottengono 4 quadranti e infine, per un maggior dettaglio, dividendo un quadrante in 4 parti si ottengono 4 sezioni. La flora locale è stata rilevata per sezioni. La sezione con il paese di Budoia e dintorni è quella che, per il comune, si dimostra più ricca di dati: ben più di 800 specie presenti.

Bibliografia

G. DALLA FIOR, *La Nostra Flora*, Trento 1962.

L. POLDINI, *Atlante Corologico delle Piante Vascolari del Friuli- Venezia Giulia*, Udine, Reg. Auton. Friuli-Venezia Giulia-Direz. Reg. delle Foreste e dei Parchi-Univ. d. Studi di Trieste, 1991.

S. PIGNATTI, *Flora d'Italia*, Edagricole 1982.

Budoia in... numeri

Roberto Zambon

Ci sono tanti modi per conoscere un paese. La lettura degli antichi documenti ci illustra la storia dei tempi passati, le fotografie ci fanno conoscere il paesaggio e le caratteristiche architettoniche, la cronaca si occupa dell'attualità...; la statistica demografica ci aiuta a conoscerne la popolazione con informazioni statiche e dinamiche sulla sua composizione.

Per soddisfare la curiosità di qualche appassionato di statistica, proviamo ad estrapolare dai dati forniti dall'ISTAT (Istituto nazionale di statistica) alcune informazioni sulla consistenza demografica del Comune di Budoia.

Ovviamente l'ISTAT non raccoglie i dati per soddisfare le curiosità ma per scopi ben più importanti al fine di divulgare la conoscenza della realtà economica, sociale ed ambientale e di favorire i processi decisionali dei soggetti privati e delle istituzioni pubbliche.

Innanzitutto, quanti sono gli abitanti di Budoia? I dati al 31 dicembre 2017, gentilmente fornitici dall'Ufficio Servizi Demografici del Comune, ci dicono che i residenti sono 2571 (1279 maschi e 1292 femmine).

Durante l'anno sono nati 21 bambini (11 maschi e 10 femmine). I morti, invece, sono stati 32 (12 maschi e 20 femmine). Quindi, si è verificato un saldo naturale negativo di 11 unità. Oltre al saldo naturale, bisogna considerare anche il saldo migratorio con altri comuni e con l'estero. Considerando anche questi movimenti, nel 2017 si è verificato un saldo positivo di 9 unità.

La *tabella n. 1* ed il *grafico n. 1* fotografano la situazione degli abitanti e dei nuclei familiari presenti a Budoia al 31 dicembre dei primi 17 anni del terzo millennio. Si può notare, dal 2001 al 2014, un significativo aumento percentuale della popolazione (dovuto ad un saldo

Grafico 1 - Abitanti Budoia 2001-2017

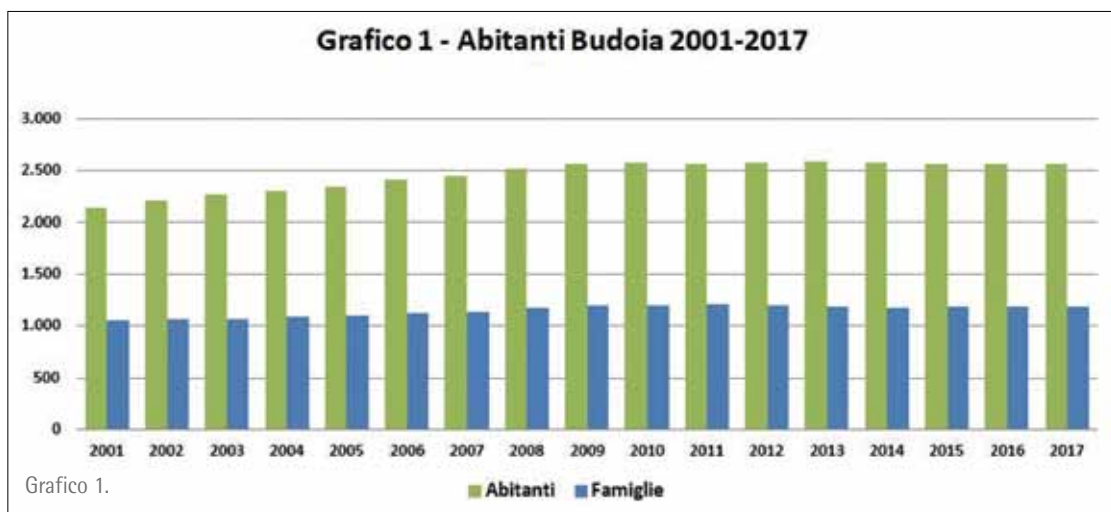


Grafico 1.

migratorio positivo); negli anni successivi i numeri si sono stabilizzati con variazioni negative o positive di poche unità. Il numero medio dei componenti delle famiglie è molto basso, sempre inferiore al 2,20. In tutta la provincia di Pordenone la media degli ultimi 5 anni assesta al 2,35.

Conoscendo che gli abitanti sono 2.571, con un'ulteriore analisi è possibile fotografare la popolazione suddividendola per classi d'età, per genere e per stato civile. La *tabella n. 2* analizza gli abitanti del Comune di Budoia al 31/12/2017 per classi quinquennali di età.

Una curiosità: la fascia d'età più numerosa è quella tra i 55 e i 59 anni che comprende ben 222 persone, l'8,63% del totale.

Una ulteriore analisi di questi dati, riportata nella *tabella n. 2/b*, rivela una popolazione anziana rispetto alla media nazionale. Infatti le percentuali delle fasce d'età superiori ai 40 anni sono maggiori rispetto a quelle calcolate a livello nazionale.

Se vogliamo dare un'occhiata al futuro di Budoia, la *tabella n. 3* ed il grafico 2 ci danno le informazioni necessarie. Infatti analizzano la popolazione fino ai 18 anni, totalizzando gli ipotetici frequentatori dei vari cicli di istruzione dell'età scolastica e prescolastica: risultano 368 bambini e ragazzi, nati tutti dopo il 2000.

La *tabella n. 4* è utile per conoscere e confrontare la struttura della popolazione degli ultimi 17 anni. I vari dati fanno riferimento alla situazione del primo gennaio di ogni singolo anno. Si nota che la popolazione dal 2002 è cresciuta di 428 unità. In questo periodo, il 1 gennaio 2014 si è verificato il numero più elevato di residenti: 2591.

Nel periodo considerato, l'età media va dai 47 anni del 1/1/2002 ai 44,6 anni del 1/01/2010. All'inizio del 2018 l'età media è di 45,9.

Per gli appassionati di statistica, proponiamo la *tabella n. 5* che riporta, anno dopo anno, una serie di indici o indicatori demografici che per-

Anno (31/12)	Abitanti	Famiglie	Componenti
2001	2.143	1.050	2,04
2002	2.210	1.065	2,08
2003	2.267	1.068	2,12
2004	2.311	1.085	2,13
2005	2.339	1.100	2,13
2006	2.415	1.121	2,15
2007	2.450	1.142	2,15
2008	2.518	1.171	2,15
2009	2.562	1.197	2,14
2010	2.573	1.199	2,15
2011	2.564	1.206	2,13
2012	2.579	1.195	2,16
2013	2.591	1.186	2,18
2014	2.576	1.174	2,19
2015	2.569	1.182	2,17
2016	2.562	1.180	2,17
2017	2.571	1.184	2,17

Tabella 1. Numero abitanti e nuclei familiari.

Età	Celibatibili	Coniugate	Vedove	Maschi	Femmine	Totale	
							%
0-4	97	0	0	49 50,52%	48 49,48%	97	3,77
5-9	126	0	0	67 53,17%	59 46,83%	126	4,90
10-14	122	0	0	68 55,74%	54 44,26%	122	4,75
15-19	106	0	0	56 52,83%	50 47,17%	106	4,12
20-24	114	1	0	64 56,58%	51 44,38%	115	4,47
25-29	76	25	0	50 49,50%	51 50,50%	101	3,93
30-34	70	37	0	59 54,83%	49 45,27%	108	4,20
35-39	75	83	0	83 50,88%	77 48,12%	160	6,22
40-44	81	121	2	96 48,50%	115 54,90%	211	8,21
45-49	58	153	0	112 50,00%	112 50,00%	224	8,71
50-54	51	135	4	94 0	116 55,24%	210	8,17
55-59	47	152	8	122 54,98%	100 45,02%	222	8,63
60-64	21	121	8	89 53,23%	78 46,77%	167	6,50
65-69	14	124	21	84 50,88%	81 49,02%	165	6,42
70-74	15	104	16	74 53,82%	64 46,38%	138	5,37
75-79	11	78	26	52 44,83%	64 55,17%	116	4,51
80-84	9	32	36	28 35,44%	51 64,56%	79	3,07
85-89	4	16	42	21 33,33%	42 66,67%	63	2,45
90-94	1	5	25	5 16,13%	26 83,87%	31	1,21
95+	0	1	8	2 20,00%	8 80,00%	10	0,39
Totale	1.098	1.188	196	1.275	1.296	2.571	

Tabella 2. Distribuzione della popolazione per classi di età al 31/12/2017.

Età	Budoia		Italia
	Popolazione	%	%
0-14	345	13,42%	13,4
15-39	590	22,95%	27
40-64	1034	40,22%	37
65-84	498	19,37%	19,1
85+	104	4,05%	3,5
Totale	2.571	100,00%	100,00%

Tabella 2b. Distribuzione per classi di età con raffronto dati nazionali.

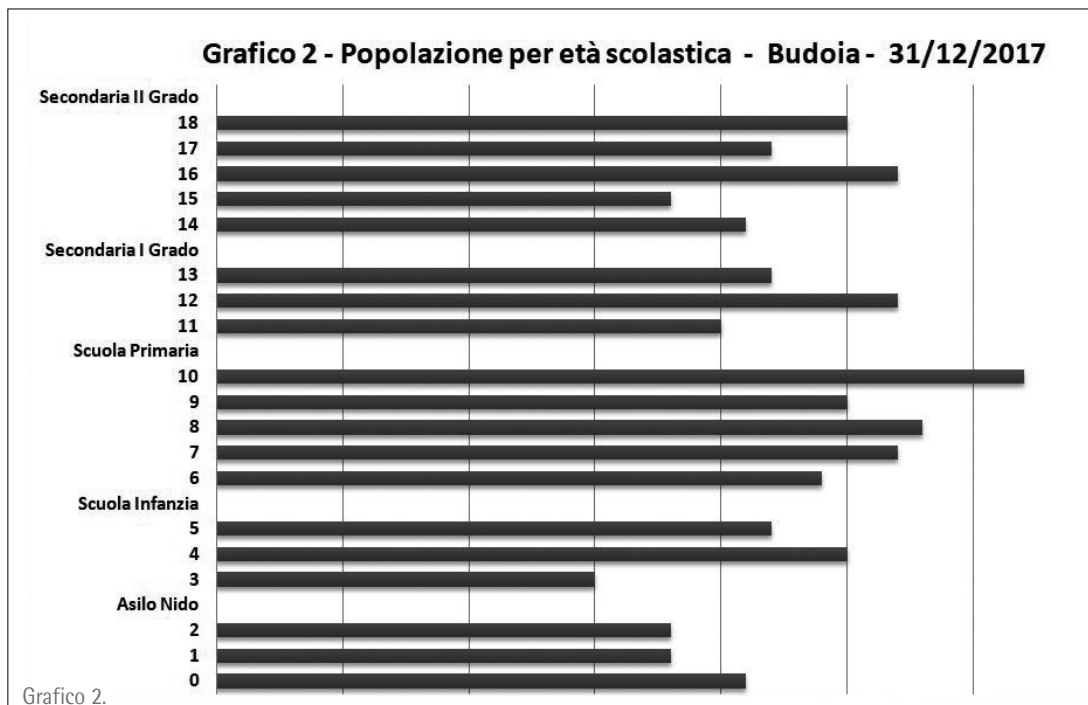
mettono di conoscere alcuni fenomeni relativi alla popolazione.

Analizziamo i singoli indici relativi al 2017. Per poter effettuare raffronti, nell’ultima riga sono elencati gli indici relativi a tutta la popolazione italiana.

Indice di vecchiaia rappresenta il grado di invecchiamento della popolazione. È il rapporto percentuale tra il numero degli ultrasessantacinquenni ed il numero dei giovani fino ai 14 anni. Ad esempio l’indice di vecchiaia per il Comune

Età	Maschi	Femmine	Totale
0	11	10	21
1	8	10	18
2	11	7	18
Asilo Nido			
3	7	8	15
4	12	13	25
5	11	11	22
Scuola Infanzia			
6	12	12	24
7	13	14	27
8	16	12	28
9	15	10	25
10	17	15	32
Scuola Primaria			
11	13	7	20
12	19	8	27
13	11	11	22
Secondaria I Grado			
14	8	13	21
15	15	3	18
16	12	15	27
17	13	9	22
18	14	11	25
Secondaria II Grado			

Tabella 3. Distribuzione per età scolastica, anno 2017.



Anno 1° gennaio	0-14 anni	15-64 anni	65+ anni	Totale residenti	Età media
2002	231	1.333	579	2.143	47
2003	250	1.390	570	2.210	46,4
2004	262	1.441	564	2.267	46
2005	291	1.466	554	2.311	45,5
2006	295	1.488	556	2.339	45,4
2007	312	1.548	555	2.415	45
2008	318	1.578	554	2.450	45
2009	339	1.637	542	2.518	44,5
2010	352	1.654	556	2.562	44,6
2011	351	1.663	559	2.573	44,7
2012	348	1.656	560	2.564	44,7
2013	356	1.670	553	2.579	44,7
2014	361	1.665	565	2.591	45
2015	366	1.631	579	2.576	45,2
2016	356	1.614	599	2.569	45,7
2017	342	1.614	606	2.562	46
2018	345	1.624	602	2.571	45,9

Tabella 4. Struttura della popolazione al 1 gennaio (2002-2018).

di Budoia dice che ci sono 177,2 anziani ogni 100 giovani.

Indice di dipendenza strutturale (basato sull'età anagrafica)

Rappresenta il carico sociale ed economico della popolazione non attiva (0-14 anni e 65 anni ed oltre) su quella attiva (15-64 anni). Teoricamente, a Budoia nel 2017 ci sono 58,7 individui a carico, ogni 100 che lavorano.

Indice di ricambio della popolazione attiva

Rappresenta il rapporto tra la fascia di popolazione che sta per andare in pensione e quella che sta per entrare nel mondo del lavoro (15-19 anni).

La popolazione attiva è tanto più giovane quanto più l'indicatore è minore di 100. A Budoia l'indice di ricambio è 159,0 e significa che la popolazione in età lavorativa è molto anziana.

Indice di struttura della popolazione attiva

Rappresenta il grado di invecchiamento della popolazione in età lavorativa. È il rapporto percentuale tra la parte di popolazione in età lavorativa più anziana (40-64 anni) e quella più giovane (15-39 anni).

Carico di figli per donna feconda

È il rapporto percentuale tra il numero dei bambini fino a 4 anni ed il numero di donne in età feconda (15-49 anni).

Stima il carico dei figli in età prescolare per le mamme lavoratrici.

Indice di natalità

Rappresenta il numero medio di nascite in un anno ogni mille abitanti.

Indice di mortalità

Rappresenta il numero medio di decessi in un anno ogni mille abitanti.

Età media

È la media delle età di una popolazione, calcolata come il rapporto tra la somma delle età di tutti gli individui e il numero della popolazione residente.

Analizzando i vari dati, abbiamo accennato che per calcolare la dinamica della popolazione, oltre al saldo naturale tra nati e morti, bisogna considerare anche il saldo migratorio con altri comuni e con l'estero.

Negli anni che vanno dal 2002 e il 2016 il Comune di Budoia ha avuto un saldo migratorio positivo di 570 unità (241 stranieri e 312 Italiani)

Gli stranieri residenti a Budoia al 1° gennaio 2017 sono 261 e rappresentano il 10,2% della popolazione residente.

La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 36,8% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dall'Ucraina (7,3%) e dalla Polonia (5,7%).

In totale, gli stranieri provenienti dai paesi europei sono 202 di cui 86 maschi e 116 femmine

Anno	<i>Indice di vecchiaia</i>	<i>Indice di dipendenza strutturale</i>	<i>Indice di ricambio della popolazione attiva</i>	<i>Indice di struttura della popolazione attiva</i>	<i>Indice di carico di figli per donna feconda</i>	<i>Indice di natalità (x 1.000 ab.)</i>	<i>Indice di mortalità (x 1.000 ab.)</i>
	1° gennaio	1° gennaio	1° gennaio	1° gennaio	1° gennaio	1 gen-31 dic	1 gen-31 dic
2002	250,6	60,8	152,4	118,9	19	10,6	16,1
2003	228	59	164,6	122,8	16,9	6,7	17
2004	215,3	57,3	151,8	123,1	16,9	8,7	14
2005	190,4	57,6	155,6	124,8	15,9	5,2	13,8
2006	188,5	57,2	142,4	128,2	16,5	7,2	10,1
2007	177,9	56	154,5	125,7	16,2	10,3	12,3
2008	174,2	55,3	151,6	129	17,5	10,9	10,9
2009	159,9	53,8	154	132,9	17,7	10,2	11,4
2010	158	54,9	148,5	139,4	18,3	9	13,2
2011	159,3	54,7	156,2	147,1	18,6	9,3	11,7
2012	160,9	54,8	147	145,7	20,9	11,3	11,3
2013	155,3	54,4	163	153,4	19,5	8,9	10,4
2014	156,5	55,6	175	163,4	18,3	7,7	7,7
2015	158,2	57,9	161,1	162,6	20,7	7,8	7,8
2016	168,3	59,2	166,4	171,3	21,3	6,6	10,5
2017	177,2	58,7	159	175,9	20,9	8,17	12,4
ITALIA	163,5	55,8	128,2	135,1	22,3	7,5	10,1

Tabella 5. Principali indici demografici calcolati sui residenti a Budoia.

(la larga maggioranza femminile è dovuta alla forte presenza di donne che prestano assistenza agli anziani).

I residenti provenienti dagli altri continenti sono numericamente molto inferiori: 28 Americani (12 maschi e 16 femmine), 16 Africani (9 maschi e 7 femmine) e 15 Asiatici (7 maschi e 8 femmine).

Conclusioni

Fin qui i dati. Sono numeri che vanno interpretati e ciò non è sempre facile. Confrontando i dati degli indici demografici del nostro Comune con quelli della Regione Friuli Venezia Giulia ci sono aspetti positivi e negativi.

Gli *indici di vecchiaia* e quelli di *dipendenza strutturale* di Budoia sono migliori di quelli dell'intera Regione, mentre quello di *ricambio della popolazione attiva* è peggiore. Gli altri indici si equivalgono.

Ovviamente il miglioramento o il peggioramento degli indicatori dipendono dalla *natalità* che da noi, come in tutta Italia, è molto bassa. L'Italia è il Paese europeo con il tasso di natalità più basso: nel 2015 i neonati sono stati solo 8 ogni 1000 residenti. Il fenomeno della denatalità, in associazione con l'allungamento della durata della vita, è preoccupante poiché finirà per determinare una grave ricomposizione della struttura per età della popolazione. In Italia l'indice di dipendenza strutturale degli anziani potrebbe superare il 65% nel 2050.

La statistica fornisce dati oggettivi ai politici. Che questi dati costituiscano la base per valutazioni sul futuro della nostra società e per sollecitazione in questo senso della classe politica è ovvio. Ma, purtroppo, non scontato.

N.B. I valori delle tabelle pubblicate sono frutto di nostre rielaborazioni di dati pubblicati dall'ISTAT.

San Tomè di Dardago: le più antiche testimonianze di frequentazione nel territorio

Silvia Pettarin, Giovanni Tasca, Paola Visentini

La storia più antica del territorio comunale di Budoia è attestata nella frazione di Dardago, in particolare nel sito di San Tomè, posto a 449 m s.l.m. su un piccolo terrazzo fluviale sulla sinistra orografica del torrente Cunath-Artugna, lungo la Val de Crode.

La località, che prende il nome dalla chiesetta tardomedievale dedicata a San Tommaso, dalla metà del secolo scorso è stata oggetto di ricerche di appassionati, che portarono al recupero di numerosi reperti, per lo più litici e, in quantità minore, ceramici¹; per la netta prevalenza dei manufatti litici venne da subito riconosciuta come un sito preistorico, tanto che anche gli esiti dell'unica indagine sistematica effettuata (RINALDI 1964a; EAD. 1964b) – che portò alla luce anche una sepoltura ad inumazione tardoromana (*Siti archeologici* 1992, p. 84; *Genti e materiali* 1998, p. 30) – all'epoca vennero letti tutti come riferibili all'Eneolitico.

La mancanza di sistematicità nei recuperi di materiali, proseguiti per decenni sotto le Crode di San Tomè (a volte anche a seguito di scavi abusivi), e il fatto che solamente parte di questi sono pervenuti agli enti di tutela e conservazione rendono molto complesso e parziale lo studio di questo sito, dalla posizione geografica e dalle caratteristiche morfologiche

estremamente favorevoli alla frequentazione e all'insediamento nell'antichità: è collocato a controllo della stretta valle e vi scaturisce la sorgente dell'Artugna, ultima risorsa d'acqua sull'itinerario che portava ai pascoli sul Monte Cavallo.

Il Museo Archeologico del Friuli Occidentale di Torre di Pordenone conserva i materiali raccolti da Natalino Zambon, dal conte Giuseppe di Ragogna e da Canzio Taffarelli, oltre a quelli recuperati all'inizio degli anni '80 del secolo scorso dal Gruppo Archeologico del Cenedese: mentre quest'ultimo nucleo è costituito da frammenti di ceramica grezza medievale (*Siti archeologici* 1992, p. 84), le altre raccolte comprendono moltissimi manufatti litici e un numero relativamente consistente di reperti ceramici protostorici. Si tratta, ad esclusione dei reperti dallo scavo del 1964 (tutti da giacitura secondaria), di materiali privi di contesto e, per quanto concerne i reperti ceramici, per lo più di raccolte selezionate (porzioni distinguibili di vasi o con decorazioni).

Su questi materiali, sui manufatti litici emersi dallo scavo e su altri recuperati dall'Associazione Naturalisti "S. Zenari" si basò lo studio del sito, pubblicato dagli scriventi (PETTARIN *et alii* 1996), cui seguirono una piccola mostra

¹ Le prime notizie di rinvenimenti nell'area (molto probabilmente anche di reperti litici) risalgono alla seconda metà del XIX secolo (*Siti archeologici* 1992, p. 83).

(“Genti e materiali di San Tomè di Dardago”, Budoia 1998) e nel 2011 l’allestimento di uno spazio dedicato alle testimonianze dell’abitato protostorico (RIGONI (a cura di) 2011). (SP)

La frequentazione preistorica del sito si sviluppa nelle ultime fasi del Neolitico ed è documentata quasi esclusivamente da manufatti litici provenienti, come si è detto, da alcuni recuperi e da uno scavo.

Mancando di dati stratigrafici, i materiali – oltre 1300 manufatti in selce (in buona parte schegge di lavorazione) –, sono stati analizzati nel loro complesso. L’esame ha riconosciuto una consistente patina, che non ha consentito di identificare l’origine della materia prima utilizzata, e l’incidenza dei supporti su scheggia, caratterizzati da un forte microlitismo.

Tra gli oltre 300 strumenti rinvenuti è evidente la massiccia presenza di grattatoi e di foliati, questi ultimi costituiti da Punta foliate peduncolate e Punta foliate a base (fig. 1). A questa serie litica è possibile associare cronologicamente alcuni manufatti in terracotta: un orlo di recipiente a collo con decorazione incisa a zig zag, un’ansa ornata da linee incise, un’asetta tubolare e due frammenti di parete, l’uno ornato da impressioni trascinate e l’altro da

un triangolo inciso campito da punti impressi (PETTARIN *et alii* 1996, p. 172, fig. 14).

La composizione della ricca industria litica e l’ubicazione della località, a 449 m slm, lungo una delle poche valli che conducono al Piancavallo, area particolarmente interessante per le attività di pascolo e di caccia, suggeriscono una specializzazione del sito, il cui taglio cronologico può proporre un legame con il noto abitato su bonifica di Palù di Livenza (VISENTINI 2002).

Tipologicamente più recenti, attribuibili probabilmente alle prime età dei metalli, sono alcuni raschiatoi foliati, una punta foliata ad alette e un frammento di ascia-martello in pietra verde levigata. (PV)

L’occupazione nel corso dell’età del bronzo di San Tomè presenta indizi riconducibili a momenti diversi che abbracciano pressoché l’intera durata del periodo, rendendolo uno dei siti di maggiore interesse della Pedemontana. Alcuni indizi sembrerebbero segnalare frequentazioni già nelle fasi antica e media dell’età del bronzo (grosso modo tra 2000 e 1300 a.C.). La scarsità di tali elementi (fig. 2, 1-2, Bronzo antico; 3-6, Bronzo medio) non permette di ipotizzare la presenza di strutture particolarmente consisten-

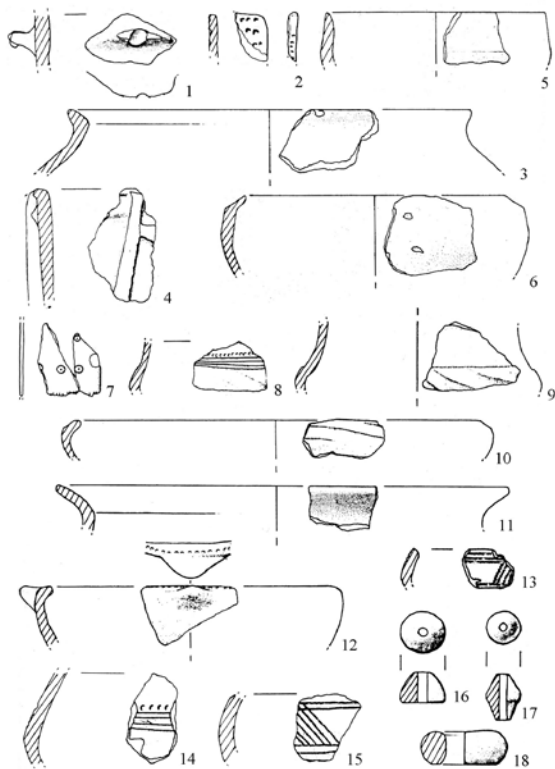


1. San Tomè di Dardago, una selezione di foliati.

ti o durature, ma sembrerebbe sufficiente ad attestare l'utilizzo della direttrice alpestre anche in momenti diversi della prima metà del II millennio, quando il popolamento della pianura appare particolarmente rarefatto² e sembra poco frequentato anche il resto della pedemontana occidentale³ e delle pendici del Cavallo.

Sono più consistenti le tracce relative alle frequentazioni nel sito nel corso del Bronzo recente, quando l'intera pianura veneto-friulana e la Slovenia occidentale vengono investite da una vera e propria esplosione dell'inse-diamento. Il fenomeno coinvolge anche la Pedemontana occidentale ed i rilievi che orlano le pendici del Cavallo (M. Castelir di Caneva, Col S. Martino, Montereale). I reperti ceramici di questo periodo da San Tomè purtroppo sono frammentari e minuti e non comprendono indicatori che permettano di ricostruire in modo puntuale il sistema di relazioni culturali del sito, la cui cultura materiale trova corrispondenza in un ampio tratto della pianura padano veneta.

Appare invece di particolare interesse la consistente documentazione restituita per un periodo di nevralgica importanza, quello compreso tra XII e XI secolo a.C. (fine del Bronzo recente-fasi del Bronzo finale 1 e 2), in cui si assiste, contestualmente all'abbandono di ampi settori della bassa pianura friulana e veneta, all'elaborazione nell'arco adriatico di nuovi linguaggi formali e assetti territoriali, prodromici delle future compagini dell'età del ferro. Tra XII e XI sec. a.C. San Tomè sembra presentare significativi indizi di continuità di



2. San Tomè di Dardago, reperti delle età del bronzo e del ferro: 1-6, 8-18 ceramica (scala 1:3); 7, osso (scala 1:2).

frequentazione e anche di fioritura: forse a questo momento va infatti attribuito un frammento di pettine in osso con motivi a "occhi di dado" (fig. 2, 7)⁴.

Particolarmente significativa è la presenza di frammenti di tazze decorate a costolature oblique con punti e solcature (fig. 2, 8-9), che rappresentano l'attestazione più orientale (assieme a quelle da Cavasso Nuovo) di questo tipo veneto, quasi a marcare i limiti

² Tra le poche attestazioni si possono ricordare Bannia Palazzine di Sopra e Molinat nella pianura maniaghesa (TASCA 2005; TASCA in *La protostoria* 1996, pp. 322-323); recenti scoperte indicano presenze per ora ancora episodiche nell'alta pianura padonense.

³ Si vedano, ad esempio, i dati di Cavasso Nuovo (MARIUTTO *et alii* 2007).

⁴ Il frammento può essere dubitativamente accostato ai pettini del cosiddetto tipo Frattesina (BETTELLI, DAMIANI 2005), la cui distribuzione lungo itinerari adriatici, peninsulari ed egei è uno degli indicatori dell'ampiezza dei circuiti di traffico connessi con l'importante centro polesano del Bronzo finale di Frattesina di Fratta Polesine. Verso nord est il tipo è attestato da due esemplari databili all'inizio del Bronzo finale (fine XII sec. a.C.), uno dall'abitato di Caorle San Gaetano, l'altro dalla necropoli di Evade Viere (Castions di Strada, Udine) (BIANCHIN CITTON in *La protostoria* 1996, pp. 174-182; CÀSSOLA GUIDA *et alii* 2004).

di una penetrazione culturale verso est, tesa a controllare le risorse alpestri del massiccio del Cavallo in relazione al Cansiglio.

Assai più generica dal punto di vista cronologico è l'abbondante documentazione di scodelle a orlo rientrante, spesso modellate a costolature oblique sull'orlo (fig. 2, 10), la cui diffusione nella pianura friulana ha inizio in un momento abbastanza avanzato del Bronzo recente, verso la fine del XIII secolo, in seguito ad influssi provenienti dall'Europa centrale. La fortuna di questa foggia prosegue per alcuni secoli, interessando l'intero svolgimento del Bronzo finale senza significativi rinnovamenti formali. (GT)

Un nucleo meno consistente di frammenti ceramici attesta la continuità di frequentazione dell'area tra la fine del Bronzo Finale e l'inizio dell'età del ferro (BF3-IFe1, X-IX sec. a.C.). Si tratta per lo più di olle e di scodelle ad orlo rientrante, vasi d'uso molto comune in ambito domestico: le olle fungevano da contenitori e potevano essere dotate di prese o anse per il trasporto (fig. 2, 11); le scodelle – che, capovolte, erano anche utilizzate come coperchi – sono talora ornate da motivi ornamentali a solcatura o impressi (a rotella, a falsa cordicella, con cuppelle) (fig. 2, 12-15); non mancano anche in questa fase gli esemplari con orlo modellato con costolature oblique, foggia di lunga durata e d'ampia diffusione. Tra i reperti fittili, legati all'attività di filatura

e di tessitura, sono stati raccolti anche alcune fusaiole e dei taralli (fig. 2, 16-18).

Tra il X e il IX sec. a.C. anche nel Friuli occidentale cambiano le modalità di occupazione del territorio⁵: il numero degli abitati si riduce, ma gli insediamenti diventano più ampi ed articolati, situati in posizioni strategiche a controllo delle risorse idriche e delle vie di comunicazione, protetti da aggeri artificiali o posti in siti naturalmente muniti.

Le comunità si trasferiscono in siti inseriti in un complesso sistema di rapporti e comunicazioni ad ampio raggio, in una trama di percorsi che da ovest ad est, da nord a sud, portano al mondo padano-veneto, alla pianura friulana, all'arco alpino nordorientale, ai territori transalpini, alle coste adriatiche.

Questa dinamica, evidente in particolare nell'edificazione dei grandi castellieri di pianura (Santa Ruffina di Palse, Porcia; Gradisca sul Cosa, Spilimbergo), coinvolge anche la Pedemontana pordenonese, dove continua la frequentazione di M. Castellir e dell'abitato di Montereale, che nell'età del ferro raggiunge la sua massima fioritura⁶, mentre altri siti vengono abbandonati: tra questi quello di San Tomè di Dardago, occupato tra il II e il I millennio a.C. da un abitato di cui finora non è stato identificato alcun elemento strutturale, che probabilmente era più circoscritto rispetto al territorio interessato dalla frequentazione neolitica, attestata da spargimenti di materiali litici molto più ampi.

⁵ Per un quadro di sintesi dell'occupazione del territorio regionale nelle diverse fasi della protostoria si vedano, tra gli altri, CÀSSOLA GUIDA 2005; CORAZZA, SIMEONI (a cura di) 2011. Si rimanda, inoltre, agli Atti del Convegno *Preistoria e Protostoria del Caput Adriae*, XLIX Riunione Scientifica dell'IIPP (Udine-Pordenone 8-12 ottobre 2014) di imminente pubblicazione, in particolare ai contributi comprendenti le relazioni generali.

⁶ Per Santa Ruffina e M. Castellir si vedano i contributi negli Atti del Convegno *Preistoria e Protostoria* sopra citati; per il castelliere di Gradisca, CÀSSOLA GUIDA, BALISTA (a cura di) 2007; su Montereale Valcellina, S. VITRI in *La protostoria* 1996, pp. 397-410.

Bibliografia

BETTELLI, DAMIANI 2005 = Marco Bettelli, Isabella Damiani, *I pettini di materia dura animale nell'età del bronzo italiana: alcune considerazioni*, in Lucia Vagnetti et alii (a cura di), *L'avorio in Italia nell'Età del Bronzo*, Roma, CNR-ISMA, 2005, pp. 17-28.

CÀSSOLA GUIDA 2005 = Paola Càssola Guida, *Nuove note di protostoria friulana*, in *Tracce archeologiche di antiche genti. La protostoria in Friuli*, tracce archeologiche, 1, Montereale Valcellina (PN), 2005, pp. 17-50.

CÀSSOLA GUIDA, BALISTA (a cura di) 2007 = Paola Càssola Guida, Claudio Balista (a cura di), *Gradisca di Spilimbergo (Pordenone). Indagini di scavo in un castelliere protostorico (1987-1992)*, Studi e Ricerche di Protostoria Mediterranea, 6, Roma, Quasar Ed., 2007.

CÀSSOLA GUIDA et alii 2004 = Paola Càssola Guida et alii, *I castellieri arginati del Friuli*, in *L'età del bronzo recente in Italia*, Atti del Congresso Nazionale (Lido di Camaiore, 26-29 ottobre 2000), a cura di Daniela Cocchi Genick, Viareggio (LU), pp. 77-89.

MARIUTTO et alii 2007 = Fortunato Mariutto et alii, *Cavasso Nuovo e Fanna: aggiornamento sui siti archeologici*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia 2, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2007, pp. 223-224.

PETTARIN et alii 1996 = Silvia Pettarin et alii, *Materiali preistorici e protostorici da San Tomè di Dardago (Budoia – Pordenone)*, «Atti della Società per la Preistoria e la Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia» X, 1996, pp. 151-195.

PETTARIN, RIGONI (a cura di) 1992 = Silvia Pettarin, Anna Nicoletta Rigoni, *Siti archeologici dell'Alto Livenza*, Fiume Veneto (PN), Comunità Pedemontana del Livenza, 1992.

La protostoria 1996 = *La protostoria tra Sile e Tagliamento*, Catalogo della Mostra (Concordia Sagittaria – Pordenone 1996-1997), Padova, Esedra, 1996.

RIGONI (a cura di) 1998 = Anna Nicoletta Rigoni (a cura di), *Genti e materiali di San Tomè di Dardago*, Budoia (PN), 1998.

RIGONI (a cura di) 2011 = Anna Nicoletta Rigoni (a cura di), 3. *Protostoria*, Pordenone, Comune di Pordenone, 2011.

RINALDI 1964a = Maria Luisa Rinaldi, *Dardago di Budoia (UD)*, «Aquileia Chiama» 1964, p. 6.

RINALDI 1964b = Maria Luisa Rinaldi, *Dardago di Budoia (Udine)*, loc. San Tomè. *Insedimento eneolitico*, «Bollettino d'Arte» LXXIX (1964), pp. 265-266.

SIMEONI, CORAZZA (a cura di) 2011 = Giulio Simeoni, Susi Corazza (a cura di), *Di terra e di ghiaia. Tumuli e castellieri del Medio Friuli tra Europa e Adriatico*, Mereto di Tomba (UD), La Grame, 2011.

TASCA 2005 = Giovanni Tasca, *La ceramica dell'età del bronzo*, in Paola Visentini (a cura di), *Bannia – Palazzine di Sopra. Una comunità preistorica del V millennio a.C.*, Pordenone, Comune di Pordenone, 2005, pp. 86-88.

VISENTINI 2002 = Paola Visentini, *I siti di Bannia-Palazzine di Sopra e di Palù di Livenza nel quadro del Neolitico recente e tardo del Friuli*, in Alessandro Ferrari, Paola Visentini (a cura di), *Il declino del mondo neolitico. Recenti ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini*, (Pordenone 2001), Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale, 4, Pordenone, Comune di Pordenone, pp. 199-211.

Percorsi storici

Pier Carlo Begotti

Sebbene esistano notevoli tracce archeologiche dell'organizzazione umana tra la preistoria e l'età romana, la storia scritta di Budoia comincia nel Medioevo, quando i tre villaggi che compongono l'attuale territorio comunale erano inseriti del dominio dei signori di Polcenigo: era un complesso di origine imperiale, esteso sul versante meridionale del massiccio del Cavallo, che nel X secolo venne assegnato ai vescovi di Belluno. I signori di Polcenigo seppero ritagliarsi un consolidato potere locale, che estesero all'area di Fanna e Cavasso, emancipandosi dall'autorità bellunese e orientando le loro scelte dentro le dinamiche politiche e istituzionali della Patria del Friuli. Sulle rive del *Cunath-Artugna* e del *Rui de Brosa* e tra le colline si formarono insediamenti di lunga frequentazione, che dal punto di vista ecclesiastico erano parte della pieve di San Giovanni (sempre di Polcenigo), finché nel XIII secolo si raccolsero attorno alla nuova pieve di Santa Maria di Dardago. La protezione e la difesa erano offerti dal castello dei nobili giusdicenti, ma non

mancarono strutture fortificate anche a Budoia, Dardago e Santa Lucia: recentemente sono state individuate al *Cjastelat* e al colle di *Longiareze*. I centri abitati erano composti per la gran maggioranza da contadini e qualche piccolo proprietario, che lavoravano i propri poderi e soprattutto quelli dominicali, ma che disponevano pure di spazi collettivi per il pascolo, lo sfalcio, la raccolta di frutti, il taglio della legna e in qualche misura la caccia e la pesca; è pure documentata la presenza di notai, sarti, fabbri e altri artigiani, sempre però legati al possesso della terra. Per il fatto di ricevere protezione e difesa dai signori, la popolazione sottostava alle disposizioni e alle norme dei castellani, veniva da loro giudicata, concorreva alla tenuta e alla riparazione delle strade, dei guadi, delle opere fortificate. Alcuni documenti notarili dei secoli XIII e XIV mostrano una vita economica piuttosto dinamica, data anche dal fatto che una parte dei censi e degli affitti era stata monetizzata e non veniva più pagata in natura, segno che alcune porzioni del raccolto venivano immesse nel mercato. Si registra la presenza di attività artigianali, sistemazioni confinarie private e pubbliche, affitti e compravendite di terreni, selve, ricoveri per l'allevamento degli animali (anche cavalli), commercializzazioni su piazze allora assai fiorenti come Sacile e Pordenone, in cui qualcuno si trasferì per meglio svolgere i propri affari. La coltivazione dei campi e lo sfruttamento delle risorse naturali costituivano ancora la solida base di sostentamento, su cui ricavare i prodotti e i redditi da consegnare ai proprietari terrieri e ai castellani di Polcenigo, e così pure le donazioni alla Pieve e alle altre entità ecclesiastiche.



Budoia e Dardago. Fine secolo XIX. Cartolina d'epoca (Collezione Carlon, Budoia).

Era il periodo in cui i signori giudicantiolgevano sempre più la loro politica verso la Patria del Friuli, staccandosi dai rapporti di dipendenza con i vescovi di Belluno, senza che per questo venisse meno la cura per mantenere aperte le vie di comunicazione con quell'area, sia attraverso la strada di Ceneda e Serravalle, sia risalendo i sentieri del Cansiglio e dell'Alpago. Erano infatti in gioco cospicui interessi economici e di gestione territoriale, cui erano legate le comunità locali che facevano capo al castello di Polcenigo. Anzi, proprio tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna si fece più assidua e consistente la frequentazione delle medie e alte quote, ai fini dello sfruttamento dei pascoli e delle foreste, con il moltiplicarsi degli insediamenti stagionali per la monticazione e per il taglio degli alberi e la loro condotta a valle. Tuttavia, dopo al conquista veneziana dell'entroterra veneto e del Friuli patriarcale, conclusasi nel 1420, furono posti seri vincoli all'utilizzo delle selve che coprivano le pendici occidentali e settentrionali del Cavallo, poiché il legname serviva principalmente agli usi edilizi e industriali della Dominante, in special modo per le costruzioni navali.

Anche in territorio di Budoia giunsero i fermenti spirituali, sociali e culturali che nel XVI secolo avevano portato alle rivolte dei contadini e alle riforme religiose, come testimonia la vicenda del pievano di Dardago, il veneziano Gabriele, che nel 1580 fu processato per eresia davanti all'Inquisizione. Gli interventi dei giudizi ecclesiastici non riguardarono casi di stregoneria, magia o altri fatti legati alle culture popolari, ma sospetti di irreligiosità, malefici e sortilegi del cappellano di Budoia, Domenico Ermacora, nel 1702. Ma d'altra parte, il clero locale non solo si mostrò in generale preparato e ligio ai propri doveri, ma ha fornito per lungo tempo numerosi sacerdoti e anche vescovi sia alla diocesi di Concordia sia ad altre istituzioni territoriali ecclesiastiche fino ai nostri giorni: solo per citare un anno, il 1844, ben 7 parrocchie, curazie e cappellanie erano rette da preti originari di Budoia, comprese le tre chiese del comune, Sant'Andrea, Santa Lucia e Santa Maria, senza contare i religiosi che insegnavano



Santa Lucia di Budoia. Inizio Novecento. Un'abitazione nel centro del paese. Cartolina d'epoca (Collezione di Giovanni Bufalo. Budoia).

in Seminario o che a vario titolo erano impegnati nella Curia.

La vita quotidiana scorreva tra ostacoli naturali (terremoti, siccità, alluvioni, pestilenze) e difficoltà legate allo sfruttamento sociale ed economico delle persone e delle comunità, alla poca o nulla istruzione, all'arcaicità delle tecniche di coltivazione e di lavorazione dei prodotti. Tuttavia i terreni soggetti all'agricoltura si moltiplicarono e così il numero dei proprietari, spesso appartenenti a famiglie aristocratiche o borghesi venute da fuori. Le persone residenti a poco a poco crebbero di numero, seppure a fasi alterne, e molti trovarono occupazione fuori dai propri villaggi. Era soprattutto Venezia ad attrarre manodopera e a varie riprese, fino al Settecento e anche oltre, varie famiglie del territorio vi confluirono per trovare occupazione come facchini, balie, servi e serve, osti e albergatori, manovali, facchini, portatori d'acqua, falegnami, tagliapietre, scalpellini, capimastri e muratori, costituendosi sovente in gruppi associati per il mutuo aiuto e soccorso. Di converso, mentre nel XIV secolo si nota la presenza di allevatori provenienti da altre vallate (i Tramonti), fra la tarda età medievale e quella moderna anche qui giunsero tessitori e sarti di origine carnica, che troviamo spesso citati in atti che riguardano la stima delle doti e in genere il campo dell'abbigliamento; è pure registrata l'immigrazione di forestieri (*teutonici*).

La lavorazione della pietra e l'edilizia furono settori in cui le persone specializzate dei tre villaggi

eccelsero ancora tra Sette e Novecento e fra tutti emersero figure quali Giacomo Cardazzo e Angelo Pellegrino, attivi nel cantiere del duomo di Aviano; Agostino Stefani, che venne poi assassinato dalla folla durante l'assedio di Venezia del 1848-1849 a causa di un infondato sospetto di tradimento; Giovanni Martin Vettor, che operò nei Paesi dell'Est, dentro e fuori gli imperi austro-ungarico e russo.

I primi dati disponibili sulla consistenza demografica parlano di un migliaio e mezzo di persone alla fine del XVI secolo per l'intero territorio; nel 1695 erano salite a 2.150. Secondo il censimento veneziano nel 1770 i tre villaggi contavano 2.146 anime, con lieve prevalenza femminile (1.038 rispetto a 1.008 di maschi); di questi, 391 erano inferiori a 14 anni, 618 erano in età lavorativa e 99 erano gli ultrasessantenni, non adatti al servizio militare. La popolazione era distribuita in 309 famiglie, con una media di circa 7 componenti per nucleo. Riguardo all'occupazione, il 94% era costituito da contadini e il 4% da artigiani; risultava inoltre 1 trasportatore con animali e un po' meno del 2% rappresentava i «senza entrata e uscita». Alla fine della repubblica di Venezia, dunque, Budoia, Santa Lucia e Dardago erano tipiche comunità rurali, strutturate come tutti i consimili centri del Friuli, con la quasi totalità degli abitanti dedita alla lavorazione della terra, all'allevamento e allo sfruttamento delle risorse naturali, per quanto non entrava in contrasto con gli interessi dei giurisdicenti di Polcenigo e della Dominante (boschi, mulini, opifici, diritti di pascolo e così via). Alcune forme di partecipazione attiva alla vita pubblica riguardavano le

decisioni che i capifamiglia, riuniti in assemblee chiamate *vicinie*, prendevano per l'utilizzo delle risorse collettive, per il riatto delle opere di approvvigionamento idrico, le difese naturali, la viabilità locale, ma anche per la religione (elezione dei curati e degli amministratori laici delle entità ecclesiastiche).

Erano pratiche quotidiane di autonomia, dentro le dinamiche di potere dei signori di Polcenigo e delle strutture pubbliche veneziane, che comportavano la gestione dei beni indivisi. Il patrimonio collettivo si perpetuò nei secoli ed è giunto in parte fino a oggi con diversa veste giuridica. Nei campi, in Età Moderna, si seminavano varie specie di grani (specie sorgo e frumento), inoltre si tenevano in atto le vigne, poiché i censi da pagare ai proprietari erano costituiti soprattutto da frumento e vino, ma in più occasioni abbiamo notizia di coltivazioni di castagne e di ulivi, questi ultimi in periodi di favorevoli condizioni climatiche, che cominciarono a venir meno dalla fine del Medioevo in quella che è stata chiamata la «piccola glaciazione»: una relazione del 1868 sul distretto di Sacile informa che a Budoia era ancora presente l'ulivo, «ma in ristrettissima scala, come pure la canape, la quale figura solo negli orti dei contadini». Nel Seicento e molto più nel Settecento attecchì l'allevamento del baco, con il conseguente aumento dei gelsi: queste attività integravano il reddito delle famiglie contadine anche per il fatto che, quando sorsero le filande, le ragazze e le donne percepivano stagionalmente una paga. La porzione della Pedemontana che sovrasta Sacile conobbe abbastanza precocemente l'insieme di tali attività.

La produzione di un'ottima seta divenne un vanto per l'intera area di Polcenigo, grazie al diretto interessamento della famiglia castellana. Anzi, proprio a Dardago fu sperimentato per la prima volta in Friuli il «mulino/orsoglio alla bolognese», una potente e innovativa macchina per la lavorazione della seta (torcitoio circolare). Venne fatto costruire da Simone Fullin(i), che diede vita a una vera e propria dinastia di imprenditori specializzati nel settore tessile, con filande e telai. Nel 1669 ottenne dalle autorità veneziane



Dardago, piazza. Fine secolo XIX. Cartolina d'epoca (Collezione di Giovanni Bufalo. Budoia).

la licenza di canalizzare, imbrigliare e utilizzare le acque del *Cunath* che convogliavano al piano, investendo un ingente capitale in queste opere di ingegneria idraulica: era nato il *Ruial*, una complessa opera idraulica, formata da alcune migliaia di elementi in pietra (conci) scolpiti a forma di «U». I suoi discendenti continuarono la proficua attività e Gio. Battista, nel 1775, sfruttò l'energia derivata dalla deviazione dell'*Artugna* facendo azionare anche un mulino da grani, espandendo la produzione serica a Udine, dove nel 1767 risultava fra i maggiori industriali del settore. Pure a Budoia si radicarono tali attività, strettamente legate alla coltivazione dei gelsi e all'allevamento dei bachi da parte dei contadini: alla metà o alla fine del Settecento un canapificio fu trasformato in filanda, di probabile proprietà dei Fort, acquistata poi dai Besa, che dopo qualche decennio fecero costruire un nuovo stabilimento. Intanto i Fort avevano rilevato gli impianti dei Fullini. Con la caduta della repubblica di Venezia e i sommovimenti dell'età napoleonica, mutarono gli equilibri territoriali, con la soppressione e lo scardinamento delle giurisdizioni e la nascita degli attuali Comuni, entità amministrative di base. Ci vollero alcuni anni perché si trovasse una sistemazione definitiva, affermata durante il successivo regime austriaco del regno Lombardo Veneto: per esempio la *comune* di Santa Lucia per un certo periodo appartenne al *cantone* di Sacile mentre Dardago e Budoia erano con Aviano. Alla fine, ogni più piccola ripartizione a livello di villaggio fu aggregata in tante municipalità, che corrispondono più o meno alle attuali delimitazioni comunali. Nacque dunque il Comune di Budoia, con le frazioni di Dardago e Santa Lucia, curiosamente ritagliati – rispetto ad altri luoghi – sui confini dell'antica pieve di Santa Maria. Intanto, l'entità religiosa resisteva nella sua unitarietà, ma al suo interno le singole comunità avevano cominciato ad avere ciascuna un proprio sacerdote stabile, unitamente a un rinnovamento edilizio delle chiese. Tra XIX e XX secolo nacquero le attuali tre parrocchie, con vari e lunghi passaggi. Il grande sforzo finanziario per la costruzione o ricostruzione del patrimonio edilizio sacro fu



Santa Lucia di Budoia con la chiesetta al Colle. Cartolina d'epoca (Collezione di Fabrizio Fucile).

eseguito da una popolazione che, secondo le inchieste austriache del 1826, viveva di una agricoltura che garantiva la sussistenza, con un'infinità di poderi di piccole dimensioni in mano a piccoli proprietari, coltivatori diretti, con scarsità di attrezzi, di bestiame da lavoro e di concime naturale. L'eccedenza di manodopera provocava l'emigrazione temporanea di una parte delle persone e il pendolarismo. Le abitazioni erano sovraffollate. Le risorse collettive erano poco praticabili, essendo gravate da vincoli. La situazione si deteriorò ulteriormente nel corso del secolo: all'incremento demografico non corrispondeva uno sviluppo economico. L'emigrazione non più temporanea divenne l'unica alternativa e molti furono attratti dalle lusinghe degli agenti che propagandavano le meraviglie del popolamento nell'America meridionale e della riduzione a coltura delle sterminate distese di foreste e prati. Nel solo quadriennio 1877-1880 partì più di un decimo degli abitanti: molti si pentirono troppo tardi del trasferimento, scrivendo a coloro che erano rimasti di non lasciarsi imbrogliare. Nonostante questo, fino alla prima guerra mondiale e poi dopo la seconda partirono a centinaia, diretti un po' in tutto il mondo. Le famiglie di emigrati budoiesi risiedono oggi in vari continenti; analizzando i dati di coloro che sono iscritti all'AIRE, il 72% si trova in Europa e, in particolare, il 47,5% negli Stati dell'Unione; il 23,20% è nelle due Americhe, con una maggiore concentrazione nel Sud (14,7%) rispetto al Nord (8,5%). Il rimanente 4,8% è presente tra Asia, Africa e Oceania. Per



Filare di gelsi di Umberto Coassin. Acquaforse.

quanto riguarda i singoli Stati, la meta preferita è stata la Francia, seguita dalla Gran Bretagna, dal Brasile, dalla Germania, dal Belgio, dalla Svizzera e dagli Stati Uniti, con percentuali che variano da oltre il 25% a circa l'8%.

Nei conflitti mondiali, ma ancor prima nelle vicende risorgimentali, ci fu pure la presenza di persone dei tre villaggi. Per chi rimaneva in paese, oltre alle attività legate alla coltivazione, all'allevamento, al taglio dei boschi e alla produzione di carbone, c'era l'occupazione stagionale nelle filande e nelle scarse industrie; nel 1930 entrò in funzione la linea ferroviaria Sacile-Pinzano (e poi Pinzano-Gemona), dopo un ventennio di lavori, con stazione a Budoia. Questo mezzo di trasporto fu presto denominato «ferrovia degli emigranti», poiché da qui si continuava a partire. Nel frattempo, essendo le malghe (*cason, maso-nil*) passate alla gestione municipale, si cercò di razionalizzare e rilanciare l'economia montana. Secondo i regolamenti 1893-1901, ne esistevano 11, dislocate a media e alta quota nei rilievi occidentali del *Cavallo*: *Pra del Biser, Col delle Palse, Bachet, Ralt, Val de Lama, Busa del Giaz, I Fanghi, Valle, Campo, Il Prat, Pian Grande*; sulla base delle estensioni di pascolo esistenti, potevano caricare fino a 5.000 pecore e una cinquantina di capre. Venivano affittate al miglior offerente in seguito a un'asta pubblica, per essere utilizzate durante la stagione primaverile ed estiva per l'allevamento e la conseguente produzione di latte, formaggi, carni e lane. La presenza ovina fu progressivamente affiancata e in parte sostituita da quella bovina. Attualmente le tre comunità di Budoia, Dardago e Santa Lucia posseggono poco

meno di mille ettari di boschi e pascoli, posseduti in forma indivisa, e dispongono del Bando commissariale, risalente al 1973, con il riconoscimento di Demanio civico. Le malghe utilizzate nel territorio sono tre: *Val di Lama, Valle Friz e Campo*, in cui la superficie pascolata risultava nel 2003 di 149,65 ettari.

Lutti e rovine portò la seconda guerra mondiale, che nella sua parte finale (settembre 1943-aprile 1945) ebbe la caratterizzazione di uno scontro interno tra coloro che mantenevano fedeltà al fascismo e sostenevano gli invasori nazisti e quanti invece appoggiavano il legittimo governo regio e lottavano per il ripristino di libertà e democrazia. Il periodo della ricostruzione post bellica impiegò la manodopera locale, ma l'emigrazione tornò con prepotenza a spopolare il territorio, con una lenta ripresa solo alla fine del secolo.

Negli anni '60 sembrò che le prospettive di sviluppo locale potessero trovare una risposta positiva nel turismo: vennero venduti quasi totalmente i pascoli montani, poco remunerativi, e nel 1965 una società belga progettò di realizzare un'area ricettiva e attrezzata per gli sport invernali e i soggiorni estivi, parallelamente a quanto dal 1958 stava accadendo nella vicina località di Piancavallo. Nel nome di «Venezia delle Nevi» si impegnarono molte risorse, ma tutto rimase incompiuto e la società belga fallì.



Rustico di Dardago di Umberto Coassin. Acquerello.

Restituire significato alle strutture fossili nel paesaggio: Cjastelat e Longiarezze

Moreno Baccichet

Nel 2003 una indagine sulla microtoponomastica dei siti fortificati lungo l'area della pedemontana pordenonese¹ ci costrinse a riconsiderare l'eloquente toponimo Cjastelat² presente a Dardago. Nonostante il toponimo fosse ben chiaro nel suo descrivere una struttura militare degradata, le molte pubblicazioni sull'argomento non avevano mai testimoniato una effettiva presenza militare sul colle³. L'ambiente un tempo prativo si era lentamente riempito di vegetazione e rovi al punto che per riuscire a leggerlo si dovettero mobilitare per tre giorni un certo numero di volontari. Le cose erano del tutto cambiate da quando Jacopo di Porcia era stato accompagnato per studio e piacere sulle pendici dei monti polcenighesi forse per ammirare i fenomeni naturali.

Nel XVI secolo il colle, che era una proprietà pubblica, era del tutto glabro e la modellazione degli aggeri era ancora riconoscibile. Per l'intellettuale friulano quel sistema di fossati e

terrapieni, molto simile alle strutture di difesa passiva che ancora si usavano per allestire un assedio, ricordava una struttura militare abbandonata, proprio come veniva ricordato dal toponimo Cjastelat attribuito al vertice del colle.

In seguito le privatizzazioni delle terre pubbliche del versante portarono alla frantumazione dell'unità paesaggistica. Lungo le linee dei frazionamenti catastali dell'800, furono depositati i sassi dello spietramento dei prati e lentamente il luogo assunse un carattere diverso, tanto che le azioni spontanee dell'espansione della vegetazione sugli ex prati avevano di fatto occultato i segni dell'opera fortificata, rendendo incomprensibile il significato toponomastico di Cjastelat.

Il ritrovamento della struttura fortificata ha comportato una serie di operazioni finalizzate a riattivare la memoria collettiva e identitaria nei confronti di un luogo abbandonato seppure prossimo al paese di Dardago.

¹ La stessa ricerca mi fece scoprire anche un'altra struttura con caratteri simili a Tramonti di Sopra: M. BACCICHET, "Cortem unam, videlicet, que vocatur Lunas" e "Castrum Tramontis": proposte per la storia dell'insediamento a Tramonti nel Medioevo, in *Cultura in Friuli III*, a cura di M. VERNIER e G. ZANELLO, Udine, Società Filologica Friulana, 2017, pp. 249-255. Vedi anche ID, *Comunità di villaggio e insediamento nelle Alpi friulane: la Val Meduna*, Udine, Forum, 2017, pp. 27-28.

² Si tratta di un toponimo diffuso e ricco di riscontri nel definire una struttura fortificata in rovina. Vedi il caso di Cjastelat Feleteit a Illegio, oppure quello di Ampezzo: S. GELICHI, E. PIUZZI, A. CIANCIOSI, *Ampezzo (UD). Cjastelat. I campagna 2009*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 4 (2009), pp. 209-210. Sui toponimi spia in Friuli vedi A. MESSINA, *La diffusione del toponimo "Motta" nella pianura friulana*, «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria», I (1981), pp. 129-141.

³ Persino Miotti non riconobbe in questo toponimo un indizio della presenza castellana: T. MIOTTI, *Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale. Castelli del Friuli*, 4, Udine, Del Bianco, 1980.



La Kriegskarte del 1805 mostra in modo eloquente l'incrocio ambientalmente complesso tra i colli di conglomerato e calcare e i depositi ghiaiosi prodotti dal piccolo conoide dell'Artugna.

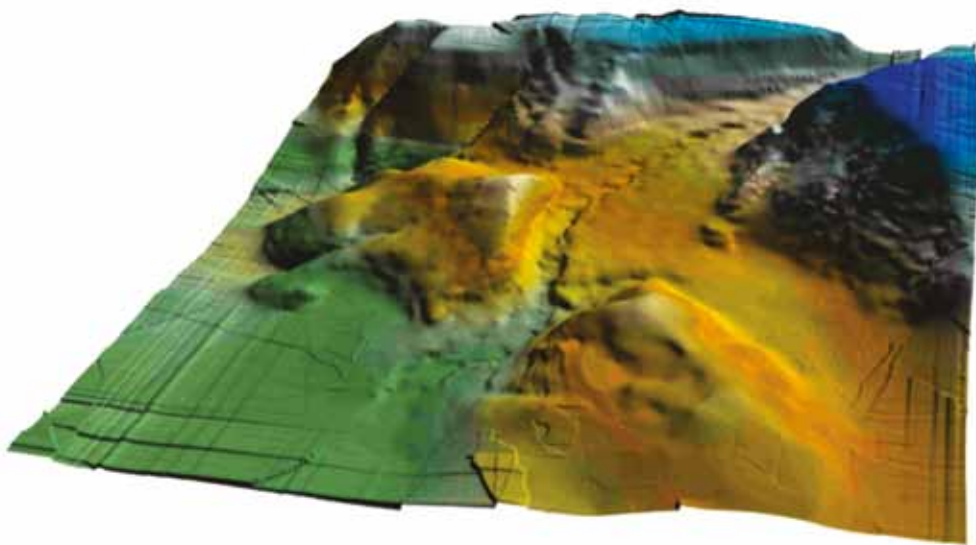
L'elaborazione tridimensionale della tavoletta della Carta Tecnica Regionale mostra in modo chiaro l'ambiente del confine giurisdizionale che si venne a creare tra le proprietà della corona imperiale e le concessioni terriere date al Vescovo di Belluno nel 923. Il colle appuntito a Ovest fu interessato dalla costruzione della fortezza, mentre su quello a Est doveva essere già presente un insediamento agricolo, mai in-



La planimetria mostra il microrilievo e l'insediamento del villaggio in riva al torrente.

dagato da un punto di vista archeologico, che aveva il suo centro nella chiesa di Sant'Angelo. La fortezza sorse in un ambiente di confine politico senza dubbio prima dell'incastellamento bassomedievale che, per i territori friulani del vescovo di Belluno, privilegiò il colle di Polcenigo. In fin dei conti la scelta geografica di porre la struttura militare su un confine giurisdizionale non fu molto diversa da quella che intraprese più di un centinaio di anni dopo il Patriarca di Aquileia costruendo una abitanza fortificata sull'altro lato del ghiaioso letto dell'Artugna: Castello d'Aviano.

Contrariamente alla definizione di un confine politico lo spazio di vitalità economica del villaggio di Dardago si estese fino ad oggi anche



Elaborazione del tratto finale della valle dell'Artugna dove a valle emergono i colli del Cjastelat (Budoia) e S. Angelo (Aviano). Il confine ha un'origine altomedievale.

ai settori orientali delle rive dell'Artugna, dimostrando come la dimensione spaziale dell'economia della comunità si fosse consolidata in periodo precedente al confine militare e politico.

Indagini preliminari sul sito

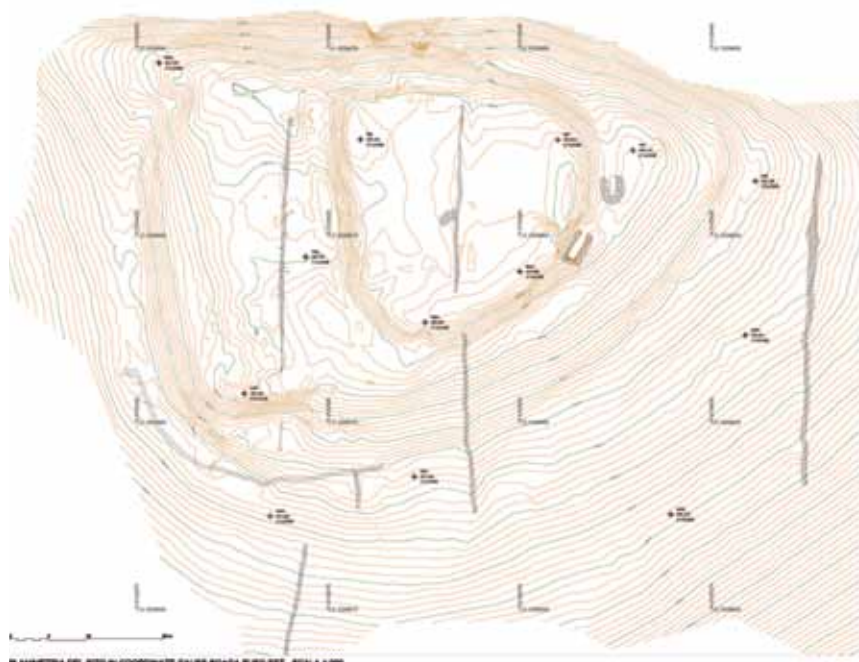
La ricostruzione dell'immagine della fortezza in cima al colle è passata attraverso due azioni di conoscenza. La prima ha previsto un preciso rilievo delle strutture antropiche sul colle, eseguito rilevando migliaia di punti al suolo grazie a una campagna topografica che ha impegnato per due giorni alcune classi dell'Istituto Tecnico per Geometri, coordinate dal prof. Giuseppe Marino. La seconda si è articolata nella realizzazione di due trincee di sondaggio coordinate dall'archeologo Luca Villa e supportate dal GRAPO di Polcenigo.

Il rilievo preciso ha avuto il senso di costruire una base conoscitiva e geometrica del sistema fortificato ed ha permesso di comprendere la



Operazioni di rilievo strumentale degli studenti dell'ITG di Pordenone nel 2007.

forma della fortezza, centrata su una duplice cinta che costruiva una camicia di legno attorno al recinto sommitale. Si tratta di una forma castellana del tutto inedita e singolare per il Friuli Occidentale, una fortezza di terra e legno che non ha subito fasi di ristrutturazione basomedievali e, quindi, riassume molto bene la forma dei più antichi castelli di terra padani. Si



Restituzione bidimensionale dell'area del rilievo⁴.

⁴ I rilievi e le ricostruzioni tridimensionali sono state realizzate dal prof. Giuseppe Marino.



Veduta da Nord della struttura nella ricostruzione tridimensionale del rilievo.



Veduta da Nord-Ovest con l'evidenziazione delle due aree difese da fossati e aggeri.



Veduta da Ovest.

tratta di una struttura sicuramente protosignorile che però non ha alcun riscontro documentario che permetta di datarla temporalmente.

Per certo la struttura fortificata non ebbe lunga vita e soprattutto non aveva alcun rapporto con il villaggio di Dardago che sembrerebbe essere più vecchio. A differenza di quello che finì per accadere a Polcenigo e a Castel d'Aviano, qui non si creò alcun borgo attorno al presidio militare.

Nella tradizione bassomedievale i castelli tendono ad attrarre a sé gli abitanti, che si sentono così più protetti dal vicino presidio. A Dardago, invece, fortezza e villaggi sembrano non dialogare tra loro, dimostrando una ininfluenza di rapporti che non può che essere spiegata con la breve vita della struttura fortificata.

L'arcaica forma dell'architettura di terra e legno, mai evoluta verso strutture in muratura, e l'isolamento nel quale è rimasta per secoli la fortezza permettevano di intuire un dato, poi confermato dalle due trincee di scavo archeologico esplorate da Luca Villa⁵: la struttura era stata costruita e poco dopo abbandonata⁶.

Questo è un carattere estremamente interessante nel panorama della costruzione del paesaggio medievale friulano. Infatti, i pochi ritrovamenti archeologici sembrerebbero confermare⁷ che l'architettura va ricondotta al X secolo.

A Dardago la situazione è del tutto opposta a quella che Sauro Gelichi descrive per l'Emilia Romagna dove, a fronte di un'abbondante serie di citazioni di castelli in terra, non esistono manufatti conservati⁸. A Dardago, invece, abbia-

⁵ Per questi processi di concentrazione insediativa rimane fondamentale la consultazione di: A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza dal IX al XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984.

⁶ È interessante notare la differenza che intercorre tra questo esempio e le strutture più complesse come il castello della Motta di Povoletto: F. PRUZZI, *Da Castellum Sabornianum a castello della Motta (Povoletto, UD): le ragioni di una variazione terminologica*, in *Fortificazioni di terra in Italia. Motte, tumuli, tumbe, recinti*. Atti del Convegno, Scarlino, 14-15 aprile 2011, «Archeologia Medievale», XL, 2013, pp. 167-172.

⁷ D. CALAON, *Tecniche edilizie, materiali da costruzione e società in laguna tra VI e XI secolo. Leggere gli spolia nel contesto archeologico*, in *Pietre di Venezia. Spolia in se spolia in re*, Atti del convegno internazionale, Venezia 17-18 ottobre 2013, Roma, l'Erma di Bretschneider, 2015, pp. 87-90.

⁸ In Emilia Romagna "nonostante che le fonti scritte ne parlino *ad abundantiam*, fortificazioni in legno e terra, comuni e talora prevalenti in certi periodi, non sono affatto conosciute nella nostra regione", S. GELICHI, *Castelli vescovili ed episcopi fortificati in Emilia-Romagna: il castello di Godefredo presso Cittanova e il castrum S. Cassiani a Imola*, «Archeologia Medievale», XVI, 1989, pp. 171-190.

mo una struttura perfettamente conservata, ma nessun documento che ci possa essere utile per definire i motivi e il periodo della costruzione. La cosa ancor più singolare è che l'architettura è unitaria e omogenea e mostra di non aver subito alcuna modifica nel tempo. Il modello architettonico di riferimento sembra rifarsi alle esperienze del nord Europa ed era costruito esclusivamente in legno e terra⁹. L'uso esteso del legno si era diffuso anche nel campo delle suppellettili e questo potrebbe giustificare le scarse presenze di ceramica rintracciate all'interno del Cjastelat.

Seppure segnata da pochi resti, la fortezza di Dardago non presenterà, ad uno scavo più esteso, i segreti che normalmente avvolgono le strutture che hanno avuto una vita più complessa. I recenti scavi sul muro nord del castello di Polcenigo hanno dimostrato come le strutture fossero per lo più riferibili all'ultima fase di vita del sito, quella del XVIII secolo. Gran parte delle testimonianze più antiche erano state progressivamente demolite¹⁰.

A Dardago, invece, la fortezza sembra adattarsi al "modello berengariano" che Paolo PiuZZi ha cercato di verificare anche in ambito friulano: "l'apparato difensivo era influenzato dal luogo e dall'ambiente in cui i castelli erano costruiti; gli elementi peculiari, comuni ad ambedue i periodi, sono il fossato, l'aggere o terrapieno, il quale circondava il fossato ed era coronato da siepe viva, da palizzata lignea, munita in sommità di merli o da muro in pietra. Lungo il terrapieno, ad integrazione dell'apparato difensivo, potevano ergersi 'propugnacula' ossia generici apprestamenti difensivi di legno o bertesche. Fino alla metà del X secolo, all'interno della fortificazione era rara la presenza della torre, più frequente nel periodo succes-



Tracciamento della sezione di scavo di una trincea tesa a indagare il carattere costruttivo dell'aggere interno.



Fase di indagine tesa a ricostruire il carattere costruttivo dell'originaria difesa.

⁹ D. BALESTRACCI, *I materiali da costruzione nel castello medievale*, «Archeologia Medievale», XVI, 1989, pp. 227-242.

¹⁰ Vedi le considerazioni di PiuZZi che però non conosceva all'epoca questa struttura. P. PIUZZI, *Identificazione delle strutture protofeudali del Friuli (IX-XII secolo)*, in F. PIUZZI (a cura di), *L'incastellamento del Nord-Est italiano (IX-XII secolo). Stato della ricerca e prospettive d'indagine*, Udine, Gremese, 2000, pp.21-26: ID., *Contributi per lo studio dell'incastellamento nel Nord-Est italiano. Le strutture protofeudali alla luce di recenti dati archeologici (IX-XII secolo)*, in Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 28 settembre 1 ottobre 2000, Firenze, All'insegna del Giglio, pp. 132-143.



Luca Villa e gli archeologi alle prese con il settore artificiale del muro collassato.

sivo". Si tratta, quindi, di un'opera costruita in età protofeudale che, a differenza dei molti siti archeologici che testimoniano una continuità nell'insediamento, non ha avuto la fortuna di progredire la sua esistenza ed è rimasta un fossile nel territorio fino al suo recente riconoscimento. Per l'insediamento rurale di Longiarezze la situazione è del tutto diversa.

Il modello storico tipologico è quello dei villaggi abbandonati, un modello che ha avuto importanti approfondimenti della ricerca in ambito anglosassone e francese. In Friuli ci si è concentrati quasi esclusivamente sui temi delle strutture fortificate abbandonate, rinunciando ai temi della ricerca sulle sedi umane più modeste.

Recentemente abbiamo cercato di definire i motivi che hanno portato a riconoscere, nella serie di stalle abbandonate sul terrazzo a monte di Dardago, i segni di una colonizzazione bassomedievale collassata all'inizio dell'età moderna (XV sec.). Anche in questo caso l'evoluzione da culturale a naturale del paesaggio del versante ha provocato un progressivo occultamento delle tracce archeologiche percepibili sul territorio. Qui è mancata fino ad oggi una estesa campagna di scavi capace di

riconoscere le diverse fasi dell'insediamento¹¹. Quello che sembra evidente è la deriva di abbandono che pervade tutto il versante, sia nelle componenti dell'originario partecellare medievale che in quelle del moderno sistema dei frazionamenti delle terre pubbliche di metà Ottocento. In quel frangente l'aumento della pressione demografica aveva convinto gli amministratori locali a cedere il patrimonio pubblico più vicino agli insediamenti abitati. La privatizzazione dei comunali più vicini al paese sembrava una idea corretta in una società agricola complessa, ma i cambiamenti degli stili di vita e la trasformazione della società di villaggio, da contadina a postindustriale, hanno provocato profondi e progressivi abbandoni. Gli oggetti archeologici, che rimangono sul versante in forma fossile, non sono certo in grado di promuovere da soli un recupero economico di queste terre abbandonate, ma la loro riconoscibilità può contribuire a disperdere l'amnesia territoriale che ha progressivamente avvolto la zona, escludendola da ogni iniziativa di progettualità economica.

Oggi l'esigenza di gestire il patrimonio di terre incolte del versante, impostando una politica di nuova colonizzazione dei settori alpestri più vicini all'abitato, ci deve indurre a costruire nuovi rapporti di vicinato che permettano di invertire la tendenza allo sviluppo selvatico dell'ambiente. Questo processo ha creato una progressiva semplificazione del carattere ecologico dei luoghi.

Rilanciare una agricoltura estensiva e soprattutto pratiche localizzate di pascolo permetterebbe uno sviluppo più complesso del carattere ambientale del versante. Il maggiore valore di una agricoltura 'delicata' si legerebbe bene al recupero dei manufatti storici nel tentativo di costruire una narrazione diretta a riconquistare il valore identitario del paesaggio pedemontano.

¹¹ Non mi dilungherò su Longiarezze rimandando al recente e completo studio: M. BACCICHET, *Archeologia del paesaggio. L'insediamento medievale di Longiarezze a Budoia*, Udine, Forum, 2013.

Le pergamene dell'antica pieve di Dardago: come utilizzarle per ricerche sul territorio

Carlo Zoldan

Quando il periodico *l'Artugna* pubblicava le pergamene dell'Archivio dell'antica pieve di Dardago¹, la più vecchia di esse aveva 709 anni; quest'anno ne compie 719. Sono trascorsi oramai dieci anni da quando un gruppo di persone accorte e consapevoli dell'importanza per la storia locale del *corpus* di manoscritti, conservati nell'Archivio parrocchiale di Dardago, decise di realizzare un libro che le contenesse tutte e che potesse fornire materiale utile alla ricostruzione storica della stessa pieve e del suo territorio.

Le finalità dell'iniziativa non si discostavano dalle solite: offrire la possibilità a studiosi che desiderassero approfondire aspetti emergenti da una trascrizione completa, rendere noto patrimonio documentale importante per la storia della zona di Budoia e dintorni.

Nel mese di dicembre 2008 ci fu la presentazione del volume; vi parteciparono molte persone, cittadini di Budoia, delle zone circostanti ed anche studiosi di storia locale. Relatore fu il professor Sante Bortolami, ordinario di Storia Medioevale nell'Università di Padova; ci furono anche altri interventi di rito.

Bortolami definiva il lavoro «... una ulteriore tessera per comporre un quadro del sempre cangiante universo delle chiese rurali tra Medioevo ed Età moderna [...] che lascia intravedere tante suggestive possibilità, anche

da quest'angolo periferico della chiesa italiana». Ha in pratica risposto alla domanda più ricorrente: perché quella pubblicazione? Una domanda sentita e risentita, anche nel corso del lavoro di trascrizione: «Ma, si sa già di che cosa si tratta e poi ci sono i registi di tutte le pergamene a cura di Paolo Goi e Tullio Perfetti». È vero, ma l'esperienza insegna che non si finisce mai di studiare certi documenti, poiché essi forniscono un'infinità di spunti, molto spesso collegati.

È convinzione comune che operazioni come quella ideata e condotta a termine da chi ha voluto il libro delle pergamene, che esso sia destinato a pochi eletti e che conoscono il latino, a chi conosce la storia e via dicendo.

Il professor Sante Bortolami, presentando il libro, entrava idealmente nel mondo rappresentato dalle sessanta pergamene, analizzandone due in particolare: la prima, datata 1299, e la numero cinquantatré, del 1548. Non prima di aver inquadrato storicamente il periodo a cui si riferiscono i documenti.

Secondo Bortolami, la data della prima pergamena non è molto lontana da quella, sconosciuta, dell'acquisizione del titolo di pieve della chiesa di Santa Maria di Dardago.

Il 23 febbraio dello stesso anno 1299, moriva il patriarca Raimondo dalla Torre, il papa nominò nuovo patriarca Pietro degli Egizi, chia-

¹ C. ZOLDAN, *La pieve di Dardago tra XIII e XVI secolo Le pergamene dell'archivio*, "l'Artugna" 2008.

mato Gera, dopo aver scartato il candidato proposto dal Capitolo Cattedrale di Aquileia, che aveva individuato e indicato Corrado di Slesia.

Nell'autunno il nuovo patriarca entra in Friuli ed iniziano le grandi manovre per il rinnovo e le conferme dei feudi decimali, per i giuramenti di fedeltà e per la ricognizione dei beni del Patriarcato. Vi compare anche la pieve di Dardago, che non era ancora tale nel 1186, quando il papa Urbano III confermò le pievi della diocesi di Concordia; Dardago, infatti, non compare nell'elenco delle trentasette riconosciute in quell'occasione. Ma forse ciò si spiega col fatto che poi, quando compare, risulta appartenere al decanato del Capitolo Cattedrale di Concordia e non alla diocesi.

Mentre ascoltavo la relazione di Bortolami, pensavo ai corsi di paleografia del professor Paolo Sambin, docente di Storia Medioevale a Padova, tenuti fuori dall'università e rivolti a tutti coloro che desideravano fare esperienza d'archivio, per acquisire familiarità con i documenti, capacità di individuare in essi la notizia, di vederla nel suo contesto e trasferirla in uno più vasto, fino a trovarle un posto nella grande storia. Quindi archivio anche come laboratorio, dove si apprende che cosa significa 'fare storia' con i documenti; e questo anche nella scuola, senza aspettare l'università.

L'approccio al documento d'archivio con il 'metodo' Sambin

Insequimini archivum! Quante volte ci siamo sentiti sollecitare con questo triplice invito dal professor Paolo Sambin, durante i suoi corsi di paleografia e diplomatica, organizzati a Padova, ma poi anche a Feltre. L'invito-ordine era stato già preso in prestito da un maestro per i suoi allievi, indicando come destinatario Avicenna - *Insequimini Avicennam!* Primo; - *insequimini Avicennam, secundo; Insequimini*

Avicennam, tertio - sostituendo però *Avicennam* con *Archivum*.

Sambin, uomo autorevole e docente impareggiabile per sensibilità, amore per la disciplina scelta, felice se avesse visto realizzarsi quanto sostenuto da un altro detto molto impegnativo: *Un allievo non è un bravo allievo se non supera il suo maestro!* Sambin voleva che i suoi allievi lavorassero per superarlo. E il lavoro glielo garantiva lui stesso.

Uno slogan che stupiva, ma incoraggiava era quello che caratterizzava il metodo usato nei suoi corsi, rivolti a tutti, anche a chi non conosceva il latino: *Paleografia zero, latino zero!* Ma, più frequentemente, ripeteva anche l'altra sentenza: *Nulla historia sine archivo*²! L'approccio al documento avveniva con la presentazione, fin dal primo istante, delle regole del sistema abbreviativo, che faceva rilevare direttamente al testo.

Seguivano affermazioni tipiche di chi del proprio lavoro è semplicemente innamorato: *cum rigore et in laetitia, in laetitia et perseverantia, nullo die sine linea...* E poi raccomandazione ad essere ordinati, a scrivere bene, a non cedere alla tendenza di terminare frettolosamente... *motus in fine velocior!*

Una consegna precisa, decisa, apparentemente intransigente: trascrivere, esercitarsi, tutti giorni; non trascurare le cosiddette esercitazioni domestiche, che lui provvedeva per tutti i corsisti, magari adeguandole a qualcuno che possedeva già delle conoscenze o si dimostrava particolarmente dotato, nel qual caso, appunto, forniva un maggior numero di copie dei documenti da trascrivere. In questo modo si sono formati decine di appassionati, studenti, insegnanti, pensionati, ricercatori, spesso impediti nel loro lavoro di ricerca a causa della scarsa conoscenza della paleografia.

Tra costoro troviamo anche qualcuno che, spesso incoraggiato dallo stesso professore, si cimenta in lavori impegnativi, come quel-

² U. PISTOIA (a cura di), *Voci d'archivio. La scuola di Paolo Sambin*, 2002, CLEUP, Padova, p. 9.

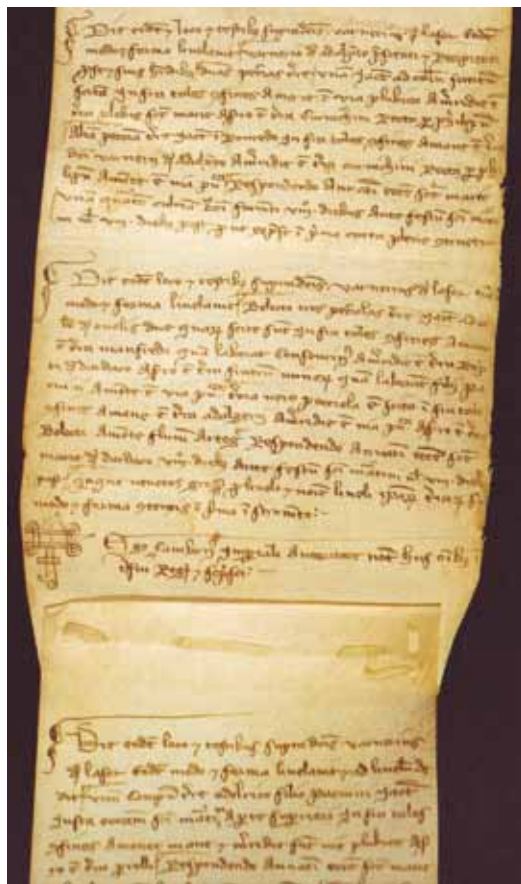
lo della edizione delle pergamene della pieve di Dardago. Operazione volta a pubblicizzare l'archivio, a sottolinearne l'importanza, a suggerire percorsi di ricerca sulla toponomastica e sull'onomastica, sulle professioni, sull'organizzazione delle istituzioni, nella fattispecie l'amministrazione e la gestione dei beni della chiesa e della pieve. Un invito a frequentare e usare l'archivio, per prendere conoscenza dei documenti, per imparare a leggerli, a studiarli. Quanto stiamo proponendo non è né un progetto di ricerca né tanto meno un percorso didattico vero e proprio, quello è compito degli insegnanti di storia o degli addetti alla formazione scolastica. Esiste, del resto, a tale proposito un interessante lavoro pubblicato dall'IRSAE Friuli Venezia Giulia nel 2002, che propone percorsi e schede per una ricerca storica negli archivi del territorio³.

Il nostro è poco più che un gioco, una passeggiata, un viaggio immaginario dentro l'ambiente che emerge da un singolo documento d'archivio e l'invito a partecipare è rivolto a tutti, senza obblighi e impegno particolari, come potrebbe essere per gli studenti, ma tenuti soprattutto al rigore della ricerca.

In platea Dardaci. Visita guidata nell'ambiente della pergamena n. 1

I tempi e gli spazi a disposizione ci costringono a proporre poco più che una bozza di percorso, cercando di individuare e indicare gli aspetti da indagare e da approfondire. Pertanto verranno fornite notizie essenziali sui vari personaggi coinvolti nell'evento, sui luoghi, sull'argomento a cui si riferisce l'atto, sui contesti nei quali si inserisce.

Si tratta di due fogli di pergamena cuciti insieme, contenenti cinque atti dello stesso tipo: concessione di livelli da parte della chiesa di Santa Maria di Dardago, rappresentata dal



Archivio della pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago. Pergamena n° 1, 1299 aprile 16, Dardago. Particolare.

giurato, che agisce a nome della pieve con delega del decano del Capitolo Cattedrale di Aquileia, da cui la stessa dipende e immaginiamo che la pergamena sia una sorta di sipario che si apre per lasciarci entrare in una specie di vallata, entro cui sussistono ed interagiscono varie realtà, situazioni, azioni di persone, che fanno vivere l'ambiente, che hanno un nome, come lo hanno i luoghi, gli animali, le piante. Aperto il sipario, ci ritroviamo davanti alla piazza di Dardago, in un luogo vero, come sono veri il giorno, il mese, l'anno: 16 aprile 1299. Qui qualcuno fa la prima domanda: perché tutta quella

³ R. CORBELLINI, M.G. LIVERANI, L. STEFANELLI, *I fondi d'archivio per l'insegnamento di storia, IRSAE FRIULI VENEZIA GIULIA*. Udine 1990.



notum et firmum prout instrumenti
(SN) Ego Cambonus, Imperiali auctoritate
ritus, hinc omnibus interfu rogatus et scriptus:

Ego Cambonus Imperiali Auctoritate
not hinc omnia et effu rogatus et scriptus: -

Signum del notaio Cambonus della pergamena n°1.

gente è stata convocata in piazza? Gli risponde il vicino: perché sta per aver luogo un avvenimento che interessa tutta la popolazione, chiamata *familia*, poiché riguarda la gestione della casa comune, l'amministrazione dei beni della chiesa. Sulla parte alta della piazza, in un angolo, è stata predisposta una pedana, sulla quale si sono già sistemati i protagonisti degli atti che stanno per essere redatti. Partiamo dal personale ausiliario.

Gli scribi. Sono coloro a cui è affidata la parte materiale dell'atto, la scrittura. Prendono dalle mani dei contraenti il materiale scrittorio e predispongono i tre fogli di pergamena previsti per la scrittura in triplice copia, una per l'archivio del notaio e una per ciascuna parte stipulante.

Al centro del palco, pronto a ricevere la formale richiesta di redigere l'atto c'è:

il notaio, di cui citiamo solamente la definizione fornita da Salatiele nella sua opera *Ars notariae*, pubblicata nel XIII secolo «... è una certa persona pubblica, che svolge pubbliche funzioni, alla fiducia del quale si ricorre perché scriva in pubblica forma, a perenne memoria, ciò che dagli uomini viene fatto»⁴. Il notaio, giunto alla fine della stesura dell'atto, vi pone il proprio *signum*, una sorta di timbro, di stemma. Nel viaggio immaginario, il *signum* potrebbe suggerire diversi approcci, non escluse realizzazioni grafiche di esso.

Nel nostro caso il notaio è *Zanbonus, Johannes Bonus*, nome che si sta già trasformando in *Zambon*. Qui si apre un campo d'indagine vasto e interessante: l'onomastica; il nome del notaio presenta una caratteristica nel passaggio dalla forma latina medioevale: Ç che diventa, in questo caso, Z.

L'importanza dell'atto prevede anche la presenza di due altri procuratori incaricati della difesa dei beni della comunità. Essi sono *Ro-preto* e *Piccolo* del fu *Fussio*.

Di fronte al notaio stanno i contraenti, che sono:

Il giurato, *Guarniero* di *Lasor*, il responsabile della esazione delle decime e amministratore dei beni della pieve, in questo caso 'rogatario'⁵, che prega il notaio di redigere l'atto.

Filippo è il primo dei cinque stipulanti, che acquista a titolo di livello perpetuo beni della pieve di Santa Maria di Dardago; si tratta di immobili, da visitare in un secondo momento, con un'escursione, da programmare ed effettuare per prendere visione dei confini, delle tipologie di beni, dei toponimi, dei nomi di persona e dei confini. Le parti contraenti degli altri atti scritti sulla medesima pergamena sono: *Varnerio* de *Adalpreto* per la prima, *Belotto* per la seconda, *Odolrico* figlio di *Paquino* per la terza e *Tagliamento* del fu *Pizolo Mora* per la quarta.

I testimoni: *Morando*, *Giacomo* di *Rayna*, *Giacomo* figlio di *Odolrico* di *Chino*, *Compagno* figlio di *Vescovo* da *Dardago*, *Domenico Costa*, *Guidone* di *Palma Giovanni* nipote del fu *Giovanni* di *Giacomo* da *Santa Lucia* e molti altri. I testimoni sono gli stessi per i cinque atti. Un'apposita formula ne definisce la posizione: *Die eodem, loco et testibus supradictis*, Nello stesso giorno, nello stesso luogo, presenti i suddetti testimoni.

⁴ *Est autem notarius quaedam publica persona publicum officium gerens, ad cuius fidem hodie publice decurritur ut scribat et ad perhennem memoriam in publicam formam reducat ea quae ab hominibus fiunt!*

⁵ *Da rogo, prego.* Il rogatario prega il notaio di redigere un atto. Pertanto non sarebbe esatto dire che il notaio ha rogato, intendendo che ha esercitato la sua professione...



Copertina del volume C. Zoldan, *La pieve di Dardago tra XIII e XVI secolo. Le pergamene dell'archivio*, Dardago 2008.

Natura ed oggetto del contratto. Gli atti notarili, nel periodo a cui si riferiscono le pergamene di Dardago, fanno parte degli innumerevoli atti che si trovano negli archivi: erano numerosissimi, e non tanto per la loro importanza, ma, perché essendo la gente quasi completamente analfabeta, c'era la necessità di regolarizzare gli accordi orali che avvenivano tra contraenti. Predominavano i contratti di compravendita, d'affitto, di livello, ma anche le consegne delle doti delle spose, i prestiti di denaro, i patti di pace. Nel nostro caso si tratta di vendita di beni e loro concessione a: **livello perpetuo** per quanto riguarda il livello, "contratto agrario d'affitto a canone relativo"⁶;

ci limiteremo a darne una scarna definizione, essendo un'istituzione complessa, che richiede tempo e analisi di molti documenti, per potervi cogliere regole precise, ma anche clausole adeguate, possibilità di modifiche, soprattutto per la parte riguardante il canone d'affitto. Ad esempio era previsto un eventuale ritocco del canone a favore del livellario, ma in via eccezionale e per iniziativa del livellatore, che forse aveva dei pentimenti alla fine dell'operazione: il cosiddetto *augmentum*.

La moneta

Affascinante è pure il ruolo della moneta in questo periodo: ne circolava più di una, anzi in Friu-

⁶ D. PICCINI, *Lessico latino medioevale in Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine, 2006, *ad vocem*.

li per un periodo circolava anche il frissachese, coniata a Freisach in Austria. Potrebbe costituire un ottimo *input* per creare un percorso.

Terra clausurata, terreno fertile, ben coltivato e recintato. Altri tipi di terreno:

cesura recintata, quindi terra buona, fertile, prati, pascoli, campi, cesure, *broli*, *taviele*, *ma-siere*, terra aratoria, *vitigata*.

La terra oggetto del livello concordato tra il giurato e Filippo si trova all'inizio della piazzola; quindi in centro. Oggi sarebbe forse lottizzabile, con notevole differenza di **prezzo**: otto denari veneti grossi il primo livello, una quarta colma di buon frumento il secondo, cinque veneti grossi il terzo, una quarta colma di buon frumento il quarto e una calvea di buon frumento il quinto. Viene fissata come data di pagamento, **la festa di san Martino**, 11 novembre, di ogni anno. Dovrà invece, l'acquirente Filippo, costruire una casa adeguata entro l'anno successivo la stipula dell'atto. Seguono altre condizioni e clausole.

Toponimi e microtoponimi, fanno la parte del leone e stimolano la ricerca, coinvolgono la lingua e fanno lavorare la fantasia, soprattutto quando si tratta di definirne l'etimologia. Nel nostro viaggio immaginario nell'ambiente della pergamena n.1 della pieve di Dardago essi sono numerosissimi, perché legati alle confinazioni degli appezzamenti di terreno oggetto degli atti riportati. Si citano solo quelli del

primo documento, che sono: Dardago, Santa Lucia, Piazzetta.

L'operazione induce a qualche ipotesi: l'atto principale e anche gli altri quattro non iniziano con l'invocazione alla divinità, ma riportano soltanto il millesimo, l'indizione, il giorno, cioè la data cronica, che è il 16 aprile 1299. C'è invece alla fine dell'atto la data topica, cioè il luogo preciso in cui, in quel preciso giorno, avveniva la stipula dell'atto.

Accostiamoci dunque alla pergamena n. 1 secondo un percorso che ci permetta di conoscere l'ambiente, le persone, le cose, l'organizzazione sociale; e anche di inserirla come un tassello nel mosaico della grande storia.

Si è consapevoli che la presente proposta è adatta ad appassionati, ricercatori, e a semplici 'curiosi', per invitarli a prendere visione dei documenti della pieve di Dardago, a cercare in essi piccole risposte a semplici domande che tutti ci poniamo circa la nostra storia. E di farlo senza rischiare errori d'interpretazione e divulgazione di notizie non vere o frutto di fantasia. Mentre per la scuola la 'proposta' dovrà essere tradotta in un progetto che solo gli insegnanti possono approntare, con gli strumenti e mezzi didattici a disposizione, con l'ausilio di 'esperti' nei vari settori, che possano garantire un corretto svolgimento delle attività e un felice raggiungimento degli obiettivi del percorso.

I nomi di luogo di Budoia

Alessandro Fadelli

Anche se qualcuno ancora s'affanna a cercare altre e più bizzarre etimologie, sembra ormai assodato che *Budoia* derivi, attraverso una complessa ma ben spiegabile evoluzione fonetica, da "betulla", ossia dal nome di un albero non proprio frequentissimo ma sicuramente notevole. Altrettanto certo è che *Dardago* sia un toponimo prediale, cioè uno di quei tantissimi nomi di luogo che conservano in sé un nome di persona, quello dell'antico proprietario della zona, in questo caso il germanico *Dardo*; in quanto al suffisso, *-ago*, si tratta di un elemento tipicamente celtico, ma forse già romanizzato. *Dardago* rappresenta così un interessante caso di "ibridazione" tra elementi appartenenti in origine a sistemi linguistici diversi, ossia latini, celtici e germanici. Per la terza frazione del Comune, *Santa Lucia* (detta comunemente "di Budoia" per distinguerla da altri paesi con la stessa denominazione), non servono spiegazioni complicate, visto che si tratta di un agiotoponimo derivante dall'antica chiesetta paesana dedicata alla santa siracusana protettrice della vista: non però l'edificio in piano, ottocentesco e condiviso con San Giuseppe, bensì quello ben più vetusto sul vicino colle. Fin qui i nomi di luogo maggiori, quelli riguardanti i centri abitati. C'è poi una miriade di toponimi minori, che denominano zone più o meno ampie, prati, campi, boschi, strade, corsi d'acqua, rilievi. Denominano o meglio denominavano, poiché una parte considerevole del patrimonio toponimico tradizionale budoiese, accumulato in secoli e secoli di intenso rapporto col territorio, s'è perso col tempo e col progresso: come dappertutto, negli ultimi cinquanta-sessant'anni gli uomini si sono infatti staccati dalla terra,

dall'agricoltura e dalle attività silvopastorali, che avevano bisogno di nomi precisi per individuare questo o quel luogo. L'arricchimento economico dei tempi più recenti è dunque coinciso con l'impoverimento toponomastico. Oggi, per orientarsi nello spazio bastano pochissimi nomi di luogo, quasi sempre codificati nell'odonymia ufficiale (ossia nei nomi delle vie e delle piazze), più, caso mai, il navigatore satellitare e Google Maps. La sapienza toponomastica dei nostri antenati – una sapienza pratica e "obbligata" dalle esigenze di un tempo – si è così rapidamente dissolta, sparendo progressivamente con la morte degli anziani, ma trovando comunque imperitura testimonianza nei documenti d'archivio. Essi ci rivelano per Budoia centinaia e centinaia di nomi locali (ad ora, più di 600), segno questo di una profonda antropizzazione del territorio, di una sua "appropriazione" anche linguistica da parte degli antichi abitanti (in fin dei conti, denominare è dominare...). Molti toponimi tradizionali, impastati nel caratteristico friulano locale, sono oggi come s'è detto spariti, o conosciuti ormai solamente da poche persone, e soltanto una ristretta minoranza ha potuto varcare indenne l'argine del



Budoia, Località A Pere.



Budoia, Località *Ligugnan*.

nuovo millennio. Vediamone qualche esempio, rimandando per una trattazione più estesa e approfondita a quanto già pubblicato a riguardo dallo scrivente e soprattutto dal compianto Umberto Sanson. Innanzitutto *Artugna* (pronunciato anche *Ortugna*), nome del torrente che caratterizza il Comune. E qui cominciamo subito con un bel problema etimologico, giacché le ipotesi avanzate non concordano per niente: dal latino *ARCTU/ARTU*, ovvero “stretto”, oppure dal prelatino (celtico) *ART*, cioè “pietra” o piuttosto, secondo altri, “orso”? Chissà. Per il suo affluente *Cunath* (o *Cunaz*) pare invece probabile una derivazione dal dialettale *cuna*, ossia “culla”, forse per la forma dell'alveo. Altri toponimi budoiesi solleticano ugualmente l'etimologo: come sempre e dovunque, anche qui la toponimia è un terreno accidentato, dove quello che si vede può essere illusorio o falso. I nomi di luogo infatti talvolta restano nel tempo immutati, o quasi, e risultano quindi trasparenti e facilmente interpretabili; altre volte invece cambiano, seguendo le prevedibili regole linguistiche ma talora anche a capriccio e con fantasia, attraverso bizzarre evoluzioni fonetiche, strane inversioni, inattese fusioni e troncature, paraetimologie fallaci e altre variazioni assortite che li rendono opachi, oscuri, impenetrabili, oppure passibili di molteplici interpretazioni. Vedi i casi di *Cendareit* (anche *Condareit*), *Conditta*, *Fossa muran*, *Frapinat*, *Gor*, *Lonth*, *Maia fava*, *Ridont* o *Toras*, sui quali si potrebbe discutere per ore senza approdare a nulla di sicuro.

Abbiamo parlato di fantasia: i nostri avi ne hanno avuta di certo molta nel creare nomi

di luogo come *Bus de la panerata* (“buco” più *panera*, ossia “madia”, con suffisso dispregiativo), *Landre de le theste* (“delle ceste”; da queste parti il *landre* è una grotta o cavità carsica), *Bassa del vanc* (“del vaglio, del setaccio”), *Rui de brosa* (“torrente della brina”: basta vederlo in inverno!), *Marebona* (“madre buona”?), *Busa delle besteme* (“delle bestemmie”), *Confessor* (grotta con deposito d'acqua, che per bere costringeva ad inginocchiarsi, come nel confessionale!) o *Val del sordit* (“del topo”), solo per citarne alcuni davvero originali o non proprio comunissimi. L'ultimo toponimo ci richiama ai vari nomi di luogo in qualche modo legati al mondo animale, come *Col del vedel* (vitello), *Ciavalat* e *Ciavalir* (cavallo), *Troi del mus* (asino), *Porcarezza* (maiale), *Ciavretha* (capra), *Costa del giat* (gatto), *Volpere* o *Bolpere* (volpe), *Le thuite* (civetta), *Pian* e *Campo delle formighe* (formica), per tacere di altri zootoponimi. Non manca nemmeno un accenno al lupo, qui del resto fisicamente presente fino alla seconda metà dell'Ottocento, in *Lovarezza*. Ma è soprattutto la vegetazione ad aver fornito spunti ai coniatori di toponimi nostrani: nella fitotoponimia budoiese, oltre al già citato capoluogo comunale, si vedano per esempio i vari *Cereser* (ciliegio), *Pomer* (melo), *Cial de perer* (pero), *Figarole* (fico), *Nogheraz* e *Col nogaro* (noce), *Noseledo* (nocciolo), *Val castegner* (castagno), *Talpon* e *Tremolet* (da due tipi diversi di pioppo), *Faeràth* (faggio), *Col de arneri* (alno), *Cornoler* (corniolo), *All'oliver* (olivo, che qui cresceva grazie al clima mite dei colli); e per chiudere una lista che, stesa per intero, sarebbe troppo lunga e noiosa, evidenziamo quattro “gioiellini” come *Lisignol* (erica, *lisignoi* in parlata locale), *Spithacùl* (rosa canina, il frutto per la precisione), *Brognasa* (prugno) e *Sàuc* (sambuco). Quest'ultimo è adesso nome anche di una nota pista sciistica del vicinissimo Piancavallo, mal pronunciata come *Sàuc* dagli esotici discesisti (ma anche da qualche autoctono...).

Parecchi nomi di luogo si riferiscono poi all'ambiente naturale e ai vari tipi di suolo, come – solo per esemplificare – le note *Crode di San Tomè* (rocce vicino alla chiesetta di San Tommaso), *Val*

de Croda e Sacroda (“sotto la croda”), *Clapons* (accrescitivo di *clap*, “sasso, macigno”), *Crep di Valbona* (*crep* “roccia, parete rocciosa”), *Le grave* e *Gravata* (“ghiaia”), *Savalonera* (“terra sabbiosa”), *Magredo/Magreith* (“terreno magro, arido”), *Fanghi* (nome anche di una malga montana) e *Masiera maior* (da *masiera*, ossia “terreno sassoso, mucchio di sassi levati dai campi”, di grandi dimensioni, con bell’aggettivo latineggiante). Frequente l’uso, nei toponimi locali, di *col/colle*, per indicare sia vere e proprie colline che monti superiori ai mille metri di altezza: *Colli di Santa Lucia*, *Col largo*, *Col grant*, *Col de le palse*, *Col de bar* (*bar* “cespuglio”), *Col del gial*, *Colliselli* (“piccoli colli”) e via dicendo. Numerosi, visti i dislivelli del territorio, steso fra pianura, colline e montagne, sono poi i toponimi formati con *costa* (“fianco, falda di collina o montagna”), come *Costa del pissol*, *Costa longia*, *Costella*, *Costa de Range* (verso l’omonima frazione di Polcenigo), con *riva* (“pendio, collina”), come *Rive*, *Rivetta*, *Rive comunali*, *Rive di Santa Lucia*, *Sompariva* (o *Sampariva*), ossia “in cima alla riva”, e con *thuc/zuc* (“collina tondeggiante, terreno sopraelevato, vetta arrotondata”), come *Thuc de valisele*, *Thuc tarond* (“rotondo”), *Cial de thuc*, *Rug del thuc* (*rug* significa “torrente, ruscello”) e vari altri.

All’agricoltura e all’allevamento, in passato le attività economiche fondamentali, sono collegati numerosi nomi di luogo, come *Fratta*, *Frattuzze*, *Roncuizzo* e *Cal de roncae*, che rinviano ai lavori di disboscamento preparatori all’uso agricolo del suolo. Ci sono poi i tanti campi (*Campo corto*, *grande*, *largo*, *storto*, *torondo*, *del pont*, *di casa*, *del prete*, chiaro possedimento di un ecclesiastico...) e prati (*I prath*, al plurale, *Pra curto*, *Pra de la lastra*, ossia del “lastrone di roccia”, *Pradolins*, con un diminutivo plurale, *Pra maior*, ossia “maggiore”...), ai quali si affiancano i vari *Braida* e *Brait* (“piccolo podere chiuso”), *Centa/Thenta* (“zona recintata, in genere a frutteto, terreno fertile”), *Code* (terreni stretti e lunghi), *Campagna* o *Ciampagna*, *Longarezze* o *Longiarethe* (da *longera*, ossia “porca del campo più breve delle altre”), *Pala*, *Pale*, *Paler glas*, *Spigol de la pala* (*pala* “prato montano in forte pendio”).

Un’occhiata particolare meritano *Pianta negra* e *Pianta ribolla*, dove “pianta” non significa “albero” ma “filare di viti” (nel primo caso di uva scura, nel secondo del pregiato vitigno). *Mandra*, *Val de la mandra* e *Bar de la mandra* rimandano invece all’omonima parola, che significava “ovile, recinto per il bestiame” (e non “mandria”!), mentre *Uttia* e *Roccolo* rinviano, il primo con un termine arcaico, a strutture approntate per l’uccellazione. Qua e là alcuni toponimi nascono da costruzioni umane, in parte ancor oggi esistenti o comunque localizzabili (come *Cortina*, “zona fortificata” intorno alla chiesa di Dardago, *Fornàs*, cioè “fornaci”, e *Mulin de Bronte*, da un soprannome dei Busetto, appunto *Bronte*) e in parte invece spariti, come alcune delle *Tezze* (“tettoie”), variamente dette *Ligugnan* (un prediale d’epoca romana, da *Ligunnius?*), *Lama* (“pozza semiartificiale per la raccolta dell’acqua”), *Carlön* (cognome) e *di Castello* (di Aviano), manufatti un tempo numerosi soprattutto in pianura. Tra le vie di comunicazione, non si contano a Budoia le *Cal/Cial* (*calle*, “strada”), da *Cial de boschet* a *Cial de glesia* (“chiesa”), da *Cial de Avian* (si dirige verso quella località) a *Cial de Vadalt* (“guado alto, profondo”) e *Cal de le cros* (“delle croci devozionali”), oltre a *Cianisela* (ovvero *Calisella*, “stradella”), *Ciastrete* (“calle stretta”) e *Cialata* (“stradaccia”), e forse anche *Ciassivalt*, se è in realtà un *Cal Sivalt* (*Sivalt*, *Sigualdo* dovrebbe essere un antico nome germanico). Ci sono poi le varie, prevedibili *Beorce/Biorce* (“biforcazioni”) e *Crosere* (“incroci”), i molti *Troi* (“sentieri”, anche di montagna: interessante fra tutti il *Troi de le sterpe*, ossia “degli animali che non hanno ancora figliato”), e poi anche la *Viola*, che nulla ha a che fare col



Budoia, La Colombera, *Longiarethe*.



Budoia, *Le Crositole*. Cartolina d'epoca (coll. Carlon).



Budoia, *La Val Granda con il Sauc, el Ciamp, i Pietins...*

fiore o il colore, essendo un diminutivo di “via”. Altro settore ricchissimo di casi è quello definibile come “antrotoponimia”, ossia quei nomi di luogo che rispecchiano nomi di persona, cognomi e soprannomi di famiglia: un tempo una delle modalità più semplici per designare un determinato luogo era proprio quella di legarvi il nome del proprietario o dell'affittuario. Ecco dunque località dette *Campo de Fedrigo*, *Prado de Lunardo*, *Campo del Ceschin*, *Centa (Thenta) de Nadal* e *Cal Mattia*, da prenomi non rari, e poi *Busetti*, *Lacchin*, *Strada dei Fort*, *Col de Scussat*, *Gislon*, *Thenta de Carlon* e così via, da cognomi locali ancora presenti (da altri, oggi scomparsi, vengono per esempio *Centa d'Adalt*, *Brenziot* e *Scarcas*); senza contare poi le allusioni ai tanti soprannomi di famiglia: *Casera Marin* e *Fontana Tarabin* (da soprannomi della vasta casata degli Zambon), *Cussoi* (un ramo dei Del Maschio), *Centa Codit* (Bastianello), *Valle Frith* e *Strada dei Dolfini* (Bocus, detti *Frith* e *Dolfin*)...

A questo ricco e variegato patrimonio toponimico tradizionale, che affonda le sue radici nel Medioevo (diversi dei predetti toponimi figurano attestati nei documenti ben prima che Colombo scoprisse l'America...), gli ultimi due secoli poco hanno aggiunto, se non qualche

banale, ripetitivo *Via Roma*, *Via Friuli*, *Via Pordenone*, *Piazza Umberto I*, *Via Manzoni* o *Via Dante Alighieri* (passi per *Via Cefalonia* e per la “alpina” *Via Julia*...). Giusto appare il riferimento nelle vie a personaggi originari del luogo, come *Via Mons. Domenico Comin*, *Via Agostino Stefani* o *Via Umberto Martina*, come pure meritorio è il ripescaggio di alcuni cognomi e soprannomi locali, come in *Via Anzolet*, *Via Parmesan*, *Via Lacchin*, *Vicolo dei Soldà*, *Via Panizzut* e *Via Besa Fort*. Accanto a queste novità, l'odonimia ufficiale budoiese ha “salvato”, quasi come un'arca di Noè, anche appellativi antichi come *Rojal*, *Ciassivalt*, *Cial de gaia*, *Rivetta*, *Solvable* e *Brait*, e speriamo che altri toponimi siano recuperati ufficialmente quando si dovranno in futuro battezzare nuovi tratti stradali. Perché la toponomastica costituisce un importante patrimonio culturale, anche se immateriale, che va preservato dalle amministrazioni pubbliche e dai cittadini come quello materiale. Non fosse altro che per un minimo di rispetto e di gratitudine per le generazioni passate, quelle che in *Sampariva*, in *Masarlada*, in *Col de le palse* o in *Doneal* si sono spaccate la schiena e spellate le mani per sopravvivere in un ambiente non certo favorevole e per consegnarci un mondo che speravano migliore.

Bibliografia

A. FADELLI, *La parlata e i nomi di luogo di Budoia*, in PIER CARLO BEGOTTI (a cura di), *Budoia. Dhent, ciase, crode e storie*, Budoia, Comune di Budoia 2004, pp. 135-156.

U. SANSON, *Budoia e il suo territorio. I: L'antica toponomastica di Santa Lucia*, Budoia, Comune di Budoia, 1997, e *II: L'antica toponomastica di Budoia e Dardago*, Budoia, Comune di Budoia, 2000.

Note su Budoia dall'Archivio della Parrocchia di Polcenigo

Mario Cosmo

L'Archivio Storico della Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Polcenigo conserva diversi documenti, relativi alla stipulazione di contratti di livello.

Alcuni vedono interessati anche abitanti di Budoia, Dardago e Santa Lucia.

Il livello era un contratto agrario, in uso dal Medioevo, che consisteva nella concessione di una terra dietro il pagamento di un fitto, concessione che poteva essere temporanea, per venti anni rinnovabili con la ricognizione al diciannovesimo anno, o perpetua.

Veniva stipulato tra il proprietario (spesso monasteri e chiese) e il livellario.

Il canone da pagare in natura non era fisso ma, a fine annata, il livellario versava al concedente una percentuale del raccolto di alcuni prodotti. Oltre al pagamento del canone, il livellario era obbligato anche a migliorare il terreno.

Questi aveva la possibilità di optare per l'affrancazione, cioè acquistare la proprietà dei beni mediante il pagamento di una somma equivalente a quindici volte il canone annuo.

Dalla metà del XIX secolo il livello non venne più utilizzato con l'affermarsi di un altro contratto agricolo, l'enfiteusi, attualmente in uso.

Dai documenti...

- 1695:16 8bre Nodaro Sebastiano Curioni Fondamento¹ per cui paga alla Fabbriceria² di Polcenigo Domenico qm³ Gio.Batta Franzoso da Budoia in loco Olivo ed Antonio qm Batta Franzoso Annue L.10:17%⁴ sopra il capitale di L.155
- 1707: 27 febraro Nodaro Osvaldo Boccadoro Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Osvaldo Carlon in loco di Bastian di Polo Carlon di Budoia con la piaggiaria⁵ di Polo qm Valentin del Soldà di Santa Lucia Annue L.3:10 sopra il capitale di lire 50
- 1714: 1 dicembre Nodaro Sebastiano Curioni Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Donna Maria Cucchia in luoco Francesco qm Zamaria Cardazzo detto Remondin da Budoia con la piaggiaria di Gregorio qm Gio:Batta Janna Annue L.4:6 sopra il Capitale di L.62
- 1716: 31 marzo Nodaro Antonio Lissotti Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Angelo di Osvaldo del Bianco di Budoia con la piaggiaria di Osvaldo qm: Andrea dei Bortoli di Mezzomonte Annue L.10:17 sopra il capitale di L 155

¹ Il fondamento è la copia del contratto di livello contenuta nel fascicolo.

² La fabbriceria era una "commissione" di chierici e laici costituita sotto la presidenza del Parroco o di persona delegata per l'amministrazione dei beni della Chiesa con competenze anche sulla conservazione e manutenzione della stessa e sulle spese di culto. La Fabbriceria della Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Polcenigo venne soppressa il 22 giugno 1939 con Regio Decreto numero 1278 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale numero 209 del 7/8/1939.

³ qm: abbreviazione di "quondam" che, usato davanti al nome di un defunto, ha il significato di "fu".

⁴ %: le unità di ordine inferiore; con 20 si otteneva una unità dell'ordine superiore cioè una lira veneta.

⁵ La piaggiaria equivale a garanzia, avvallo.

- 1719: 7 marzo Nodaro Antonio Lissotti
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Gio:Batta qm:Lunario Burigana in loco Giacomo qm: Angelo Burigana da Budoja Annue L.8:14 sopra il capitale di L.124
- 1720: 9 gennaio Nodaro Antonio Lissotti
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Angelo di Osvaldo del Bianco da Budoja in loco Osvaldo qm:Andrea dei Bortoli da Mezzomonte con la piaggiaria di Giacomo qm:Gottardo dal Bianco Annue L 5:13% sopra il Capitale di L 80:12
Iscritto come da Certificato, a Boletta 1809:31 Dicembre
ora Co.Pietro Polcenigo
- 1732: 2 gennaio Nodaro Mario Mainardi
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Osvaldo Carlon in loco Andrea Carlon in loco Gio:Batta qm: Francesco Stefinlongo da Budoja Annue L 8:14 Sopra il Capitale di L 124:
Iscritto come da certificato, a Boletta 1809:31 dicembre
ora Co.Pietro Polcenigo
- 1740: 8 novembre Nodaro Antonio Curioni
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Angelo qm: Bastian Stefinlongo da Budoja, in loco Sabbastian con la piaggiaria di Gio:Maria qm:Valentin Anzolin da Budoja Annue L 9:6 sopra il Capitale di L 155:



Polcenigo. Fine Ottocento-inizio Novecento. Chiesa Parrocchiale di San Giacomo con il castello. Foto di Angelo Bernardis di Budoia (Cortesia Florio Bernardis).

- Iscritto come da Certificato a Boletta 1819: 14 maggio. Affrancato a mani dell'Ill. Co.Pietro Polcenigo.
- 1745: 28 luglio Nodaro Mario Mainardi
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Valentin qm: Domenico Cardazzo in loco del qm: Pietro da Budoja Annue l 11:3% sopra il capitale di l 186
Iscritto come da Certificato in Boletta 1819:14 maggio
- 1748: 29 agosto Nodaro Mario Mainardi
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Iseppo qm: Zanne Zambon da Budoja, in loco Maria Cucchia va:Zambon, Erada Ramondin da Budoja Annue L.11:18% Sopra il Capitale di L 198:8
Iscritto come da Certificato a Boletta 1819:14 maggio
- 1749: 18 8bre Nodaro Mario Mainardi
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Domenico qm: Gio:Batta Franzoso da Budoja Annue L 4:7 Sopra il Capitale di L 63:
Iscritto come da Certificato a Boletta 1819 14 maggio Affrancato a mani del Ill. Co.Pietro Polcenigo
- 1756: 29 luglio Nodaro Mario Mainardi
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Valentin qm: Cardazzo da Budoja Annue L 4: 7 Sopra il Capitale di L 62:
- 1756:22 dicembre Notaro Mario Mainardi
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Zamaria qm;Antonio de Fort in loco di Piero da S. Lucia con la piaggiaria del Sig.Domenico qm: Pietro Dianna da Polcenigo annue L 5: Sopra il Capitale di L 100
- 1760: 27 luglio Nodaro Antonio Curioni
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Stefano qm: Giacomo Stefinlongo da Budoja Annue L 15 Sopra il Capitale di L 300
- 1825: 5 8bre Tutto perduto, per Consiglio di più Dottori di Legge per la mancanza del Titolo
- 1766: 23 novembre Nodaro Antonio Curioni
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria



Chiesa Parrocchiale di San Giacomo di Polcenigo. Il santo titolare con il modellino della chiesa. Bassorilievo dello stipite del portale d'ingresso.

di Polcenigo Pietro Carlon in loco Mattio
qm: Bortolo da Budoja con la piagiaria di
Domenico qm: Mattio Biscontin da Budoia
Annue L 10:17 sopra il Capitale di L 217

- 1767: 7 gennaio Nodaro Gio:Batta Andrea a Ponte
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Osvaldo Carlon da Budoia Annue L 4:13 sopra il Capitale di L 93:
- 1777: 16 maggio Atto Civile Cancelleria di Polcenigo
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Domenico qm: Gregorio Cardazzo detto Rocco in rellazione all'Istr.o 1759:6 Febbraio Notaro Mario Mainardi Annue L 15:10 sopra il Capitale di L 310
- 1778: 6 Febbraio Nodaro Angelo Fadutti
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Batta qm: Lunario Burigana da Budoja con la piaggiaria di Giacomo qm: Angolo Burigana Annue L31:Sopra il Capitale di L 620
- 1787: 22 Settembre Atto Civile Cancelleria di Polcenigo
Fondamento per cui paga alla Fabbriceria di Polcenigo Mattio qm: Osvaldo Zambon detto Signora da Budoja La Mettā sopra il Pezzo Terra A.P.V:Strabella
Iscrizione non occorre, avendo scoperto il Fondo e paga Annue L 5:

Quanto sopra riportato è la titolazione del fascicolo relativo consultabile in Archivio.

DAL PROSPETTO DELLE RENDITE DI DIFFICILE ESAZIONE CHE LA FABBRICERIA DELLA PARROCCHIA DI SAN GIACOMO CEDE IN PROPRIETÀ AL REGIO DEMANIO

30 8bre 1867⁶

- Carlon Andrea fu Giuseppe	rendita	5.43	capitale	124
- Carlon Matteo fu Giovanni	"	5.43	"	124
- Franso Angela vedova Cardazzo Pietro	"	7.75	"	775
- Parmesan Francesco fu Giuseppe	"	0.53	"	10.60
- Pusiol Caporal Daniele	"	1.87	"	37.40
- Zuain Domenico fu Agostino	"	4.15	"	83
- Carlon Giovanni fu Bortolo	"	5.43	"	108.60

⁶ La cessione probabilmente avvenne sulla base del riconoscimento di una piccola parte del credito; non sono riuscito a risalire alla disposizione normativa che autorizzava l'operazione. Siamo dopo il 1866, il Veneto è Italia ed i valori sono quindi espressi in lire italiane ed in centesimi.

- Zambon Duzzolo Giovanni fu Osvaldo	“	7.85	“	157
- Maschio Dall’Anzola Domenico fu Osvaldo	“	2.30	“	4
- Anzelin Leonardo fu Angelo	“	3.10	“	62
- Zambon Canizza Matteo e Francesco fu Antonio	“	3.55	“	71
- Cardazzo Andrea fu Vincenzo	“	3.87	“	76
- Della Janna Stort Bortolo fu Agostino	“	15.50	“	310
- Parmesan Giovanni fu Bortolo	“	11.48	“	229.60
- Parmesan Domenico fu Antonio	“	4.48	“	89.50
- Gislone Matteo fu Angelo	“	2.15	“	43.00
- Loser Pietro fu Osvaldo	“	3.28	“	65.50
- Soldà Malnis Antonio fu Gaspare	“	1.30	“	26.00
- Anzelin Sebastiano fu Domenico	“	12.40	“	248
- De Fort? Vincenz Osvaldo fu Giobatta	“	7.75	“	155
- Cosnin Anna fu Andrea	“	5.44	“	108.80
- Anzelin Sebastiano fu Domenico	“	12.40	“	248
- Cucchia Maria & Cardazzo Remondin	“	2.17	“	31
- Domenico fu Gregorio Cardazzo detto Rocco	“	7.75	“	155
- Cardazzo Parroco di Dardago	“	7.00	“	140
- Stefinlongo Stefano fu Giacomo	“	7.50	“	150

MEMORIA PER IPOTECHE DA RINNOVARSI – 16 APRILE 1880
(NUMERI DI MAPPA DI BUDOIA E S.LUCIA / NUMERO DI IPOTECA RINNOVATA)

- Cardazzo Vincenzo	1130-1131/5865
- Loser	915-916/5853
- Zambon Canizza	1746-1747-1748-1749/5868
- Zambon Anzol	2153-2154-2155-1145-1147-1172/5869
- Signora Maria	3249-129-130-1215/5864
- Puppini Ferreal Daniele	3122-3154/5863
- Signora Giobatta	1638-1639-3549/5866
- Zambon Pinal Angelo	1209-738/5867
- Cornin Anna (S.Lucia)	915/5855
- Cornin Anna	1353-1354-1355/5862
- Fort Cocol Osvaldo	529-211/5854
- Fort Vincenz	1377/5856
- Parmesan	3624-6185-1175/5872
- Burigana	1272-1273-6159-3059/5859
- Carlon Giuseppe	3231-3000-5673/5858
- Parmesan	1270-1271-6178/5857
- Burigana	1359-1378-1379-1798-6125-5319/5860
- Janna Simon	5103-5108-5110-5112-1422-5338/5870

Il documento contiene informazioni che non ho riportato relative a rendita, capitale e passaggi di proprietà.

La pieve di Dardago e la sua gente

Vittorina Carlon

Brevi note storiche sulla primitiva fabbrica di Santa Maria Maggiore di Dardago

Sulla facciata della chiesa di Dardago è impresso un ampio e cieco rosone ottocentesco a ruota di carro, dal cui centro si dipartono elementi decorativi cruciformi. Il finestrone circolare non ha alcuna funzione pratica, infatti, impedisce alla luce del tramonto d'irradiarsi all'interno, ma diventa simbolo di riferimento all'origine romanica della struttura. Ne conserva all'interno la lunga storia, fatta di persone di diverse provenienze ma unite nella fede, che crearono una comunità attiva con la partecipazione agli eventi sacri e profani di vita quotidiana.

La più antica citazione della *Villa de Dardago* finora pervenutaci fu quella trasmessa da Urbano III, con bolla emessa nel 1186 in cui il pontefice inseriva il territorio fra i possedimenti della mensa vescovile di Concordia. Soltanto un secolo dopo, il 13 agosto 1285, apparve la prima indicazione dell'esistenza della pieve rurale di Santa Maria con le due *cappelle di Sant'Andrea e di Santa Lucia*, nel decreto del vescovo di Concordia, Fulcherio di Zuccola, che univa la pieve alla prebenda del decanato capitolare di Concordia. Le tre *Ville* costituivano comunità attiva, alternandosi alla direzione amministrativa di Santa

Maria, come emerge dalla lettura delle pergamene dell'Archivio Parrocchiale di Dardago¹ e dalle relazioni delle visite pastorali effettuate dall'autorità ecclesiastica nelle chiese per verificarne condizione e patrimonio².

Citiamo alcune persone che assunsero ruoli 'pubblici'.

Sul finire del Duecento, «Varnerio di Lasor» e Giovanni della defunta Adelgarda fungevano da giurati, ossia consiglieri della pieve investiti di rilevanti incarichi contabili, mentre «Ropreto e Pizolo» ricoprivano la carica di *merighi* della *Villa*, coloro che reggevano il comune, nel quale non mancava pure l'importante figura di un notaio, lo «Çambonus».

Nella seconda metà del Trecento, operavano i giurati «Nicolò detto Mozato e Pizzolito del fu Odorico Todesco» e Daniele del fu Pellegrino del Scussà di Budoia, e nel 1452, incontriamo Francesco del fu Pietro Cichilino di Dardago e Angelo del fu Antonio Bravin del capoluogo. Rivestirono tale funzione pure i rappresentanti delle famiglie dei Sansoni, Loxer-Losàr-Loser, Del Maschio, Panizuti e altri ancora di Budoia, oltre che degli Zamboni, patronimico riscontrato già nel 1299, e dei Forte di Santa Lucia. Come si può notare iniziò allora a tratteggiarsi l'onomastica degli abitanti, che nel secolo successivo si delineò ben più chiaramente con: Burigana, Anzelin, Carlon, Doris-Dedor, Del Zot, Stefinlongo,

¹ Archivio Storico della Pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago. C. ZOLDAN, *La pieve di Dardago tra XIII e XVI secolo. Le pergamene dell'archivio*, Dardago 2008.

² Archivio Storico della Diocesi di Pordenone (d'ora in poi ASDPN), *Visite pastorali*.

Tres, Santin ...di Budoia; Janna–della Janna, Bocussio–Bocus, Cecchelini ...di Dardago; Fort...di Santa Lucia. Furono essi i protagonisti della crescita sociale del territorio e dell'amministrazione della fabbrica. Riuniti in vicinia, deliberavano i provvedimenti per il sostentamento della chiesa, la manutenzione e lo sviluppo dei beni artistici, acquisendo finanziamenti da fondi provenienti da offerte e questue, dalla vendita, purtroppo, di suppellettili liturgici ritenuti 'obsoleti', e dalla richiesta di aiuto alla *Confraternita del Santissimo Sacramento*, documentata fin dal 1584 ma di precedente istituzione.

In quello stesso anno la pieve contava ottocento anime, guidate ormai da tre anni dal cappellano «presbitero» Matteo Nervesa di Pordenone, sostituto del pievano Benedetto Cigrino di Venezia.

Il 14 settembre, i fedeli accolsero presumibilmente in modo festoso il visitatore apostolico, Cesare de Nores, nell'edificio sacro, una costruzione architettonica romanica, absidata, con ampio rosone e tracce di posteriori rimaneggiamenti quattro e seicenteschi³, come risulta rappresentata in un documento del 1669⁴ (fig. 1).

Lo stile originario fu conservato per secoli così annotava il pievano Marco Tomasino nel suo *Memoriale*, in occasione dell'ispezione alla Chiesa da parte di monsignor vescovo Alvise Maria Gabrieli, il 10 settembre 1765. La descrisse come una «fabbrica del secolo XIII circa», a pianta rettangolare ad un'unica navata lunga quindici passi (26 m. ca.), larga sei (10,428 m. ca.) e piuttosto bassa se si pensa che l'altezza non superava i quattro passi (meno di 7 metri). Alla lunghezza del vano centrale s'aggiungeva quella del coro, orientato a levante, di tre passi (5,214 m. ca.).



1. Mappa secentesca. Particolare dell'antica chiesa di Santa Maria Maggiore (disegno del Perito Francesco Alberti a corredo della richiesta dell'autorizzazione alla costruzione dell'*Orsoglio alla Bolognese* a Dardago (anno 1669). ASVe Provveditori sopra beni inculti, Disegni Treviso – Friuli, r.476, m. 55A, dis. 5 (tratta da *I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti* (a cura di A. Fadelli), Polcenigo 2016, p. 90)..

La costruzione, lunga complessivamente una trentina di metri circa sulla cui facciata frontale si ergeva un piccolo campanile a vela con la croce sulla sommità, occupava l'attuale sito, abbracciato tutt'intorno dal camposanto, spesso citato nelle visite pastorali per la necessità di evitare l'accesso agli animali. Per sopperire a tale disagio, nel 1699 si richiese la sistemazione di pesanti «grate» dalla trama piuttosto larga, in uso fino alla metà circa del Novecento (fig. 2).

Secondo Tomasino, in assenza di fonti storiche, si faceva riferimento alla tradizione che voleva la consacrazione della stessa il primo maggio, ricorrenza dei santi Filippo e Giacomo⁵, data che veniva annualmente ricordata.

³ Una traccia seicentesca è ancora visibile nell'attuale chiesa, nella parete laterale destra.

⁴ Particolare della mappa presentata nel 1669 per la richiesta di costruzione dell'orsoglio alla bolognese a Dardago. Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra beni inculti. Disegni Treviso-Friuli, r476, m. 55 A, dis. 5.

⁵ Titolo paleocristiano, secondo il Biasutti. In riferimento alla titolarità del convento di San Giacomo di Polcenigo o altro come sosteneva il Tommasino considerando la chiesa di origini molto più antiche?

Agli occhi di de Nores, l'interno si presentava, quindi, ad un'unica navata absidata, come in precedenza evidenziato, con il tetto a capriate. Nell'arco trionfale dell'abside figurava «il travo» con appeso il *Crocifisso* ligneo che, pur non apparendo nell'elenco della relazione vescovile del 1584, risultava citato in quella del successivo membro apostolico, Matteo I Sanudo, nel 1599, in cui si obbligava che lo stesso venisse «adornato e dipinto» e «accomodato» il simulacro.

Si trattava di una trave orizzontale che, oltre ad avere funzione di elemento strutturale architettonico, fungeva da base d'appoggio alla croce lignea: una traccia sopravvissuta nel tempo – delimitante lo spazio riservato al clero da quello occupato dal popolo – che fu conservata sino alla fine del secolo XVIII, quando si ricostruì la nuova ed attuale chiesa. Consisteva in un'unica figura, appunto quella del Cristo in croce, e non in un gruppo compositivo come si può notare nella Chiesa di *San Giovanni Battista* di Malnisio (ora nella parete laterale di sinistra della navata)⁶.

Il de Nores ignorò le condizioni murarie, mentre nove anni dopo il suo successore valutò il problema, obbligando di dipingere le pareti della navata e del coro solamente nelle parti in cui non esistevano «pitture», perché desiderava la conservazione della cosiddetta 'bibbia dei poveri' presumibilmente per la bellezza e/o per l'importanza dei dipinti. La documentazione del 1593, quindi, ci restituisce memoria certa della presenza di affreschi⁷ ovviamente non più esistenti nemmeno in lacerti.

La fabbrica si presentava dotata di quattro altari lignei consacrati: l'altare maggiore, che i fedeli avevano titolato alla Beata Vergine, di cui si richiedeva la chiusura, e quelli dedicati al Santissimo Sacramento, a santo Stefano e a san Giacomo.



2. Ingresso sagrato con le «piramidi» di fine Seicento, messe in opera da m° Antonio Martin, e il grigliato («le grate») per impedire l'accesso agli animali.

Ai lati dell'arco trionfale, «in basso», precisamente «a latere Evangelij» (a sinistra), il visitatore notò che la mensa custodiva ancora il SS.mo Sacramento e che l'altare era privo di «palla» e ordinò, quindi, di affiggere un *Crocifisso*. Si trattava dell'altare della «*Societas SS. Sacramento*», confraternita di fedeli laici non ancora però regolata da statuti, sprovvista di reddito, che viveva solamente di elemosina e di qualche saltuaria entrata. S'ipotizza la sua istituzione dopo il 1539, a seguito della diffusione del culto del Santissimo Sacramento.

Gli obblighi devozionali consistevano nella celebrazione della messa, la terza domenica di ogni mese, seguita dalla processione all'interno del sagrato; quelli caritatevoli nella distribuzione agli iscritti di un pane e di una candela in determinate ricorrenze, e nell'aiuto alle perso-

⁶ F. METZ (a cura di...), *La chiesa di san Giovanni Battista in Malnisio*, Malnisio 1996, pp. 100-104; L. MENEGGOZ, *Tesori d'arte a Budoia* in *Budoia, dhent, ciase, crode e storie* a cura di P. C. BEGOTTI, Budoia 2004, pp. 120-126.

⁷ Potrebbero riferirsi ad opere di Gianfrancesco da Tolmezzo, poiché l'artista operò tra il 1495 e il 1505 nella chiesa al Colle di Santa Lucia e nella chiesetta votiva di San Gregorio di Castello.



3. Chiesa di Santa Maria. Il fonte battesimale.

ne bisognose registrate o non all'associazione. Nel 1625, in occasione del sopralluogo di Matteo II Sanudo, la confraternita non aveva ancora redatto ufficialmente gli Statuti tanto che il vescovo impose che fossero subito «fatti i capitoli della Scuola del SS.mo Sacramento et mandati a Porto, vederli, correggerli...» e, quindi, inviati per l'approvazione alle autorità religiose competenti, altrimenti minacciava che venisse «levata detta Scuola».

Per la custodia del *Cristo in corpo* si obbligava l'installazione di un nuovo tabernacolo ligneo dorato provvisto di tendine di seta («conopeo») da porre sopra l'altare maggiore, secondo le nuove norme della Controriforma. Fino al Concilio di Trento, infatti, l'altare grande ne era privo; esisteva solamente un'ancona dipinta su tela o intagliata su legno, raffigurante la titolare.

Con de Nores si concluse un periodo buio per la Chiesa e si diede inizio alla rinascita della Riforma Tridentina. Nei decenni successivi, infatti, gli amministratori provvidero alla realizzazione di quanto imposto dal visitatore come emerse dalla relazione conclusiva del 1625, in cui si richiedeva solamente la doratura della chiave del tabernacolo.

Sul lato destro, in *latere Epistulae*, alloggiava l'altare riservato al protomartire cristiano santo Stefano, culto motivato dall'intitolazione della Basilica di Concordia.

Per i due altari «da baso» si disponevano l'ingrandimento e la sistemazione di una pala.

In un lato della navata trovava posto anche un altro, titolato a san Giacomo⁸, che si costringeva a demolire, perché deteriorato.

L'analisi sulle ipotetiche scelte delle titolarità di chiesa e altari porterebbe lontano, ad affrontare un argomento lungo e complesso che in questa sede è impossibile sviluppare.

Non sfuggì all'attento osservatore de Nores il fonte battesimale (fig. 3), posto a sinistra dell'entrata, privo di recinzione, tanto che ne obbligava la chiusura.

Si costringevano i giurati, inoltre, a provvedere all'installazione di un *armarium*, rivestito di seta, per la conservazione degli oli sacri in «vascula oleoria sacramenta» e all'acquisto di tre ampolle e di altra suppellettile, alla doratura del calice e all'installazione dei vetri a tutte le finestre.

Da questa data l'archivio si dotò di quattro registri: per i battesimi, i matrimoni, le confermazioni e le morti. Le registrazioni dei primi settant'anni, nel tempo purtroppo andarono disperse, a causa dei supporti non appropriatamente funzionali, ad eccezione di alcuni esigui lacerti degli anni Trenta del Seicento.

Il patrimonio della fabbrica consisteva in un reddito di quarantaquattro *staie* di frumento,

⁸ Nelle liste degli apostoli, Giacomo maggiore occupa quasi sempre il secondo posto dopo Pietro e prima di Giovanni. Dal momento della scoperta del suo sepolcro avvenuta al tempo di Carlo Magno, tra l'812 e l'814, la diffusione del suo culto assunse il carattere di una vera e propria esplosione, prima in Spagna e poi in tutta Europa. Lungo tutto il Medio Evo, il fenomeno del pellegrinaggio a Santiago assunse dimensioni maggiori.

tre *once* di vino ed altro, amministrato da due massari, che annualmente dispensavano in pane e vino in determinate ricorrenze, specie nelle giornate delle Rogazioni e nel giorno dei Morti. Nella visita del 1593, il vescovo Sanudo I dispose di «provvedere di un luogo per tenere frumento, vino, biada dell'estratto di essa sotto Beni della Chiesa da esser tenuto come di sopra sotto pena d'interdetto generale della chiesa». Sugerì, inoltre, di aprire verso mezzogiorno una grande finestra simile alle altre due e di rinnovare il pavimento, oltre a sollecitare la chiusura degli altari con cancelli. È ipotizzabile che gli amministratori avessero scelto l'apertura di una porta anziché della finestra, come attesta la data (1600) incisa sull'architrave dell'ingresso laterale.

Il 21 maggio 1625, l'edificio ecclesiastico si presentava dotato di altare maggiore e sempre dei due ai piedi dell'abside, che nel frattempo l'amministrazione aveva provveduto a ingrandire, mentre non era più 'vivo' quello di san Giacomo, perché demolito secondo le imposizioni vescovili. L'altare, in cui si custodiva il Santissimo, mutò titolare: si optò per la dedicazione a san Giovanni Battista, la cui statua fu posta in opera nel 1708 da «Anzolo Bozzo e mistro Anzolo Martin (Cardazzo)». Anche a questo s'impose la chiusura con il «seraglio», simile a quello del protomartire Stefano.

In un'annotazione del registro dei Conti del 1697 si legge: «spesa cibaria alli mistri et hano messo in opera l'antipeto dell'Altar di S. Valentino [...]». Ci si pone l'interrogativo sull'esistenza o meno di un altro altare, finora mai rilevato nelle visite apostoliche precedenti. Potrebbe trattarsi di dimenticanza, il che pare strano, o piuttosto di un cambio di nome del santo?

Tra fine Seicento e inizio Settecento gli amministratori migliorarono la struttura, che fu sottoposta a lavori di riadattamento e arricchita

soprattutto di preziose opere d'arte, iniziando dagli altari: da quello maggiore, monumentale, ai due a destra e a sinistra del presbiterio (1703-1704), possibili opere di Giambatta Antonelli; e all'aggiunta di nuovi alle pareti laterali della navata, quello della cappella della *Madonna del Rosario* e del *Crocifisso*.

Ordinarono il maestoso altare maggiore marmoreo che tutt'oggi si ammira nell'odierna chiesa, uno dei più fastosi del Friuli Occidentale⁹, con mensa in marmi policromi e alzata a trittico tardo-rinascimentale, installato nel 1705 come attesta la documentazione: «contadi a mistro Zambatista Antonel per la fatura del altar magior». La sua esecuzione comportò impegnativi sacrifici da parte dell'intera pieve come annotava il *cameraro* di Santa Lucia, nel 1702 (cfr. F. FUCILE in *Nota storica della Veneranda Chiesa di Santa Lucia*, Santa Lucia 1988, p. 8). Al momento dell'acquisizione si presentava sprovvisto di cimasa, ma una volta inserito nella nuova costruzione ottocentesca si optò per il rifacimento in legno. Nella nicchia centrale si collocò la statua lignea dell'Assunta ispirata al dipinto del Tiziano della Chiesa dei Frari (fig. 4), commissionata nel 1745, sostitutiva di una citata in un documento del 1708, mentre ai lati figuravano già dal 1708-1709 i simulacri lignei della santa siracusana e di Sant'Andrea, titolari rispettivamente delle «cappelle» di Santa Lucia e di Budoia, opere dello scultore «An.zolo Pigati da Conelgiano». Nel 1716, si costituì la *Confraternita del Santissimo Rosario* per volontà di un gruppo di laici abitanti per motivi di lavoro a Venezia, alla guida di Antonio Carlon di Budoia¹⁰.

L'anno successivo «fu inalborato il vessillo, o sia Segnal d'Argento con le tre jmagini di S.ta Maria Maggiore, S. Andrea, e S.a Lucia», opera

⁹ Cfr. P. GOI, *Dispersione e recupero delle opere plastiche e dell'arredo monumentale in Opere d'arte di Venezia in Friuli* a cura di G. GANZER, Pordenone 1987, pp. 137-140; G. BERGAMINI (a cura di...), *Guida Artistica del Friuli Venezia Giulia*, Passariano-Codroipo 1999, p. 60.

¹⁰ Dalla strepitosa vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571) fiorì la devozione alla Madonna del Rosario, ad opera principalmente dei Domenicani.



4. Chiesa di Santa Maria Maggiore. La splendida figura lignea dell'*Assunta in cielo* (foto Elio Ciol, da cartolina, edita nel 1985 in occasione del 7° centenario della Pieve di Dardago).

del cesellatore Andrea Fulici, in uso durante le processioni e i funerali; vennero pure «appese tre lampade d'argento»¹¹.

In soli cinque anni, nel 1721-1722, la consistenza patrimoniale associativa permise l'erezione della sede istituzionale: la cappella della *Madonna del Rosario* del valore di sessanta ducati, realizzata dal dardaghesse m° Zuanne Zambon *Sartorel*; dopo due anni trovò sistemazione l'altare del valore di trecentoventicinque ducati, opera del tagliapietra veneziano di San Severo, Anzolo Franceschini. Nel 1732, si abbellì con la pala raffigurante la Madonna del Rosario, di cui non viene documentato il nome dell'artista.

Nel marzo 1739, fu commissionata sempre a Venezia anche l'immagine vestita della *Beata Vergine del Rosario* «con abito di zogie d'argento e zogie dorate anche al Bambino con zechini, perle e anello e tutta la guarnizione ed adornamento», che costò settanta ducati. Nei decenni successivi, imposizioni vescovili proibirono la presenza delle due effigie sullo stesso altare, pena la sospensione dello stesso. E per concludere, nel dicembre 1738, «Fu compita la Maregola con spesa di libro scriver et altro, saldato da me Antonio Carlon», persona che dicesse saggiamente la fraglia per decenni.

La volontà della popolazione di arricchire ed abbellire la chiesa-madre portò, nel 1736, alla realizzazione di un altro altare dedicato al *Crocifisso* e collocato di fronte al precedente. L'incarico per la «fabricha», del valore di quattrocento trentaquattro ducati, venne affidato al lapicida dardaghesse Anzolo Antonelli che nei due anni successivi allestì l'altare di marmo nero e grigio messo a collocazione da «Mistro Bortolo Mattia Muraro»¹².

Non mancano notizie relative ad acquisti di preziose suppellettili giunte sempre dalla città lagunare, nella quale tanti budoiesi lavoravano già da secoli.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo l'antica chiesa plebanale necessitava di ingrandimento per soddisfare le necessità dei fedeli.

Fra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XIX (1786-1822) fu ampliato il complesso architettonico nelle forme attuali neoclassiche, secondo la moda e il gusto dominanti in quell'epoca (cfr. *l'Artugna* n° 137, marzo 2016).

Vivono all'interno le apprezzabili testimonianze d'arte in particolare veneziana della precedente fabbrica.

¹¹ Ne figurano soltanto due nelle annotazioni di spesa: «Due lampade pesa l.100 e fattura con altre spese costò 1187:8 soldi e queste furono fatte da G. Batta Picenin orefice e d'Antonio Carlon saldate».

¹² «Contadi ad Mistro Bortolo Mattia Muraro per poner in opera l'Altare del SS.mo Crocifisso di pietra...» «Spediti a Venezia al Gerolamo Zasetta per una tolla d'African servir per l'Altare del Crocifisso... 32,50 soldi., il 9 Genaro 1737». Ed, inoltre, il 25 ottobre 1745 «contadi a Antonelli per l'Altare del SS.mo Crocifisso soldi 434». Ed ancora si legge, in data 2 febbraio 1738: «Saldo in mano di Mistro Anzolo Antonelli Taglia pietra per l'Altare del Crocefisso».

Frammenti di storia dell'antica chiesa di Sant'Andrea apostolo di Budoia

La più antica attestazione della «Villa di Budoia» risale al 1186, mentre quella della «Cappella di Sant'Andrea» (fig. 5) è documentata la prima volta nel 1285. *Villa e cappella* furono subordinate per oltre otto secoli alla vita amministrativo-ecclesiastica della pieve di Santa Maria di Dardago.

L'edificio sacro di stile romanico, adagiato sul colle di Budoia in un punto sicuramente strategico¹³, consisteva in un tempietto con il suo piccolo altare consacrato. Tra il primo e il secondo decennio del secolo XV, si suppone per un incremento demografico nella *Villa*, la fabbrica fu ingrandita o addirittura ricostruita nel medesimo sito come documenta un testamento del 1414¹⁴. In esso tra i beneficiari dell'eredità di un estensore figurava la 'luminaria' della «*nove ecclesie edificande in honore Sancti Andree in Budolia*». La immaginiamo secondo la tipica architettura quattrocentesca ad aula rettangolare e tetto a capriate, con probabile pronao e monofora campanaria, e l'interno affrescato come la tradizione dell'epoca imponeva. Vi esisteva l'iconostasi¹⁵, come visto nella chiesa di Dardago e in quella di Santa Lucia al Colle (cfr. articolo successivo), e in altri edifici religiosi della pedemontana. Si trattava di quella struttura divisoria che s'interponeva tra il presbiterio, spazio esclusivo del clero, e la navata riservata ai fedeli, costituita da un architrave sostenuta da colonne e la parte bassa chiusa da cancelli. La trave (dell'arco del coro) appariva dipinta, ornata e a essa era



5. *Sant'Andrea apostolo*. Particolare dell'affresco *Padre Eterno e la Vergine col Bambino tra i santi Andrea e Lucia*, affresco attribuito a Girolamo del Zocco (1565), già nell'oratorio di San Martino, ora in chiesa a Dardago.

¹³ F. SERAFINI, *Testimonianze di epoca romana e viabilità antica nei magredi alto-pordenonesi* in AA.VV. *Sot 'l Crep*, Pordenone, 1987, p. 51.

¹⁴ Archivio Storico della Pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago; C. ZOLDAN, *La pieve di Dardago tra XIII e XVI secolo. Le pergamene dell'archivio*, Dardago 2008, p. 99 (pergamena n° 19).

¹⁵ Il nome le derivò dalla consuetudine di affrescare l'architrave e di appendervi le immagini sacre, dato che l'altare centrale non permetteva di disporre come nelle chiese attuali, le immagini dietro di esso, sulle pareti. L'iconostasi fu presente nelle basiliche dal IV secolo. Durante l'età carolingia le iconostasi raggiunsero il massimo splendore del lusso. Nel periodo romanico allo scopo di rendere l'iconostasi ancora più grandiosa s'incominciò a sovrapporre un arco all'architrave, poi a poco a poco l'architrave sparì e rimase l'arco appoggiato direttamente sulle colonne.



6. *Crocifisso*. Sec. XVIII. Legno intagliato e dipinto. Chiesa di Sant'Andrea apostolo, attualmente esposto in cappella.



7. *San Pellegrino d'Auxerre*. Statua lapidea ottocentesca di Giuseppe Miniatelli di Stevenà di Caneva.

appesa una scultura lignea del *Crocifisso* come attesta la relazione del vescovo Matteo Sanudo I, nel 1599, «[...] il crocifisso sii meglio accommodato et il travo d'esso ornato e dipinto»¹⁶. Ottant'anni dopo circa, nel 1678, il vescovo Premoli sollecitava l'amministrazione ad appendere il *Crocifisso* all'architrave (fig. 6).

Durante il Quattrocento, la chiesa non fu risparmiata dalle ripetute scorribande e razzie delle armate turche, con conseguenze distruttive nel 1499.

La popolazione seppe, però, reagire e trent'anni dopo, nel 1529, la cappellania si trovava dotata di beni mobili perlomeno essenziali: una croce bifacciale di rame dorato, un calice di argento pure dorato, un paramento, un camice,

mantili, oltre a un piccolo e vecchio messale a stampa¹⁷.

Nel 1584, in occasione della visita pastorale del vescovo Cesare de Nores - la prima dopo il Concilio di Trento (1545-63) - i redditi della cappella, amministrata da un «massario», ammontavano a otto ducati.

L'edificio si presentava con due altari, il maggiore dedicato al titolare Sant'Andrea apostolo, e il minore non consacrato, intitolato a san Pellegrino, di cui il presule prevedeva la demolizione. La devozione a san Pellegrino d'Auxerre¹⁸ ha origini antiche e fu consolidata nei secoli, tanto che la figura del santo è ancor oggi presente sull'altare maggiore (fig. 7), al lato opposto di quella del patrono, due statue lapidee (1884),

¹⁶ ASDPN, *Visite pastorali*.

¹⁷ Biblioteca Comunale Joppi di Udine, msc (manoscritto) 1250.

¹⁸ Un altare a lui dedicato è documentato anche nella Chiesa di San Lorenzo di Marsure nel 1552.

¹⁹ F. SERAFINI, op. cit.

opere dello scultore Giuseppe Miniatelli di Stevenà di Caneva.

Nell'iconografia non indossa l'abito episcopale, bensì i miseri abiti del pellegrino in relazione al suo nome.

Siccome il santo fu invocato da viandanti e pellegrini, che cercavano protezione durante i loro spostamenti, il sito scelto per l'erezione originaria della chiesa fa supporre a un luogo di sosta lungo una via di passaggio¹⁹.

Ritorniamo all'edificio sacro. Con il passare dei decenni, le continue richieste dei vescovi durante le loro periodiche visite pastorali²⁰, indussero a modifiche anche strutturali.

Nel 1599, Matteo Sanudo I stabilì l'apertura di due finestre sul versante meridionale e l'ampliamento di quella del coro per rendere più luminoso l'interno, la tinteggiatura dei muri con la conseguente sparizione di eventuali aree affrescate, e la sistemazione del pavimento. Si doveva provvedere, inoltre, all'allungamento dell'altare maggiore che probabilmente già allora conservava una pala con l'immagine di sant'Andrea, restaurata nel 1774.

Gli interventi di ristrutturazione proseguirono nei secoli, addirittura a soli tre anni dalla posa della prima pietra del nuovo edificio, nel 1792, si provvide all'apertura di un altro foro, «una finestra sopra la porta della chiesa».

Anche la quantità degli altari si modificò, in rapporto ai mutamenti devozionali.

Ai due iniziali, nel 1625, si eresse quello del *Crocifisso* e, nel 1669 con il vescovo Agostino Premoli si aggiunsero quelli della *Beata Vergine* e di *San Pietro martire*, quest'ultimo non consacrato.

La devozione a san Martino fece, inoltre, elevare un nuovo altare, collocato a sinistra, di cui fu spartita l'intitolazione con san Floriano, nell'arco di qualche anno. Nel 1729, nei muri perimetrali della navata ne fu inserito uno in onore di sant'Antonio di Padova.

La Dedicazione della chiesa si svolgeva la seconda domenica del mese di maggio.

Oggi la chiesa ottocentesca (1795-1840) appare in tutta la sua grandezza, per la verità smisurata per uno spazio ristretto qual era la piazzetta di Sant'Andrea. Nel 1869 fu eretta a curazia dal vescovo di Concordia Giovanni Battista Frangipane e affidata al primo curato, il mosacense Giovanni Battista Foraboschi, persona «venerata per serietà e integrità di vita» (Cardazzo). Fu eretta a parrocchia con decreto vescovile del 2 febbraio 1938 per intervento finanziario di monsignor Giuseppe Lozer, che acquistò «le cartelle di rendita per completare il reddito beneficiario mancante in aggiunta all'assegno annuo del Comune»²¹.

La devozione lungo le acque

Cunath, Artugna, Val de Croda, Val de San Tomè, Ligont, Colle Sant'Agnol, San Martin: luoghi intensamente antropizzati da popolazioni lungo le acque seppur in spazi limitati, dal Neolitico fino al basso Medioevo quasi sen-



Sant'Angelo. Particolare dell'unica parete rimasta dell'oratorio dedicato all'Arcangelo Michele.

²⁰ ASDPN, *Visite pastorali*.

²¹ *Budoia (Cenni cronistorici)* (di G. LOZER), Budoia 1961, p. 63.



San Tommaso. Oratorio *Sot el Crep de San Tomè*, accanto alle sorgenti del *Cunath* (foto Paolo Burigana).



San Martino. Affresco attribuito a Girolamo del Zocco, sec. XVI, attualmente conservato nella parrocchiale di Dardago.

za soluzione di continuità; toponimi, e più specificatamente agiotoponimi, che ci aiutano a ricomporre le tessere storiche e spirituali del luogo.

In meno di un chilometro, tale è il percorso dell'alveo del torrente *Artugna* dalle sorgenti del *Cunath* a Castello d'Aviano, è concentrata una presenza del sacro, che - comparata ai corsi d'acqua limitrofi - è piuttosto insolita. Due chiese, più una al di là dell'*Artugna* oltre il confine territoriale dardaghese, imbevute di storia e di devozione. Tre titolazioni particolari, che in parte si accomunano: san Tommaso, sant'Angelo (Michele Arcangelo), san Martino.

Bibliografia

Per approfondimenti:

V. CARLON, *L'Artugna. Lo spirito sulle acque in Il Vallone di San Tomè* a cura di R. PAVAN e C. COSTARIEL, Sacile 2009, pp. 45-69.

La storia *de Santa Lùthia* attraverso le immagini della patrona

Fabrizio Fucile

La più antica immagine di santa Lucia esistente in paese, nella chiesa a lei dedicata sulla *riva de messa*, ci permette di fare le prime considerazioni sulla presenza dell'edificio e sulla storia del centro omonimo. Il nome della località appare per la prima volta in un documento del 1281 (*tenutam suptus S. Luciam*). Quando nel 1299 si ricorda la cappella di Santa Lucia (il culto della santa nell'area triveneta si è particolarmente rafforzato con l'arrivo delle reliquie della martire a Venezia nel 1204), la costruzione e la funzione della stessa dovevano assomigliare molto a quelle di San Tomè e San Martino: un luogo devozionale dunque, più che un centro pastorale utile alle necessità di un paese. Furono perciò la presenza del sacro e le condizioni geografiche ottimali - via di collegamento tra Polcenigo e Dardago, presenza dell'acqua, legname, alberi da frutto e possibilità di coltivazione - a favorire l'insediamento e lo sviluppo edilizio del futuro centro urbano. La prima comunità dovette dedicarsi alla pastorizia, alle attività agricole, al taglio della legna e all'artigianato. L'affresco che ritrae la vergine siracusana mentre viene condotta al lupanare (fig. 1), attribuito a GianFrancesco da Tolmezzo, attivo tra il 1482 ed il 1510, insieme ad una croce di consacrazione dipinta su un intonaco precedente quello affrescato, costituisce il termine *ante quem* per stabilire che l'aula sacra all'epoca aveva circa le dimensioni attuali¹. Dal 1638, con la costruzione della sacrestia a fianco del coro, hanno inizio i lavori che si protrarran-

no per tutto il secolo successivo e che daranno alla chiesa l'impianto architettonico attuale.

Dei secoli precedenti non abbiamo documentazione, ma dal 1324 al 1507 le pergamene dell'archivio della pieve di Santa Maria testimoniano varie donazioni di santaluciesi in favore della chiesa madre destinate alla salvezza della loro anima o a una sepoltura nel sagrato dardacen-



1. S. Lucia in Colle, *Santa Lucia condotta al lupanare*, affresco attr. Gian Francesco da Tolmezzo (fine sec. XVI).

¹ Se l'affresco fosse stato articolato in più episodi come ipotizzato, la ristrutturazione del sec XVIII avrebbe portato alla loro distruzione ed alla copertura di quello esistente, tornato fortuitamente alla luce nell'ottobre del 1987 durante i lavori di restauro.



2. Pieve di Dardago, *Padre Eterno e la Vergine col Bambino tra i santi Andrea e Lucia*, affresco attribuito a Girolamo del Zocco (1565).



3. Pieve di Dardago, *Santa Lucia*, statua lignea di Angelo Pigatti (1709).

se. La lettura delle stesse pergamene richiama la nostra attenzione sul nome di una famiglia ben attestata in epoca successiva (Francesco del fu Forte) e su alcuni personaggi non meglio identificati: i fabbri Giacomo, Daniel e Andrea, il sarto Cristoforo, Antonio il conciatore, professioni che evidenziano il panorama sociale dell'epoca². Quello che soprattutto traspare è il costante rapporto di dipendenza dalla pieve. Dardago – con cui nei secoli, Santa Lucia insieme a Budoia, condivide la sudditanza ai conti di Polcenigo, dapprima fedeli ai patriarchi friulani e poi ai dogi veneziani – fu sempre il punto di riferimento pastorale della cappellania.

Anche in pieve serviva esemplificare la situazione istituzionale attraverso immagini e simboliche gerarchie. Ritroviamo così un'immagine

della vergine siracusana (fig. 2) che insieme a sant'Andrea fa corona alla vergine su un affresco che porta la data del 1565. Originariamente realizzato nella chiesa di san Martino³ e attribuito a Girolamo del Zocco è oggi conservato nella parrocchiale. Più tardi, durante la ristrutturazione della fabbrica di Santa Maria, precedente a quella che la porterà all'aspetto attuale, un decreto del 2 ottobre 1702, obbligava la comunità di Santa Lucia a contribuire alla costruzione dell'altare maggiore della Beata Vergine di Dardago: dal 1702 sono registrati con precisione i pagamenti agli Antonelli per l'opera prestata e, a completamento dello stesso altare, nel 1709 è evidenziata la spesa per l'acquisto della statua di «Santa Lucia di Anzolo Pigati da Conegliano» (fig. 3).

² Per i riferimenti di carattere più propriamente amministrativo ed economico-sociale nelle varie epoche storiche si è attinto e si rinvia a A. Fadelli, *Storia di Budoia*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2009. Le pergamene sono state pubblicate da C. Zoldan, *La pieve di Dardago tra XIII e XVI secolo*, *Le pergamene dell'Archivio*, L'Artugna, 2008.

³ Nella sacrestia della pieve è anche conservata una pala lignea proveniente dalla stessa chiesa rappresentante il santo titolare con a fianco sant'Andrea e santa Lucia e la Vergine col Bambino sopra le nubi.



4. Capitello Tomè (incrocio di Via Lachin con Via Mons. Comin), *Madonna Addolorata e teoria di santi* (part.), autore sconosciuto (sec. XVII).



5. Archivio parrocchiale di S. Lucia, *Conti dei vecchi camerari* (1697-1754).

Insieme a quella dell'apostolo Andrea trovarono collocazione definitiva nella macchina d'altare, riadattato alla dimensione dell'abside, uniti ad esaltare la gloria dell'Assunta.

Tornando in paese, del sec XVII è l'immagine della vergine patrona presente nel capitello Tomè⁴ (fig. 4).

I nuclei storici o clan familiari avevano colonizzato particolari aree del territorio dotandole anche di due importanti segni religiosi: lungo la strada che scendeva da Budoia l'insediamento dei Fort («strada dei Fort», oggi via Besa-Fort, popolarmente *riva de Besa*) si adoperò per l'ere-

zione dell'*altarol del Crist* che dava il benvenuto a chi entrava in paese (dovevano crescere qui i due *morari* registrati nel 1769 in un orticello che si trovava nella «piazzetta di sopra, in faccia all'altariol»); verso la pianura, i Lachin-Comin realizzarono la *platha* e l'*altarol de Tomè*; sulla strada che scende dal colle, lungo il ruogo delle *Gardhonele* quello dei Gislon («Strada dei Gisloni», popolarmente *el Ghet*); più discosti a est e più recenti, i nuclei dei Busetti (lungo *el Ruial*) e dei Soldà e Rizzo nell'area edificata che ancor oggi risulta ben distinta dal resto dell'abitato. È anche da segnalare il minuscolo agglomerato ur-

⁴ La pietà popolare che si rivolgeva a san Rocco e san Sebastiano per scongiurare la peste e le malattie contagiose si rafforzò particolarmente in seguito ai terribili anni della carestia (1628) e ai drammatici lutti per la peste del 1630. Fu probabilmente Apollonia Celant, sposata a Nicolò Lachin detto Comin (anni cinquanta del sec XVII) e abitanti nell'insula a ridosso del sacro, a commissionare l'opera: la prima immagine da sinistra è quella della santa che porta il suo nome, seguita da santa Lucia, titolare del paese. I successivi sant'Antonio abate e san Giacomo apostolo riconducono alle origini polcenighesi della Celant, come ugualmente san Rocco e la Vergine addolorata (reminiscenza della Pietà nella cripta della Santissima, così come alla Trinità rinviano l'immagine del Padre Eterno e dello Spirito Santo sulla volta); sulla parete di destra ancora nello stesso ambito culturale san Floriano, seguito dai più noti alla devozione locale san Sebastiano e sant'Antonio di Padova (ancora nel 1584 in colle c'era un altare dedicato al santo taumaturgo; san Sebastiano era presente nell'altare ligneo seicentesco insieme alla Vergine e alla patrona, manufatto venduto nel 1905); all'estrema destra conclude la teoria di santi Martino vescovo di Tours.

bano originariamente degli Andrean (*Barthan*) sorto attorno alla raccolta d'acqua della *Salera*. La piazza dei Lachin rimase per secoli il centro di aggregazione sociale e amministrativa: vi si svolgevano le vicinie dei capifamiglia; l'approvazione annuale dei conti di entrata e uscita dei camerari; le aste del frumento e del *porc de Sant'Antone*. Non a caso la casa del cappellano venne costruita nei pressi della stessa (1736 è la data sull'arco del portone d'ingresso, ultimo manufatto aggiunto alla costruzione esistente). Il decreto dell'Ecc. Senato veneto a favore di Santa Lucia, affinché avesse libertà nell'assumere un sacerdote proprio, è del 16 febbraio 1731. Dall'anno successivo sui libri contabili sono registrate le spese per l'abitazione e per il cappellano che era scelto e pagato dal paese e aveva una serie di doveri e di diritti. Il documento che fissa gli obblighi di entrambe le parti ha la data del 1741.

La più antica documentazione dell'archivio parrocchiale è un insieme di fascicoli cartacei rilegati nel 1745 che registrano le entrate e le uscite della veneranda chiesa dal 1639 al 1691. Seguono due volumi dei «Conti dei Vecchi Camerari», dal 1697 al 1754 e dal 1755 al 1804. Il retro della copertina pergamenea del primo ci regala una ingenua, ma suggestiva immagine della santa (fig. 5).

Grazie a queste testimonianze possiamo seguire a grandi linee le vicende del complesso fino all'attuale aspetto e, nello stesso tempo, conoscere i personaggi di spicco («zuradi») della modesta società dell'epoca. Il Settecento è il secolo che vede una frenetica attività dentro e fuori la fabbrica: nel 1724 fu posto in opera l'altar maggiore in pietra viva e marmi policromi dal «tagliapietra» Antonelli. Trovava posto in questa

sede una pala di soggetto sconosciuto, restaurata verso la metà del secolo da Giovanni Fadalti. Tra il 1720 ed il 1760 fu operata la rifabbrica e l'innalzamento del coperto con l'apertura delle finestre superiori e l'ampliamento di quelle inferiori. Nel 1764 il tagliapietra Alvise Saltarielo mise in opera gli elementi lapidei della porta maggiore; sebbene non ci siano documenti in proposito è probabile che in questa importante ristrutturazione siano state aperte le cappelle laterali (con la costruzione del portico davanti la porta secondaria). Il 3 marzo 1770 la chiesa fu riconsacrata. Sebastiano Valvasori nel 1786 consegnò una nuova pala per l'altar maggiore che ritrae santa Lucia tra sant'Antonio e san Nicolò (fig. 6). I membri della famiglia Besa, da poco arrivata in paese, si distinsero subito per la partecipazione attiva alla vita della comunità, rivestendo ruoli gestionali nel restauro della chiesa. È invece il notaio Giobatta Lachin (autore anche della rilegatura delle note contabili del secolo precedente) che si impegna a coordinare la costruzione del campanile iniziato nel 1743 e ultimato dopo cinque anni. Corredato nella prima metà dell'Ottocento da un orologio

con suono della meridiana, ospitava due campane fino al 1906 quando la Fonderia Colbacchini di Bassano fuse un «terzo», usando il bronzo di quelle vecchie, poi requisito durante l'occupazione del 1917. Nel 1920 Cavadini di Verona per conto del governo italiano fornì quelle attuali ormai quasi centenarie (solo *la granda*, che porta il nome della patrona, fu rifusa nel 1937, 1945 e 2015). Sopra la porta del campanile troviamo un simbolico richiamo alla santa della luce, opera di uno scalpellino locale (fig. 7).

I nomi e cognomi dei capifamiglia presenti alla vicinia del 25 ottobre 1772, ciascuno dei quali rappresentava un distinto clan, ci offrono un panorama dei nuclei parentali dell'epoca ancora



6. Parrocchiale di S. Lucia, *Santa Lucia tra Sant'Antonio e San Nicolò*, Sebastiano Valvasori (1786).

oggi presenti in paese, in parte già corredati dal soprannome: 6 Fort; 5 Lachin e 5 Soldà; 3 Gislone; 2 Busetti; 1 solo capofamiglia per i Pusioli, i Rizzo, i Comin e i Celant. In quest'epoca sono già attestati e documentati i rami *Blason*, *Bodaman*, *Bof*, *Copatha*, *Dhomarion*, *Dinos*, *Marcolin*, *Moro*, *Polat*, *Tomè* e *Ustin*. Erano «vicini» gli abitanti discendenti di famiglie che abitavano *ab immemore* nella località; agli originari si contrapponevano i «foresti» che – se residenti – avevano comunque diritto di voto. Una comunità vivace tra cui troviamo un venditore di sale (Giuseppe Del Soldà), un muratore (GioBatta del Soldà) e, oltre a quello già ricordato, un altro notaio, Domenico Besa che faceva contemporaneamente il fornaio e il tessitore. Nello stesso periodo l'emigrazione verso Venezia fu fenomeno più frequente e massiccio. Tra i residenti della Serenissima, dopo il 1750, troviamo Fort, Soldà, Lachin e Rizzo: tra alterne fortune alcuni rientrarono in paese, altri si stabilirono definitivamente nella città lagunare.

Non mancarono nei secoli gli scontri, le liti e citazioni giudiziarie per le vessazioni dei signori di Polcenigo e gli obblighi di lavoro a titolo gratuito (*pioveghi*) che gli stessi imponevano ai comuni per la ristrutturazione di opere ad uso pubblico e del loro castello. Anche la presenza e l'attività nei pascoli e nei boschi di utilizzo comune vedeva i popolani ora contro i conti, ora contro le altre comunità che ne reclamavano i diritti. Ancora tra 1810 e 1830, in *ciampagna*, sono molti gli abusi, gli sconfinamenti, le minacce e le violenze tra i contadini santaluciesi e quelli delle Forcate, di Ranzano e di Vigonovo.

Sul finire del XVIII secolo, la necessità (la popolazione superava le 500 anime) ed il desiderio di una nuova chiesa vicina all'abitato spinsero «il comun di S. Lucia a fare una stima per il trasporto della chiesa». Il 23 febbraio 1794 la vicinia delibera di ricostruire la chiesa in piano, comprando un fondo alla *crosera delli Gislone* (l'attuale incrocio della piazza) e di far uso delle rendite, dei materiali di demolizione della chiesa in colle e della mano d'opera degli abitanti per la costruzione di un nuovo edificio sacro. Ritardata dalla cadu-



7. S. Lucia in Colle, pietra posta sopra la porta del campanile (1743).

ta della Serenissima, la risposta favorevole delle autorità competenti giunse nel 1802 e nel 1806 si cominciarono i lavori di scavo ed accumulo di materiali per edificare la nuova fabbrica. Ciò avvenne solo sessant'anni dopo e senza demolire quella vecchia. Nel frattempo il centro delle attività commerciali del paese si era concentrato nella grande corte dei *Mandolin*, soprannome di un clan dei Fort passato ad un ramo dei Besa in seguito all'acquisto dei loro immobili; nel 1868 il capostipite, Giuseppe Besa, fu premiato a Sacile dall'Associazione Agraria Friulana per il miglioramento di un aratro e il buon uso dei concimi. Un'altra discendenza dei Besa (*Filanda*) ebbe un ruolo fondamentale nella ideazione, gestione e controllo della costruzione della parrocchiale. Basti pensare che il registro delle spese dal 1867 al 1913 fu redatto e conservato da Angelo e dal figlio Andrea Besa. Quando nel 1914, dopo cinquant'anni di impegno, non si occuparono più della direzione dei lavori della chiesa e venne loro richiesta la consegna del volume, Andrea ribadì che si trattava di «memoria di famiglia» e la fabbriceria decise di farne a meno⁵.

Il 4 novembre 1867 venne collocata la prima pietra della chiesa di San Giuseppe; nel 1874 fu benedetta e nel 1880 istituita a chiesa sacramentale. Nel 1898 fu elevata a curazia e da questo momento si iniziarono a registrare battesimi, matrimoni e funerali. I lavori di completamento si protrassero per tutta la prima metà del Nove-



8. Parrocchiale di S. Lucia, *Santa Lucia*, statua lignea di Luigi Pezzini (1886).

cento. Seguendo cronologicamente gli interventi vi si collocarono l'altare maggiore e, a lato del presbiterio, i due dedicati alla Beata Vergine delle Grazie e San Sebastiano (tela attribuita alla scuola di Michelangelo Grigoletti)⁶, il tabernacolo settecentesco di provenienza veneziana. Nel 1886 furono acquistate da Luigi Pezzini di Tarceneto le statue lignee dei santi titolari (fig. 8) e nel 1893 fu commissionata la pala del Buon Pastore a Leonardo Rigo che in quel periodo stava affrescando la chiesa di Budoia.

Alla costruzione in stile neoclassico, tra gli anni Venti e Quaranta furono aggiunti i corpi laterali che ospitano le quattro cappelle. I due altari della vergine e di sant'Antonio videro l'intervento di Giovan Battista Soldà (*Tita Maniac*), artigiano-artista che tanto operò anche nel camposanto, in cui si incominciò a seppellire dal 1920. L'assetto interno della parrocchiale è frutto del restauro del 1990; nota preziosa e artisticamente rinomata è l'organo giubilare di ispirazione francese (Andrea Zeni, 2000).

L'edificio conserva al suo interno alcune opere d'arte di notevole pregio che non furono acquistate, ma donate in tempi e da persone diverse. In coro troviamo un dipinto raffigurante *San*

Giovanni Battista riconducibile ad una copia tardo settecentesca di un ovale dal medesimo tema dipinto da Guercino; la tela di *San Pietro Apostolo* che riecheggia nella sua impostazione la maniera di Gregorio Lazzarini⁷; un *Crocefisso ligneo* di grande espressività artistica, proveniente da Venezia e secondo la tradizione paesana opera del Brustolon. Di interesse è un'altra tela del '700, *la Sacra Famiglia con San Giovannino*, opera realizzata in ambito veneto. Dal 1990 è stata qui collocata la pala d'altare di Sebastiano Valvasori, in origine nella chiesa al colle.

La costruzione della chiesa di San Giuseppe spostò attorno ad essa il centro di aggregazione: alla fine dell'Ottocento la filanda, la bottega *de Stromboli* e poi quella dei Gislone-Lachin *Bof*, la scuola e - dopo la guerra - il monumento ai Caduti e la latteria sociale portarono sulla *crosera* diventata *platha* la vivacità sociale del paese. Nota curiosa è che la componente umana impegnata in filanda (filandiere e maschi della famiglia Besa) ebbe un ruolo importante anche nella esecuzione musicale in chiesa: il coro misto - per l'epoca scelta coraggiosa - che operò con un ricambio dei componenti dai primi fino alla metà del Novecento, riscosse un «secondo premio con lode e con medaglia d'argento dono del S. Padre Pio X» alla 1a Gara delle *Scholae Cantorum* della diocesi di Concordia.

L'immagine di Santa Lucia oggi più cara al cuore dei paesani è quella della statua lignea acquistata ad uso processionale nel 1945. Dalla fine della guerra ad oggi, ogni anno, nel giorno della festa percorre le vie del suo paese. *All'Italia, al mondo, implori luce e pace.*

Ringrazio i cari amici Luca Carlon, Daniela Fort e Sara Zambon che mi hanno coadiuvato per la documentazione fotografica.

⁵ Non è chiaro quando sia stato restituito all'archivio della parrocchia di cui oggi fa parte; per queste vicissitudini è stato chiamato *Registro Besa*. A testimonianza della poliedrica attività di padre e figlio Besa, giova ricordare che avevano ricevuto una menzione onorevole all'esposizione provinciale per il loro rinomato *formaggio misto di pecora e vacca*. Nel 1907 Andrea Besa inaugurerà anche un nuovo e moderno forno.

⁶ I due altari furono rimossi e trasportati nella chiesa in colle nel 1945.

⁷ Vd. L. MENEGOZ nel volume "*Budoia, dhent, ciase, crode e storie*", Budoia 2004.

Il Ruial de San Tomè: da archeologia industriale a parco ambientale

Roberto Zambon

Il *ruial de San Tomè*, sopra l'abitato di Dardago, in Comune di Budoia, è diventato in questi ultimi anni meta di passeggiate ed escursioni di molti appassionati richiamati dalla bellezza del paesaggio e dalla varietà di fiori e piante che in ogni stagione le rendono indimenticabili. Sono sempre più frequenti anche le scolaresche che scelgono questa località per le loro "giornate verdi".

La storia del *ruial* è iniziata molti anni fa, poco dopo la metà del '600, grazie alla costruzione di un "*orsoglio alla bolognese*" nell'abitato di Dardago. Ciò avvenne nel 1670.

Fino a qualche decennio fa nessuno ricordava che in paese avesse operato un orsoglio, anzi nessuno sapeva neanche di cosa si trattava. Nel 1987, il periodico *l'Artugna*, pubblicò un articolo di Fabrizio Fucile¹ che per la prima volta accennava a questo argomento. L'autore descriveva una mappa datata 1699 e conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia. Questa era a corredo di una supplica del signor Simon Folin, possidente di Polcenigo, rampollo di una famiglia proveniente dall'Alpago. La supplica chiedeva ai *Provveditori Sopra li Beni Inculti* di Venezia di poter sfruttare le acque del torrente Artugna per far funzionare un "*orsoglio alla bolognese*". A tale scopo era necessario costruire un piccolo canale per portare l'acqua dalla *Val de Croda* fino al centro del paese.

L'articolo, sebbene non abbia approfondito l'argomento orsoglio, è importante perché ha

stimolato la redazione del periodico ad avviare ricerche in archivi e biblioteche, quasi aderendo all'invito dell'autore².

Ciò ci ha permesso di sviluppare più volte l'argomento su *l'Artugna*, periodico della Comunità di Dardago, Budoia, Santa Lucia (n. 130 - Dicembre 2013, n. 131 - Aprile 2014) e sul volume *I Fullini, dall'Alpago al Feudo di Polcenigo*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2017.

Cos'era un *orsoglio alla bolognese*? Per saperne di più abbiamo iniziato le nostre ricerche in quel di Bologna dove, nel Museo del Patrimonio Industriale, è allestita un'intera sezione riguardante l'orsoglio - o mulino da seta - alla bolognese. A partire dal XV secolo il capoluogo emiliano è stato leader nella produzione serica: ciò per merito delle innovazioni tecnologiche che ne hanno determinato l'affermazione a livello europeo.

L'attenzione degli appassionati che visitano il museo è attirata dal grande modello, in scala 1:2, del mulino da seta che rappresentava il punto più alto della tecnologia europea prima della Rivoluzione industriale: un "sistema di fabbrica" in grado di meccanizzare tutto il ciclo della produzione, lasciando al lavoro umano il ruolo di alimentazione, di sorveglianza e di controllo: per la sua importanza meritò di essere dettagliatamente descritto e illustrato nella famosa *Encyclopédie di Diderot e D'Alembert* (1751).

¹ F. FUCILE, *La seicentesca origine del "ruial"*, *l'Artugna*, XVI (1987), pp. 51-56.

² ... questo contributo, oggetto di possibili ulteriori ricerche, vuole essere di stimolo per una continua ricerca all'interno di archivi e biblioteche.



Il *ruia* a monte della *Cascata Perer*. Questo tratto è stato interamente ricostruito poiché l'originale era sommerso dai detriti di una cava (foto di Paolo Burigana).

Per comprendere il valore di questo nuovo sistema produttivo, vale la pena ripercorrere le varie fasi necessarie per arrivare dal bozzolo alla tessitura, operazioni molto conosciute nelle nostre campagne fino alla metà del secolo scorso.

Il filo di seta è prodotto dal baco per formare il bozzolo. I bozzoli venivano raccolti, essiccati e portati nelle filande. Attraverso una prima lavorazione, chiamata *trattura*, il filo veniva sfilato dai bozzoli immersi in bacinelle di acqua calda. I fili di più bozzoli venivano avvolti su un aspo fino a formare una *matassa*.

Il filo prodotto dal baco, però, non poteva venire utilizzato al telaio perché era sottilissimo e poco resistente: si dovevano, perciò, unire due

o più fili e torcerli insieme. Per secoli e secoli questo lavoro, detto *binatura*, veniva eseguito a mano o con l'aiuto di semplici strumenti come il *filarino*.

Durante il XIII secolo, a Lucca, venne ideato un "filatoio rotondo" che, azionato a forza di braccia, poteva torcere diverse decine di fili contemporaneamente. Anche questo sistema aveva, però, la necessità di molta manodopera poiché i filatoi potevano lavorare e torcere solamente fili avvolti in rocchetti, mentre le filande fornivano la seta in *matasse*. Era necessaria, quindi, una fase preparatoria molto lunga e laboriosa, chiamata *incannatura*, durante la quale molte operaie, a domicilio, trasferivano manualmente il filo dalle *matasse* ai rocchetti che venivano poi inseriti sul "filatoio rotondo". Altra manodopera era necessaria per far ruotare la macchina.

La rivoluzione tecnologica del filatoio bolognese fu l'utilizzo della forza idraulica per farlo girare e la dotazione di *incannatoi* meccanici che, posti al piano superiore dell'orsoglio, erano in grado di trasferire automaticamente il filo dalle *matasse* ai rocchetti del filatoio.

Nel XVI secolo, a Bologna, funzionavano oltre un centinaio di tali macchine e quasi la metà dei sessantamila abitanti della città viveva grazie a questo settore economico.

I suoi preziosi filati e tessuti erano esportati in molti paesi europei³. Tra questi spiccava l'orsoglio che finirà per dare il proprio nome al filatoio che serviva a produrlo. L'orsoglio, detto anche *organzino*, è un particolare filato di seta, usato per la produzione dell'ordito di tessuti di gran pregio.

La fama di tale sistema si diffuse in Italia e all'estero grazie ai molti scritti che ne raccontavano i prodigi. Nel trattato "*Novo Theatro di machine ed edifici*" pubblicato a Padova nel 1607, l'architetto Vittorio Zenea offre una descrizione molto efficace del meccanismo e del

³ L. GROSSI, *La tessitura delle stoffe di seta a Bologna nei secoli XVI-XIX*.

funzionamento dell'orsoglio alla bolognese: «... bellissima, anzi meravigliosa è la fabbrica del filatoio ad acqua, perciocché si vede in essa tanti movimenti di ruote, fusi, rotelle e altri sorti di legno per traverso, per lungo e per diagonale, che l'occhio vi si smarrisce dentro, a pensarvi come l'ingeno humano habbia potuto capire tanta varietà di cose, di tanti movimenti contrari mossi da una sol ruota che ha il moto innanimato...».

Lo stesso Zonca azzarda il costo di tale meraviglia affermando che un filatoio di tutto rispetto con almeno 432 fusi valesse 1800 ducati, pari ad una borsa contenente oltre due chili e mezzo di monete d'oro!

I governanti di Bologna tentarono di custodire il segreto per non perdere il monopolio della tecnologia dell'orsoglio. Le pene previste erano molto severe ma non poterono impedire che alla fine del Cinquecento venissero costruiti orsogli alla bolognese anche nella terraferma della Serenissima Repubblica di Venezia⁴. Nel 1634, con un apposito decreto, la Serenissima intese favorire la costruzione di questi opifici: veniva garantito l'uso gratuito delle acque, l'esenzione da ogni regolamentazione corporativa, dalle imposte e dal dazio di transito.

Ciò fece sì che il *business* della manifattura dei filati di seta si sviluppasse: anche alcuni possidenti friulani s'impegnarono in questo settore. Tra questi, certamente uno dei più lungimiranti fu Simone Fullini di Polcenigo.

Simone, figlio di Giorgio, apparteneva ad una famiglia proveniente dall'Alpago arricchitasi con i commerci. Il padre era cugino di tre fratelli, Francesco, Gio Batta e Giovanni Giacomo, che riuscirono ad acquisire per 2900 Ducati, dapprima il titolo di feudatari e, in un secondo tempo, quello di conti di Zucco e Cucagna⁵.

Egli nacque a Polcenigo nel 1632. Fin da giovane dimostrò di essere intraprendente come i suoi avi: a Dardago si occupava della lavorazione della seta con la tradizionale metodologia. Venuto a conoscenza della nuova "macchina" che riusciva a torcere e filare contemporaneamente la seta, permettendo il risparmio di manodopera e quindi di denaro, decise di compiere il grande passo, anche invogliato dagli incentivi fiscali della Serenissima. Possedeva un fabbricato e un terreno all'inizio dell'attuale via *Brait*, a sud della chiesa, che erano idonei per la costruzione di un orsoglio alla bolognese. Mancava, però, l'acqua che era indispensa-



Il grande modello di *Orsoglio alla Bolognese* (scala 1:2) esposto al Museo del Patrimonio Industriale di Bologna. È formato dal torcitoio, dalla ruota idraulica e da un incannatoio laterale. Quest'ultimo è stato realizzato lateralmente per motivi didattici. Nella realtà era posto sopra al torcitoio, al piano superiore del fabbricato.

⁴ L'orsoglio si diffuse anche in altre zone d'Italia. Nei primi anni del '700, una "spia industriale" inglese, portò in Inghilterra la nuova tecnologia dell'orsoglio e, grazie all'opera di operai italiani, venne costruito a Derby un grande mulino da seta che diventò uno di simboli della Rivoluzione industriale inglese.

⁵ Per ulteriori ricerche sulla famiglia: cfr. *I Fullini: dall'Alpago...*, a cura di A. FADELLI.



Disegno del Perito Francesco Alberti a corredo della richiesta dell'autorizzazione alla costruzione dell'Orsoglio alla Bolognese a Dardago (anno 1669). ASVe Provveditori sopra beni inculti, Disegni Treviso – Friuli, r. 476, m. 55A, dis. 5.

bile per far girare il torcitoio. O meglio, l'acqua c'era ma sgorgava molto più a monte e si disperdeva lungo il corso del torrente Artugna. Era necessario imbrigliarla vicino alla sorgente e convogliarla fino al centro di Dardago creando un piccolo canale lungo circa 2500 metri. Un'opera impegnativa che, oltretutto, doveva essere approvata dall'apposita autorità veneziana, i *Provveditori sopra beni inculti*, preposti alla gestione di tutte le acque interne e del loro sfruttamento a fini agricoli o industriali. L'interessato doveva presentare una domanda o *supplica* indicando l'utilizzo che voleva fare dell'acqua e la modalità dell'approvvigionamento. La *supplica* doveva essere accompagnata da un disegno, redatto da uno o due tec-

nici nominati dai *Provveditori*, in cui venivano indicati i luoghi interessati dai lavori e riassunti i dati principali della richiesta.

Simone, nel 1669, presentò la documentazione e la domanda fu accettata; dal febbraio del 1670 poté utilizzare l'acqua per il funzionamento dell'orsoglio dardaghese.

Fu il primo orsoglio operante nel Friuli: infatti, solamente nel 1684 - ben 14 anni dopo - l'udinese Giovanni Battista Zamparo fu autorizzato a sfruttare la roggia di Borgo Grazzano a Udine per un filatoio (orsoglio) alla bolognese. Lo Zamparo aveva presentato la "supplica" il 12 gennaio 1683⁶.

In poco tempo Simone fece costruire la condotta d'acqua: l'attuale *ruial*.

⁶ Quando non si conosceva l'orsoglio di Dardago, si riteneva che il primo orsoglio costruito in Friuli fosse quello di Giovanni Battista Zamparo che iniziò ad operare nel 1684.

Il canaletto fu realizzato parte in legname e parte scavato nel terreno lastricandolo con sassi e scaglie di pietra. Il *ruial*, con gli elementi di pietra come quello che attualmente ammiriamo, fu realizzato nel 1850⁷.

L'opera fu molto importante anche per la popolazione che poteva far scorta di acqua senza recarsi alla sorgente.

Relativamente all'ubicazione dell'edificio da *orsoglio* di Dardago, la mappa relativa alla supplica del 1669 (e quella del 1775 che analizzeremo più avanti) indicano l'*edificio da orsoglio* nella prima parte dell'attuale via *Brait*, sul lato sinistro scendendo dalla piazza. Negli scorsi anni, alcuni autori avevano ipotizzato che si trovasse nella zona che va dall'edificio delle ex Poste fino alla "*ciasa del Maressial*"⁸. Tuttavia le mappe del catasto napoleonico dimostrano con certezza che l'ultimo fabbricato esistente, scendendo per via *Brait* (a quel tempo chiamata "*Strada Comunale detta del Chiesiolo*" con riferimento all'*altarol* della Madonna eretto nel 1800)⁹, era la casa abitata - nel secolo scorso - da Fort Giovanni *Salute*, dal figlio Luigi e dal nipote Reddi.

L'*edificio da orsoglio* era già esistente all'epoca dei rilievi e, per le sue caratteristiche, non poteva certamente essere ignorato dai tecnici catastali. Pertanto, dovendo fare riferimento agli edifici indicati, è verosimile che l'ubicazione dell'*orsoglio* fosse proprio in corrispondenza dell'antica casa dei *Salute*, il cui pianoterra si trova a circa 150 cm sotto il livello stradale.

Reddi Fort (1958), l'ultimo della famiglia ad abitare le *Ciase dei Fort Salute*, ricorda che la nonna gli parlava di un vecchio arco, ora demolito, nella cui chiave di volta era scolpita una data del '600. In alcune vecchie fotografie, ap-



Il torrente Artugna, in *Val de Croda*. Qualche metro prima della rosta (salto artificiale), si trova la presa che convoglia parte dell'acqua nel *ruial* (foto di Paolo Burigana).

partenenti alla sua famiglia, si nota un palo di castagno, lungo circa sei metri, utilizzato per sostenere il tetto sopra le scale. Il Fort ricorda che i nonni affermavano che il palo era molto vecchio, preesistente alla costruzione delle scale e che, in famiglia, tutti si chiedevano a cosa potesse essere servito. Inoltre, a un paio di metri dal palo e a una profondità di circa cinquanta centimetri, furono trovati alcuni basamenti a cui nessuno sapeva dare un significato.

Considerati questi elementi e il fatto che i basamenti si trovano due metri sotto il piano stradale, si può ritenere molto plausibile l'ipotesi che il primo *orsoglio* friulano sia stato costruito proprio in questo sito.

Il palo di sei metri costituiva l'albero centrale a cui era collegata la giostra del filatoio composta da montanti, piani inclinati, aspi, rocchelli, fusi ecc. La sua altezza corrisponde a quella del torcitoio e dell'incannatoio che erano situati su due piani del fabbricato.

I resti dei basamenti erano, molto probabilmente, il piano su cui poggiava tutta la com-

⁷ In una domanda inoltrata nel 1923 dal Comune di Budoia al Corpo Reale del Genio Civile, per ottenere dallo Stato il riconoscimento del diritto all'uso dell'acqua dell'Artugna, si legge: "...risulta che nei tratti ove maggiormente il terreno è ghiaioso e permeabile, si mantenevano delle canalette in legname e verso il 1850 si fece la conduttura muraria che oggi sussiste" (L. ZIN, *Il rujal dell'Artugna*, in *Il Vallone di San Tomè*, a cura di R. PAVAN e C. COSTARIEL, Sacile 2009, pp. 81-96).

⁸ L. ZIN, *Ivi*.

⁹ V. CARLON, *Segni Religiosi nelle vie e nelle case*, l'Artugna, Agosto 1987 - n. 51.



Disegno del Perito Michelangelo Mattei per la richiesta del permesso di costruire un mulino a Dardago (anno 1775). ASVe Provveditori sopra beni inculti, Disegni Treviso – Friuli, r. 461, m. 44, dis. 12.

plexa macchina la quale era azionata da una ruota idraulica a cassette alimentata dall'acqua del *ruial*. Il salto di un metro e mezzo, dalla strada alla ruota, era sufficiente per azionare tutto il meccanismo.

Inoltre, sappiamo che tra il personale dipendente dell'orsoglio, nel 1696, c'era il signor Antonio Forte che per anni aveva "già fatto lavorar l'edificio di filatoio qual era di ragione del signor Simon Follini"¹⁰.

Forse lo stesso Antonio Forte, antenato degli attuali Fort Salute, era un uomo di fiducia del Follini e i buoni rapporti tra i Follini e i Fort continuarono anche nei decenni seguenti favorendo

- dopo la metà del '700 - la vendita del fabbricato in cui insisteva l'orsoglio e del relativo terreno alla famiglia Fort Salute. Nella Mappa napoleonica di Dardago, infatti, la loro proprietà non è più dei Follini ma della famiglia "Forti"¹¹.

Simone condusse l'orsoglio per 41 anni. Il 9 settembre 1711 l'opificio fu acquistato dal conte Gio: Battista Fullini, discendente del "ramo ricco e nobile" della famiglia. Nel frattempo, oltre ad essere il primo costruito in Friuli, l'orsoglio di Dardago "fu indubbiamente uno dei primi filatoi di qualità della Repubblica veneta"¹².

L'orsoglio di Dardago era attivo per dieci mesi l'anno: nei rimanenti due mesi gli operai ve-

¹⁰ Aa.Vv., I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti, a cura di A. FADDELLI, p. 81.

¹¹ IBIDEM, p. 79.

¹² F. BOF, Gelsi, bigatterie e filande in Friuli, 2001 pp. 53.

nivano utilizzati nelle filande per la trattura, cioè il dipanamento dei bozzoli del baco per ottenere il filo di seta realizzando, così, il ciclo completo della lavorazione.

Circa sessant'anni dopo, un altro conte Gio: Battista Fullini, nipote del precedente, pensò di utilizzare le acque del *ruial* - ormai centenario - per costruire un mulino.

Il conte Gio: Battista era uno degli imprenditori più intraprendenti in tutto il Friuli: possedeva una filanda con 24 fornelli¹³ a Polcenigo¹⁴ e una a Udine con 21 fornelli. Nel capoluogo friulano operava anche un altro Fullini, di nome Giovanni.

La sua idea era quella di sfruttare l'acqua del *ruial* anche per far girare le ruote del mulino.

In un tratto dove la pendenza del terreno era abbastanza accentuata era necessario far correre la canaletta, per qualche decina di metri, sopra un muro costruito in modo da avere una pendenza sufficiente e contemporaneamente di sopraelevare la canaletta fino ad arrivare ad una altezza tale da far cadere l'acqua sopra la ruota del mulino.

Anche per queste modifiche dell'utilizzo dell'acqua del *ruial* era necessario chiedere l'autorizzazione ai *Provveditori sopra beni inculti*.

Molto bella e ricca di notizie è la mappa disegnata dal perito Michele Angelo Mattei che accompagnava la supplica (2 dicembre 1775).

È importante anche perché riassume la cronologia dei lavori collegati al *ruial*.

- 1669: Simon Follini chiede di poter utilizzare le acque sorgenti nella *Val de Croda* per far funzionare l'*orsoglio* che intende costruire a Dardago
- 1670: avuta l'autorizzazione, viene costruito il *ruial*. Inizia l'attività dell'*orsoglio*
- 1711: passaggio di proprietà dell'*orsoglio* da Simone al conte Gio: Battista Fullini.

- 1775: il conte Gio: Battista Fullini (nipote del precedente) chiede di poter erigere un mulino e di utilizzare ... *l'acqua della Roggia.. a far girrare l'una o due Ruotte a Copedello dell'Edificio da Molino da macina da Grano ... a comodo della Popolazione ...*

Le pale delle ruote a "Copedello" erano a forma di tazza per sfruttare al massimo l'acqua della canaletta. Infatti alla forza dinamica prodotta dalla caduta si aggiungeva anche la forza - peso dell'acqua che riempiva le tazze. Secondo Luigi Zin (vedi volume citato) il mulino aveva una potenzialità molitoria di circa 50 chili di grano all'ora.

In poco tempo, quello che gli abitanti di Dardago, conoscono come il *molin de Bronte* (dal soprannome della famiglia Busetto, divenuta proprietaria nel XIX secolo) incominciò a funzionare. Era composto da due edifici contigui costruiti lungo il tratto del *ruial* appositamente modificato. Entrambi erano provvisti di ruota. L'attività dell'opificio continuò fino agli anni '40 del secolo scorso. Per quanto riguarda l'*orsoglio* di Dardago, invece, si può supporre che sia rimasto attivo fino ai primi decenni dell'800.

L'abbandono ed il recupero

Dalla metà del '900 l'incuria e l'oblio ebbero il sopravvento sull'antico *ruial*. Oltre ai danni provocati dalla mancanza di manutenzione, si aggiunse l'inciviltà di alcuni che pensarono di abbellire il proprio giardino con gli elementi in pietra della canaletta.

Come se non bastasse, una cava scaricò proprio sopra un tratto del *ruial* migliaia di metri cubi di materiale! Per fortuna l'attività estrattiva durò per un breve periodo!

Ecco come si presentava il *ruial* nel 2009:

Moltissimi concì lungo il percorso sono ancora pressoché integri, altri hanno il fondo scheggiato,

¹³ Il fornello era una specie di caldaia dove si immergevano nell'acqua calda i bozzoli per poterli dipanare e ottenere il filo di seta.

¹⁴ Altre filande a Polcenigo erano quelle del conte Francesco di Polcenigo (11), di Antonio Rossi (12), di Francesco Rossi (18), tra parentesi il numero di fornelli; ad Aviano operava la filanda di Antonio Cristofori (10).



Una bella vista panoramica dei due edifici che formano il *molin de Bronte* (foto di Paolo Burigana).



Il laghetto del parco Pinal alimentato dall'acqua del *ruial* (foto di Paolo Burigana).

altri non ci sono più. Nel primo tratto, in discesa verso la vasca, quello che meglio si è conservato, vi sono 1045 conci di pietra. Nel secondo tratto (dalla vasca fino ai detriti della cava) affiorano ancora pochi conci parzialmente ricolmi di terra, rami e sassi. Ve ne sono per una lunghezza complessiva di circa 18 metri, gli altri sono sepolti dai detriti della cava. Nell'ultimo tratto se ne contano a fatica 995, con quattro interruzioni per una ventina di metri¹⁵.

Per fortuna, saltuariamente, qualcuno, negli anni, si è interessato a quest'area. Inizialmente ci fu il lavoro isolato ed encomiabile di appassionati (ricordiamo Sergio Carlon e Luciano Zambon). Utile, ai fini della conoscenza dell'area, è stata anche la tracciatura del Sentiero Naturalistico di San Tomè, a cura della Pro Loco di Budoia, che per un tratto costeggia il *ruial*.

Infine, nell'agosto 2013 un nutrito numero di volontari costituirono il *Comitato del Ruial de San Tomè* per la tutela dello storico manufatto, e la valorizzazione della vallata. In poco tempo (ma con molto lavoro) è stato portato a termine il recupero ed il restauro del manufatto. Un progetto che, a molti, sembrava irrealizzabile!

Il lavoro è stato reso possibile grazie alla collaborazione fra le Amministrazioni Comunali di Budoia e Polcenigo, i volontari del Comitato e il supporto del Corpo Forestale. I fondi, per l'acquisto del materiale sono stati reperiti nell'ambito del progetto "Montagna Leader/Liqlentia". I volontari (molti i pensionati) hanno prestato la loro opera (circa 3000 ore) per otto mesi lungo il *ruial* per la fugatura delle pietre grezze che sormontano le canalette, la pulizia dal muschio, la sistemazione dei sentieri adiacenti e la ricostruzione di un tratto di più di duecento metri. In località *Perer*, per risolvere il problema del dislivello di una decina di metri causato dai detriti della cava è stata realizzata una bella cascata.

Una scalinata costruita con "i sass de l'Artugna" permette di risalire comodamente il pendio. Quello che era uno scempio ambientale è stato abilmente trasformato in un luogo ideale dove si può riposare su panchine in pietra ed ammirare la natura circostante godendo del dolce gorgoglio dell'acqua.

Negli anni successivi, i volontari del Comitato hanno portato a termine molti interventi per la valorizzazione del *ruial*. Ne ricordiamo solo un paio. Nel 2014, in località "la Rosta", è stato inaugurato il parco Pinal con il laghetto artificiale creato dall'acqua del *ruial* che lo alimenta con una scrosciante cascata. Il terreno circostante è stato sistemato e dotato di panchine. Nel 2015, il mulino (l'edificio più a monte) è stato dotato di una ruota metallica, funzionante, alimentata dall'acqua della canaletta.

Grazie a questi lavori, il *ruial* e tutta la valle sono ora meta di turisti, di famiglie, e di numerosi amanti della natura e della tranquillità.

¹⁵ G. DI BERT, *Un dolce mormorio, Il Vallone di San Tomè*, a cura di R. PAVAN e C. COSTARIOL, 2009 pp. 97-110.

Da Bonelli a Antonelli, lapicidi e altariisti

Approfondimento sulla loro presenza in Dardago

Vittorina Carlon

Nel paesaggio di *crode* di Budoia, Dardago e Santa Lucia, caratterizzato dai suoi “giacimenti” naturali del torrente *Cunath-Artugna* (fig. 1), operò per secoli il *tagliapietra*, mestiere che contraddistinse la gente e i luoghi della Pedemontana fino alla prima metà del Novecento¹. Furono attratti dalla pietra, elemento indispensabile per il loro lavoro, anche gli Antonelli, ai quali fu riservata particolare attenzione in questi ultimi anni con la pubblicazione di alcuni contributi.

Sono proseguite la ricerca e l'analisi di documenti nell'Archivio della Pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago per tentare di risalire alla primitiva presenza nel territorio di questa famiglia di lapicidi, per definirne il nucleo abitativo con annessa bottega e per identificare ed approfondire le loro relazioni parentali ed amicali.

Dimoranti in Dardago da...

Nei primi decenni del Seicento emerge il *tagliapietra* «magistro Bedin», nelle varianti di «Bedino» e «Bernardino», con nome di famiglia «Bonello» o «Bonelli», derivato dal patro-

nimico *Bonus*². La figura è documentata nei registri anagrafici anche con il soprannome patronimico di «Antonello». In una fonte il cognome è addirittura declassato a soprannome: «Bernardino Antonello dicto Bonello», di cui possiamo porre la data di nascita intorno al 1610 circa.

È evidente che si tratta del capostipite degli Antonelli, la nota famiglia di lapicidi operante nel territorio. Si deduce, quindi, che egli era discendente dei Bonelli, dimoranti in Dardago fin dal 1444 e probabilmente presenti in periodi antecedenti, poiché nella documentazione non si fa cenno del loro luogo d'origine, che sarebbe stato indicato nel caso in cui la persona fosse stata domiciliata da poco in paese.

Nel documento di quell'anno rinveniamo «Hendericus quondam Mathei Bonelli», mentre nel 1447 incontriamo «Dominico Bonello», persona citata poi nel 1499 in modo più preciso e completo: «Dominico nato Floriti Bonelli de Dardago». Dalla formula «nato», utilizzata solitamente da nobili o persone benestanti, si deduce che la famiglia Bonelli apparteneva a un ceto abbiente nella *Villa* dell'epoca. Se ciò non bastasse ad evidenziare l'agiatezza del nucleo familiare, su-

¹ Per un approfondimento su uno degli ultimi scultori della pietra, Giovanni Battista Soldà, cfr.: F. FUCILE, *Dalla pietra al cuore, Un profilo di Tita Maniach*, in «*l'Artugna*, periodico della Comunità di Dardago, Budoia, Santa Lucia», XVI 52 (1987), pp. 24-25; L. Buseti, *Le opere di Tita Soldà Maniach* in «*l'Artugna*, periodico della Comunità di Dardago, Budoia, Santa Lucia», XXXIII 101 (2004), pp. 11-13

² La base è il nome “Bòno”, che continua in parte il personale latino *Bonus* e in parte, molto più rilevante sin dal primo Medio Evo, come soprannome e nome, dall'aggettivo volgare ‘buòno’ o ‘bòno’, ‘di buon carattere, di buoni sentimenti’. Era in uso presso i barbari conquistatori, in particolare Longobardi e Franchi.



1. Il torrente Artugna con il suo paesaggio di *crode*.



2. La rosa comacina, simbolo dei lapicidi, incastonata nel muro esterno destro della Chiesa di Santa Maria Maggiore (foto Vittorio Janna).

bentra anche il titolo di *dominus*, riportato nel documento di morte della moglie di un nipote di Bernardino, Antonio, riferendosi alla sepoltura di «Donna Meneghina»: «appresso gli ossa

dei pre de funti di Domino suo marito» (1707). Nel XVI secolo viveva anche un altro taglia-pietra: «magistri Floriti lapicidae Simonello», citato come proprietario di terreno in prossimità della «Centa, penes capitellum» nella parte settentrionale del paese, in località *Cao de Vila*, e documentato nuovamente nel 1594, sempre per motivi di confinazioni, sprovvisto però del cognome.

Per ora non si riesce ad individuare un eventuale grado di parentela tra Bonello e Simonello. Costoro appartenevano a quell'ampia schiera di lapicidi, muratori ed artisti di origini comacine (maestri comacini)³ (fig. 2), attivi fin dal VII-VIII secolo nella zona tra il Comasco e il Canton Ticino, che operarono dal XV secolo nella fascia pedemontana del Friuli Occidentale, da Sarone a Spilimbergo, raggruppati nella cosiddetta «Scuola di Meduno»⁴. Con la recente documentazione, la presenza degli Antonelli in Dardago viene così retrodatata di ben due secoli, rispetto alle precedenti ricerche⁵.

Le loro case con annessa bottega

Gli Antonelli tennero bottega nel nucleo abitativo affacciato sull'ampia piazza medievale, compreso tra le convergenze delle vie *San Tomè*, a nord-est, e *Tarabin*, a ovest⁶ (fig. 3). Si trattava sicuramente di un ampio e comodo laboratorio, date le numerose committenze e l'entità dei lavori, posto in una posizione spaziosa, necessaria al continuo andirivieni di «carizi», carichi sia di blocchi di pietra grezza che di opere ultimate.

³ Un «Comocino» viveva a Dardago già nel 1408 cfr. C. ZOLDAN, *La pieve di Dardago tra XIII e XVI. Le pergamene dell'Archivio*, Dardago 2008, p. 116, pergamena 21.

⁴ Per approfondimenti: P. GOI, *Nuove ricerche sui lapicidi nel Friuli Occidentale*, in «Il Noncello. Rivista d'arte e di cultura» 30 (1970), pp. 63-82; IBIDEM, *Per un catalogo della scultura religiosa del '600 e '700 nel Friuli Occidentale* in «Itinerari» VI, 2 (1972), pp. 48-57; ed altri contributi dello stesso autore.

⁵ Per una ricerca più approfondita cfr.: V. CARLON, *Gli Antonelli lapicidi dardaghesi*, «l'Artugna, periodico della Comunità di Dardago, Budoia, Santa Lucia», XXXII, 99 (2003), pp. 9-13; EAD., *Antonelli, lapicidi dardaghesi in Paesi di Pietra*, Budoia 2006; EAD., *Gli Antonelli, artisti lapicidi* in A. FADELLI, *Storia di Budoia*, Pordenone 2009, pp. 148-150.

⁶ Mappa del Catasto Napoleonico. Gli attuali proprietari dell'edificio (a destra) conservano il nome dell'originario possessore, trasformato in soprannome «*Chei de Bedin*».



3. Fine Ottocento-inizio Novecento. Dardago, piazza. Le case degli Antonelli. Foto di Angelo Bernardis. Cortesia di Florio Bernardis.

Per di più la piazza era fulcro di riferimento per la vita civile e religiosa della collettività⁷.

Contraddistinguono ancor oggi la professionalità degli originari proprietari degli edifici gli archi d'ingresso ben visibili, imponenti per la loro ampiezza e per la bellezza dei 'mascheroni' scolpiti nelle chiavi di volta (fig. 4) e inseriti tra le righe ben allineate di sassi del muro di recinzione. Rimane purtroppo sconosciuto l'aspetto artistico di *Bernardino Bonello*, poiché non è emersa finora documentazione a suo riguardo. Potremmo ipotizzare la presenza di frammenti di sue opere nelle colonne e nell'architrave del focolare della canonica, pezzi di recupero di portali d'ingresso dell'antica chiesa.

La tradizione orale accosta alla sua figura la popolare *sentà de Bedin*, una sedia grezza ricavata da un masso di pietra dell'Artugna, ancora ben visibile, accostata all'arco di uno degli ingressi degli edifici. Un'altra simile, che caratterizzava la piazza e sicuramente di sua produzione, fu rubata in piena notte alcune decine d'anni fa da un vandalo che depredò un tassello della storia del paese. Si differenziava per la seduta, su cui era inciso il filetto o la tria multipla, un quadrato diviso in altri quattro quadrati, con

mediane e diagonali. Segni finalizzati al gioco, al significato simbolico oppure al valore apotropaico? Sogni, speranze, credenze impressi da uomini di un'altra età? Sicuramente l'interrogazione ci conduce lontano nel tempo e nello spazio ed esula dall'argomento.

Le loro vite private e professionali

La fonte certa e più conosciuta dei Bonelli-Antonelli, finora rinvenuta, prende avvio da Giambatta, unico figlio maschio di Bernardino e fra-



4. Dardago. Chiave di volta dell'arco d'ingresso delle case degli Antonelli.

⁷ Al suono della campana, vi si riunivano in assemblea pubblica i capi di famiglia del Comune, per discutere e deliberare decisioni importanti della vita amministrativa della *Villa*, sotto le fronde dell'albero della *Vicina* (*Vicus, villa*), un imponente platano plurisecolare vissuto fino ad alcuni anni fa ed ora sostituito con una nuova piantumazione.



5. La firma di Giobatta Antonelli incisa sul basamento dell'altare della Chiesetta di San Giovanni Battista di Rauscedo, nel 1677.

tello di Antonia, nato nel 1639 e vissuto a lungo fino a ottantasei anni, nel 1725. In età matura, a trentanove anni, il 16 febbraio 1678, sposò la giovane Orsola, appena diciannovenne⁸, figlia di «Domino Pietro Cargnello di Brugnera».

Mistro Giambatta fu un 'altarista' ben conosciuto nella piazza artistica friulana della Destra Tagliamento. Già nel 1677 - su richiesta dell'allora pievano Giovanni Maria d'Agostini - gli fu commissionato l'altare maggiore della chiesa di San Giovanni Battista di Rauscedo, paese d'origine del sacerdote⁹. Pare che sia l'unica opera firmata, come testimonia l'incisione «Io Gio.ta An.li feci», leggibile sul basamento al lato sinistro (fig. 5). È possibile che porti la sua firma anche la lastra tombale dello stesso d'Agostini, posta sul pavimento del presbiterio. Nel 1691, fu impegnato ad erigere l'imponente Cappella della Visitazione, nel duomo di Maniago, su commissione di Elisabetta dei conti di Maniago. All'età di settantuno anni, nel 1710 e 1711, nella parrocchiale di San Lorenzo di Marsure si occupò di alcuni interventi agli altari laterali e della realizzazione del paliotto dell'altare maggiore con l'inserimento di «molte machie» di marmo colorato (una delle sue caratteristiche artistiche). Per la messa in

opera fu coadiuvato dal secondogenito Francesco¹⁰. Agli inizi del Settecento, gli furono affidati alcuni interventi nell'antica chiesa di Dardago: nel 1705, il suo nome fu citato nel registro dei conti «per la fatura del altar magior», sostitutivo di uno ligneo, e per la realizzazione dei gradini del basamento.

Altre presenze si riscontrano pure nella primitiva chiesa di Santa Lucia, intorno al 1702. E molte altre sue opere rimangono ancora da scoprire.

Dall'unione con la giovane sposa nacquero sette figli, di cui cinque maschi che seguirono le orme artistiche del padre; ognuno di loro, Antonio, Francesco e *Anzolo*, si distinse per le proprie particolari doti artistiche.

Antonio, dal nome della zia paterna, sposò *Meneghina*, rimase vedovo a trentadue anni e morì a soli quaranta, nel 1715, durante l'esecuzione di un lavoro a Pordenone. Nella seppur breve esistenza lasciò traccia certa nella sua chiesa con la realizzazione del «*sacellum dalli sacerdoti in sagristia*», opera recuperata dalla precedente chiesa e ora collocata nell'attuale sacristia, nell'ala destra del presbiterio (fig. 6).

Francesco (1684), che nonostante i due matrimoni, in prime nozze con Cecilia Allegretti del

⁸ Archivio Parrocchiale dei Ss. Giacomo e Nicolò di Brugnera, Registro Matrimoni. Cortesia di Graziella Fadalti e Simona Cigana, alle quali va il mio ringraziamento.

⁹ L. LUCHINI, *San Giorgio della Richinvelda Un Comune e la sua gente*, a cura di L. LUCHINI, San Giorgio della Richinvelda 1993.

¹⁰ ASDPN, Archivio Parrocchiale Marsure (d'ora in poi APM), Racc/busta II, registro A3 *Libro dei conti de Camerari della V. Chiesa di San Lorenzo di Marsuriis (1709-1736)*. Foglio 17f. «3 giugno 1710, speso a mis.° Batta Antonello taglia pietra di Dardago per il parapeto posto avanti l'Altare maggiore £ 291 s.8»; s«peso al sud.° per molte machie° poste fuori del .bordo nel sud.° parapeto £ 22 s.10»; «Item per il carizzo à Dardago à levar d.° parapeto £ 3.»; [...] «Speso a mis.° Fran.co Antonello per suo mercedi a poner in opera d.° parapeto £1 s. 16.» Foglio 16v- «30 gennaio 1711. Speso à mis.° Batta Antonello Taglia pietra di Dardago per conto delle colonelle et pietre vive poste in fianco delli due altari dà basso £ 308.»; Foglio 16r. «Speso in tre carizi per andar à Dardago à levar le olra... de pietre £9.» [...] P. Goi, *Arte e devozione in Marsure ai piedi della montagna pordenonese* a cura di P. Goi, Marsure 2016, p. 415.

Castello di Aviano, morta a soli trent'anni nel 1720, e in seconde con Lucietta Bazo di Sacile, non ebbe discendenza maschile. Giovane, lo s'incontra a Marsure nel primo decennio del 1700, come già riferito. Nel 1727 gli fu commissionata dal 'cameraro' della Chiesa di Dardago la scultura del basamento della statua della Madonna; otto anni dopo, nel 1735-1736, lo rinveniamo a Domanins per l'attuazione delle balaustre del coro della Cappella di San Valentino e della Madonna del Rosario, per una spesa di lire 538,2¹¹. Nel 1724, «il tagliapietra Antonelli» – presumibile Francesco, allora quarantenne, o il fratello ventiseienne, *Anzolo*, con esclusione del loro padre, in quanto già molto anziano – pose in opera l'altare maggiore in pietra viva e marmi policromi della chiesa di Santa Lucia in Colle¹².

Anzolo (1687) morì infante, e giungiamo al suo omonimo (1698). Si ha notizia del quartogenito di Giobatta, «mistro Anzolo», con «la fabricha dell'altare del SS.mo Crocifisso» di marmo nero e grigio, opera artisticamente interessante per la chiesa di Dardago, iniziata nel 1736, la cui realizzazione si protrasse per lunghi mesi. Il saldo della spesa avvenne nel febbraio 1738. L'altare fu ricomposto poi nel nuovo edificio come gli altri e ogni sorta di suppellettili. Nel 1746–1748 gli fu affidata l'esecuzione del disegno per l'ingrandimento dell'altare della Beata Vergine del Rosario dal Consiglio della 'Veneranda chiesa di San Lorenzo di Marsure'¹³. Altri interventi si svolsero nella parrocchiale marsurese nel 1734, da parte di *Anzolo* e Francesco. Si tratta del più prolifico della discendenza di Giobatta. Dalla moglie Valentina Santino ebbe, infatti, dodici figli di cui



6. Dardago, Chiesa. Lavabo, opera di Antonio Antonelli, 1700. Particolare.

sette maschi. Tra essi emergono, in qualità di lapidici: *Giambatta* (1726)¹⁴, *Domenico* (1728), morto nel 1782 durante il lavoro nel palazzo Ca' Doro, a Sacile¹⁵; *Giuseppe* (1736); *Zuane* (1741), occupato nella costruzione del campanile di Marsure, nel 1797¹⁶. Tra i vari rami genealogici, quello di *Anzolo* proseguì attivamente la professione degli avi nel luogo natio.

L'ultimogenito di *Giambatta* e di Orsola fu *Domenico* (1702), avuto rispettivamente all'età di sessantatré e quarantatré anni; di lui si persero le tracce. Probabilmente morì giovane.

Nell'ultimo decennio del Settecento e nei primissimi anni del secolo successivo, troviamo le nuove generazioni degli Antonelli, attive nella ricostruzione dell'attuale chiesa di Dardago. Nel 1792, *mistro Giambatta* (1726), coadiuvato dal figlio *Giuseppe* (1765), lavorò «attorno alla porta maggiore», il classicheggiante portale principale d'accesso alla chiesa¹⁷.

¹¹ L. LUCHINI, *Memorie storiche e cronache recenti. San Giorgio della Richinvelda e frazioni del Comune*, Portogruaro 1968, p. 156.

¹² F. FUCILE, *Nota storica della Veneranda Chiesa di Santa Lucia*, Santa Lucia 1988, p. 8.

¹³ ASDPN, APM, Raccogliatore V.

¹⁴ *Giambatta* sposa Osvalda Janna dalla quale ebbe nove discendenti, di cui cinque maschi: Antonio 1749, Angiolo 1756, Francesco 1758, Niccolò 1763 e Giuseppe 1765.

¹⁵ *Domenico* sposa Lucia Spagnol d'Aviano e dalla loro unione nacquero sette bambini di cui tre maschi: Angelo 1759, Francesco 1762, morto infante, un suo omonimo 1763). A. FADELLI, *Qualche novità sui taiapietra Antonelli*, in «l'Artugna, periodico della Comunità di Dardago, Budoia, Santa Lucia», XLIII 131 (2014), pp. 8-10

¹⁶ ASDPN, APM, Racc. III (privo di datazione), 256: «1797. Giovanni Antonelli tagliapietra al lavoro del campanil £ 10 s.10».

¹⁷ Dal 1787 al 1792 operò a Domanins per l'ampliamento e la sistemazione del coro della chiesa parrocchiale.

L'altro figlio Francesco (nato nel 1758 e morto nella città lagunare nel 1822) scolpì i portali d'ingresso alle due sacristie, con frontoni semicirculari, e i basamenti della chiesa, nel 1801; dieci anni prima aveva contribuito all'erezione dei cantoni del nuovo edificio ecclesiastico. Con i lavori incalzanti della nuova "Santa Maria Maggiore" i due fratelli - Giuseppe e Francesco - si trovarono attivamente impegnati alla realizzazione del coro, nel 1804, e l'anno successivo «attorno l'altar maggiore», per l'assemblaggio del precedente altare. Già negli ultimi decenni del Settecento, le committenze si stavano esaurendo, cosicché alcuni degli Antonelli emigrarono a Venezia¹⁸. Oramai la vena scultorea dei lapicidi dardaghesi, durata centinaia d'anni, si spense e si ridusse a semplice mestiere di fornitore di blocchi di pietra squadrata.

La tradizione onomastica e le relazioni parentali e amicali

Nei vari rami dell'albero genealogico della numerosa famiglia si riscontrano nomi che compaiono ripetutamente attraverso le generazioni, secondo la tradizione onomastica¹⁹.

I genitori assegnarono ai propri figli il nome dei nonni²⁰, dei bisnonni, di un familiare deceduto giovane (può trattarsi di uno zio: Antonio/a di Angelo, Domenico di Angelo...) o della prima moglie del padre²¹.

In particolare fu il ramo di Angelo ad essere molto sensibile a tali scelte, sembrava quasi che volesse colmare vuoti affettivi, emotivi ma anche culturali, in questo caso trattasi della continuità della professione artistica del de-

funto e dell'identificazione del nome ricevuto in eredità.

La famiglia, appartenente ad una classe abbiente della società come esposto in precedenza, frequentava persone del suo stesso *status* sociale - artigiani, mercanti, personale amministrativo e altro ancora - diventandone parente o amica o scegliendole come padrini per i figli e attribuendone i nomi propri (esempio: a Zuana di Francesco viene assegnato il nome del padrino Gava,..).

Fin dalla seconda metà del Seicento il figlio di Bernardino estese le proprie relazioni fuori paese, preferendo una giovane di Brugnera e imparentandosi con un 'pezzo' importante e pure facoltoso, Pietro Cargnel, muratore e tagliapietra. La sorella predilesse, invece, probabilmente su indicazioni del padre un artigiano del luogo, il fabbro «Zuane Bozzo da Ronchadelle del territorio di Uderzo», dimorante a Dardago, che sposò a vent'anni nel 1658.

Gli Antonelli intrecciarono relazioni parentali e amicali con altri artigiani, i tagliapietra Santino, di probabili origini di Sarone, i Carlon, i Carnizza, gli Schiavolin e i Del Maschio *Visentin* e pure i Cardazzo *Martin*, muratori e 'architetti' di Budoia, e con persone influenti della società sacilese - i Gaiotti e i Bazzo - di quella del Castello di Polcenigo - i Fullin - e di Aviano - gli Spagnol.

Tali legami consolidarono e rafforzarono la vita affettiva ed economica degli Antonelli, in particolare nel Sei-Settecento, permettendo di farsi conoscere, di espandere le committenze e di conseguenza di migliorare la propria posizione sociale.

¹⁸ Una curiosità storica. Nella città lagunare, nell'Ottocento, emigra anche Teresa Antonelli di Giuseppe di Giambatta (1801-1865), il cui nome fu legato alla storia risorgimentale, perché divenne la valorosa 'vivandiera' e suora di Carità nella Campagna di Roma nel 1849. Si sposò con Giuseppe Brussato, dalla cui unione nacque Ferdinando, tamburino al seguito di Garibaldi.

¹⁹ Ritroviamo con scansione generazionale: Giobatta, Angelo/a, Domenico, Francesco/a, Giovanni, Antonio/a, Valentino/a, Giuseppe...

²⁰ Degni di esempio: Angelo di Giobatta di Angelo di Giobatta; Bernardina di Giobatta; Valentina di Giobatta, dal nome della nonna.

²¹ Un esempio: alla primogenita di Francesco e della seconda moglie Lucietta Bazo fu assegnato il nome di Cecilia, in memoria dell'omonima Allegretti, prima moglie di Francesco, deceduta a soli trent'anni.

Coscrizione militare, renitenza e diserzione durante la dominazione napoleonica (1805-1814)

Giovanna Frattolin

Un nuovo assetto politico-istituzionale e amministrativo

Con la fine della Repubblica di Venezia nel maggio 1797 i territori del Friuli veneto subiscono dapprima, e per breve tempo, la dominazione francese (maggio-dicembre 1797), successivamente quella austriaca (gennaio 1798-novembre 1805) e nuovamente quella francese (novembre 1805-ottobre 1813). Infatti, dopo la firma della Pace di Presburgo (26 dicembre 1805) tra Austria e Francia, alla fine di marzo del 1806 essi vengono incorporati nel Regno d'Italia di Napoleone, Imperatore di Francia dal maggio 1804 e Re d'Italia dal marzo 1805. Al pari degli altri territori precedentemente conquistati, sono sottoposti ad una razionale e uniforme organizzazione amministrativa, modellata su quella francese, che prevede la ripartizione del territorio in Dipartimenti, Distretti, Cantoni, Comuni: nuove entità amministrative contemplate da un ordinamento giuridico unitario; ordinamento promanante esclusivamente dall'autorità statale e in vigore in tutto il territorio dello Stato, appunto. Viene annullata così quella pluralità di istituzioni pubbliche e di ordinamenti particolari delle comunità suddite della Repubblica di Venezia che l'Austria, durante la precorsa dominazione, aveva parzialmente ripristinato. Si tratta di una riforma istituzionale e giuridico-amministrativa di rilevanza straordinaria, che segna il passaggio ad un sistema statale in senso moderno e che rappresenta un effica-

ce strumento di accentramento e di controllo dall'alto. Si deve sottolineare inoltre che la nuova organizzazione amministrativa, omogenea e uniforme, concorre nel Risorgimento, per il solo fatto della sua permanenza, a realizzare il processo di unificazione nazionale (Carlo Ghisalberti, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 113).

Sette sono i Dipartimenti nei quali vengono suddivisi i territori ex veneti: dell'Adriatico (Venezia), del Bacchiglione (Vicenza), del Brenta (Padova), dell'Istria (Capodistria), del Piave (Belluno), di Passariano (Udine), del Tagliamento (Treviso). A capo di ogni Dipartimento è istituito il Prefetto, investito di un ruolo cardine di collegamento tra centro e periferia e coadiuvato dai Vice Prefetti, a capo dei vari Distretti. I Distretti di Pordenone (Cantoni di Pordenone, di S. Vito e di Portogruaro) e Spilimbergo (Cantoni di Spilimbergo, Sacile, Aviano, Travesio e Maniago), inizialmente compresi nel dipartimento di Passariano, vengono trasferiti nel Dipartimento del Tagliamento.

In questa organizzazione amministrativa del territorio Budoia e Dardago con Aviano, Pieve, Castello, Giaïs, Marsure formano il Cantone di Aviano; sono entrambi Comuni di III classe, in quanto hanno una popolazione inferiore ai tremila abitanti e come tali sono amministrati da una Municipalità composta dal Sindaco e da due Anziani e da un Consiglio comunale, tutti eletti dal Prefetto. La medesima classifi-

[illegible]

1. Budoia nel Cantone di Aviano - Distretto di Spilimbergo ex decreto del 22 dicembre 1807 (Archivio Storico Diocesano di Pordenone, Filze, Lettere Pubbliche Proclami *ab anno 1805 ad annum 1815*, f. Divisioni territoriali civili).

cazione riguarda anche Santa Lucia, Comune incluso però nel Cantone di Sacile (fig. 1). A questo stesso Cantone sono annessi successivamente anche Budoia e Dardago in forza di una ridefinizione amministrativa risalente al 1810, la quale prevede altresì il trasferimento dei Cantoni di Sacile e di Aviano nel Distretto di Pordenone, privato del Cantone di Portogruaro.

L'ulteriore novità rispetto all'organizzazione precedente è rappresentata dal fatto che Budoia risulta Comune con le frazioni aggregate di Dardago e Santa Lucia. In definitiva, Budoia e Dardago appartengono prima al Cantone di Aviano; poi, unitamente a Santa Lucia, a quello di Sacile, passando dal Distretto di Spilimbergo a quello di Pordenone (fig. 2).

[illegible]

2. Budoia nel Cantone di Sacile - Distretto di Pordenone, come rileva da *Elenco dei dazi da affittarsi* - 1813 (Archivio Storico Diocesano di Pordenone, Filze, Lettere Pubbliche Proclami *ab anno 1805 ad annum 1815*, f. Divisioni territoriali civili).

Il difficile adattamento al nuovo ordine

Il nuovo ordine, caratterizzato, come si è visto, dall'unificazione territoriale, dall'accenramento amministrativo e dalla conseguente mortificazione delle tradizioni di autogoverno municipale (tutto viene deciso dall'alto e le istituzioni gerarchicamente subordinate sono meri organi esecutivi) esige un adattamento che risulta difficile per le comunità suddite. Si pensi altresì: alla espropriazione e vendita dei beni ecclesiastici a proprietari terrieri che impongono patti agrari più onerosi per il contadino; alla liquidazione dei beni comunali e degli usi civici, prezioso complemento alla magra economia rurale; all'istituzione dello stato

civile (anche questo strumento di controllo sulla popolazione), che trasferisce le competenze dell'anagrafe dall'autorità ecclesiastica a quella statale, ossia il Sindaco nei Comuni di terza classe; all'introduzione di istituti come il matrimonio civile e il divorzio, previsti, al pari dello stato civile, dal Codice civile napoleonico e in contrasto con il tradizionale sentimento del sacro.

Accanto a queste innovazioni rispetto alle quali le comunità non sono pronte, si devono considerare altri motivi che sono fonte di protesta da parte della popolazione, ossia il pressante prelievo fiscale e le requisizioni di alloggi, vitto, carriaggi; il tutto a supporto delle campagne militari in cui sono impegnate le truppe franco-italiche in Italia e in Europa. Ma, sopra ogni cosa, è motivo di resistenza da parte delle popolazioni la requisizione di giovani uomini per la leva militare, che spinge gli stessi coscritti e le loro famiglie a porsi in una condizione fuori legge per sottrarsi.

Coscritti, renitenti, disertori

Presso ogni capoluogo di Cantone è istituita una Commissione Cantonale di Leva, formata da un Podestà e da due Savi a scelta del Vice Prefetto, con l'incarico di provvedere alla requisizione degli uomini coscritti, cioè tutti "i nazionali dall'età di venti anni compiuti a quella di venticinque terminati" (ex legge del 13 agosto 1802), sulla base della quota assegnata a ciascuna Commissione dal Consiglio di Leva del Distretto.

Le liste di coscrizione sono compilate dalle Municipalità con costante ricorso ai parroci e agli stati d'anime in loro possesso. Ben consapevole del fardello rappresentato dalla leva obbligatoria, pre' Giacomo Gozzi, parroco di Dardago, nello "Stato degl'individui nati nel circondario della suddetta parrocchia negli anni 1792 e 1793 e che per età devono appartenere alla prima classe della coscrizione dell'anno 1812" – "Stato" presentato dietro ordine dell'autori-

tà – aggiunge questa annotazione molto eloquente per scelta sintattica e lessicale: "Gli accennati individui possiedono in massima parte assai meno di quanto basta per la stentata loro sussistenza" (Archivio Storico del Comune di Sacile, b. 31). Una volta predisposte, le liste di coscrizione sono poi approvate dal Consiglio Dipartimentale di Leva presieduto dal Prefetto. Dalle stesse liste sono esclusi gli appartenenti all'armata e i congedati, i coniugati da prima dell'entrata in vigore della legge sulla coscrizione del 13 agosto 1802, i vedovi con prole, i ministri di culto. Possono essere esonerate le persone con infermità o inabilità e, in forza di una norma discriminatoria a favore dei più abbienti, quelle che presentano un sostituto idoneo dietro il pagamento di una somma proporzionata alla rispettiva rendita. Sono, invece, inseriti per ultimi nelle liste, ritardando perciò la partenza, i figli unici di vedovi, quelli che hanno già un fratello nell'armata, i coniugati dopo l'entrata in vigore della stessa legge.

Per evitare la leva obbligatoria, che dura quattro anni (o più in caso di guerra), i giovani ricorrono a una serie di espedienti come la falsificazione di dati anagrafici e di certificati medici, i matrimoni precoci o con donne anziane, le autolesioni, l'ingresso nei seminari, oppure si danno alla renitenza (non si presentano all'autorità al momento dell'arruolamento) o alla diserzione (abbandonano il reggimento, una volta arruolati). E questo perché la leva sottrae forze giovani alla famiglia e al lavoro nei campi ed espone a gravi pericoli e al rischio della morte nel corso delle campagne militari.

Contro queste trasgressioni della legge le autorità assumono un atteggiamento paternalistico che coniuga "il bastone e la carota". Pertanto, da un lato, attuano dure misure di repressione attraverso rastrellamenti alla ricerca del coscritto fuggito, premi in denaro per coloro che ne denunciano la presenza o ne determinano l'arresto, condanne a pene detentive e pecuniarie (fig. 3); dall'altro, sia per assicurare forze all'esercito, sia per contenere il tasso della criminalità, alimentata inevitabilmente dalla diserzione



3. Decreto che istituisce un premio per l'arresto di renitenti alla leva e disertori – Milano, 10 agosto 1810 (Archivio Storico del Comune di Porcia, f. Proclami, c. 56).

Stato de Coscritti della riserva 1810 e attiva 1811 li quali parte si sono passati per l'armata e parte non comparsi benchè siano difidati - 1 maggio 1811

Nome	Stato	Stato	Stato
1. <i>Colombo Mario</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
2. <i>Colombo Giuseppe</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
3. <i>Colombo Angelo</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
4. <i>Colombo Bortolo</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
5. <i>Colombo Enrico</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
6. <i>Colombo Francesco</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
7. <i>Colombo Giuseppe</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
8. <i>Colombo Bortolo</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
9. <i>Colombo Enrico</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
10. <i>Colombo Francesco</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		

Stato de Coscritti della riserva 1810 e attiva 1811 li quali parte si sono passati per l'armata e parte non comparsi benchè siano difidati - 1 maggio 1811

Nome	Stato	Stato	Stato
1. <i>Colombo Mario</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
2. <i>Colombo Giuseppe</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
3. <i>Colombo Angelo</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
4. <i>Colombo Bortolo</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
5. <i>Colombo Enrico</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
6. <i>Colombo Francesco</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
7. <i>Colombo Giuseppe</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
8. <i>Colombo Bortolo</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
9. <i>Colombo Enrico</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		
10. <i>Colombo Francesco</i>	<i>in carcere a Lubiana</i>		

4. "Stato de Coscritti della riserva 1810 e attiva 1811 li quali parte si sono passati per l'armata e parte non comparsi benchè siano difidati" – 1 maggio 1811 (Archivio Storico del Comune di Aviano, busta 41).

per ragioni di sopravvivenza, concedono vari provvedimenti di amnistia a coloro che si consegnano alle autorità. Ne deriva che la vigilanza del Governo rispetto al fenomeno della renitenza e della diserzione è stringente, esigendo periodicamente dalle autorità municipali gli elenchi dei coscritti "passati per l'armata" e dei cosiddetti "refrattari". In uno di questi, redatto il 1 maggio 1811 dalla Municipalità di Budoia e indirizzato alla Commissione Cantonale di Leva di Aviano (Archivio Storico del Comune di Aviano, busta 41), risulta che su undici coscritti per la leva attiva e per la riserva 1810 e per l'attiva 1811 soltanto due sono stati arruolati (Bortolo Angelin del fu Angelo, abitante a Budoia; Domenico Del Maschio di Giuseppe, abitante a Venezia); uno dichiara di avere un fratello nell'armata (Domenico Burigana di Gio. Batta, abitante in Venezia); due sono dichiarati inabili (Giuseppe Carlon di Pietro, abitante a Budoia; Giuseppe Zambon di Antonio, abitante a Venezia); quattro sono renitenti (Giuseppe Boccus di Daniel e Angelo Janna di Francesco, abitanti a Dardago; Luigi Cardazzo di Pietro, abitante a Venezia; Giovanni Janna, abitante a Budoia); uno è "lavorante all'Arsenale" (Angelo Signora del fu Giuseppe, abitante a

Venezia); l'ultimo si trova in carcere a Padova (Mattio Cardazzo di Pietro e Angela Franzos) (fig. 4). Su questi due ultimi coscritti si dispone di qualche informazione in più grazie a documenti ulteriori che sono stati rinvenuti nell'Archivio Storico del Comune di Porcia, indagato per una ricerca sullo stesso tema ivi affrontato. Mattio Cardazzo rileva tra i ricercati dalle autorità secondo quanto attestato dal registro delle circolari della Rappresentanza locale di Pordenone (Archivio Storico Comunale di Porcia, b. 14). In una di queste, indirizzata a tutte le Municipalità del Distretto, datata 24 settembre 1807, si legge: "Gli occlusi conotati servirano di base a tutte le Municipalità, onde notificare la scoperta ed aresto degl'Individui in essi descritti fuggiti al Militare di Polizia nella sera delli 7 corrente nella Piazza di Mestre. In attenzione frattanto questa Rappresentanza al caso di buon successo Le saluta con stima.

Galvani della Rappresentanza
Zannerio Vice Segretario

Connotati personali di Mattio Cardazzo Nativo di Polcenigo Dipartimento di Passariano d'anni 17, statura Mediocre, Corporatura snella, viso allungo, cappelli e Barba, Ciglia e occhi castagni, Fronte coperta, Naso piccolo, Bocca ordinaria, Professione oste, Proveniente da Mestre. Vestiario Giachetta Calzoni Tella.

Connotati personali di Giovanni Rossi, Nativo di Genova, d'anni 29, statura bassa, Corporatura mediocre, viso regolare, Capelli, barba e Ciglia Castagni, occhi cerulei, Fronte coperta, Naso Mediocre, Bocca ordinaria, Mento rotondo, Professione Chincagliere. Marche visibili parlato dal vaiuolo. Proveniente da Mestre, vestiario veladone [=marsina ampia e lussuosa] Panno scuro, bottoni simili, Bragoni Nanchin [nanchino= tessuto leggero di cotone] Lunghi, Gilè simile, Capello nero tondo, Baretta a Maglia.

Connotati personali di Francesco Rolla, Nativo di Monte forte, Dipartimento dell'Adige, d'anni 42 circa, Statura mediocre, Corporatura

ordinaria, viso Longo, Capelli Castagno-griggi, Barba e Ciglia e occhi Castagni, Fronte Scoperta, Bocca grande e mento rotondo, Professione oste, Proveniente da Mestre, vestiario Soprattutto panno bleù e baretta alla Moderna in testa".

Nella circolare, come si legge, Mattio risulta essere originario di Polcenigo; in realtà, egli è nato a Budoia il 5 luglio 1789 e il suo battesimo è annotato nel registro dei battesimi della Pieve di Dardago (ringrazio molto Vittorina Carlon per l'informazione su Mattio). Con riguardo a Angelo Signora, invece, il suo nome figura tra i coscritti condannati per renitenza alla leva attiva del 1810 in una sentenza di condanna emessa il 16 marzo 1810 dalla Sezione Correzionale presso la Corte di Giustizia Civile e Criminale di Treviso (fig. 5). Egli è condannato a servire per cinque anni in un Deposito militare (dove tutti i renitenti condannati sono sottoposti all'addestramento e al lavoro coatto) e a pagare 500 lire di sanzione in solido con i genitori, colpiti anch'essi – secondo un'oculata strategia governativa – dalle conseguenze del reato commesso dal figlio, in quanto corresponsabili della sua condotta. Per inciso, analoga è la condanna inflitta a tre cittadini del limitrofo Comune di Polcenigo (appartenente al Cantone di Sacile): Sebastiano Conchel, figlio di Domenico, di Coltura, Pietro Donadel di Gio. Battista e Girolamo Rizzo di Domenico, entrambi di Polcenigo; i quali però sono condannati a pagare 600 lire di multa, in quanto a differenza di Signora "villico e miserabile", essi sono "villici e possidenti".

La caccia a renitenti e disertori da parte delle autorità governative è incessante e si accompagna ad aspri biasimi e minacce di pene severe a carico delle autorità locali, accusate di grave negligenza nell'azione di vigilanza e repressione che, inevitabilmente, favorisce l'incremento del fenomeno e la conseguente formazione di bande armate. La presenza di una di queste bande è attestata anche nel Cantone di Aviano. Ecco cosa scrive il Podestà del Comune al Vice Prefetto Caliarì in una minuta del 15 aprile 1810:



5. Sentenza di condanna emessa anche a carico di Angelo Signora – Treviso, 16 marzo 1810 (Archivio Storico del Comune di Porcia, f. Proclami, c. 80).

“L'affare di questi refrattari e disertori va sempre più ad essere in sommo grado significativo per le violenze continue che vanno usando. Passeggiano tutto giorno armati lungo la contrada di Marsure, non si acimentano [sic] però di portarsi nel centro; usano tutti li giorni delle violenze or a questo or a quello; si fanno pagare per forza da mangiare e da bere dai passeggeri e dai nazionali che trovano all'osteria. Lo stesso cursore municipale fù minacciato nella vita giorni sono. In questo punto che scrivo fù assalito un certo Masutti da uno di costoro, con uno stille alla mano, assistito da altri suoi camerata, il quale a fatica ha potuto sottrarsi di non restar vittima del furore di costoro” (Archivio storico del Comune di Aviano, b. 39). Nel prosieguo della minuta il Podestà di Aviano dichiara – e lo aveva già comunicato all'organo distrettuale nel novembre dell'anno precedente – di essere in gravi difficoltà nel reprimere le azioni della banda. La situazione persiste come accerta una minuta successiva,

risalente al 1 dicembre 1810, in cui propone una strategia rispetto alla cui esecuzione chiede di essere autorizzato per non incorrere nella “censura Governativa”. Egli scrive al Vice Prefetto: “Tutte le vie tentabili furono da me poste in opera per cercare di concentrare possibilmente li refrattari e disertori che ancora si trovano in questa Comune, per quanto mi sia addoprato anco col mezzo di terze figure, tra le quali la più attiva e la più atta è certamente il custode delle carceri Basso Domenico, non ci sono ancora riuscito. Vengo assicurato dallo stesso che l'unica maniera onde poterli unire sia quella di farli persuadere a portarsi alla messa prima in tempo di festività. In tal guisa sarebbe facile di attrupparne un buon numero, ma l'arresto dovrebbe seguire nella chiesa, altrimenti ogni altro tentativo se non si rende inutile, per lo meno riesce di una difficoltà tale che non può riuscire che male, giacché o assai, pochi o nessuno si potrebbero averne”.

Purtroppo, la risposta del Vice Prefetto agli appelli del Podestà non è stata rinvenuta. In ogni caso, il documento citato costituisce una significativa testimonianza di come la renitenza e la diserzione trasformino la coscrizione da materia di carattere amministrativo a materia di ordine pubblico: i coscritti fuggiti alla leva o dall'esercito vanno ad ingrossare le fila dei fuori legge, vagabondi e banditi; entrambi fenomeni di rilevanza sociale da tenere sotto controllo per evitare o, quantomeno, contenere, forme di rivolta. E poiché le bande armate di disertori rappresentano una vera piaga, fonte di grande tensione per il Governo, l'impegno di questo e dei Prefetti nella tutela dell'ordine pubblico e nel controllo di polizia continua intenso e vigoroso fino alla caduta del Regno nel 1814 (Livio Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 437-474).

L'autrice ringrazia per la cortese disponibilità il personale della Biblioteca Civica di Aviano e della Biblioteca Civica di Sacile.

Udine 1838: vari e originari costumi da presentare all'imperatore Ferdinando I

Il caso di Budoia e Polcenigo

Lorena Menegoz

«Il faustissimo annuncio testé avvallato da codesto eccelso governo che l'augustissimo monarca Ferdinando I si compiacque, per somma sua degnazione e bontà, di prolungare il suo soggiorno nella regia città di Udine, reduce da Venezia, fu sentito dalla città medesima con rispettosa esultanza e riconoscenza»¹: con queste parole, non prive di qualche preoccupazione, la municipalità di Udine rispose a Venezia che prontamente informava del cambio di programma intercorso.

Il sovrano, infatti, sulla strada di ritorno dall'incoronazione nel duomo di Milano, dopo il soggiorno a Venezia, decise di fermarsi anche a Udine, per proseguire successivamente il viaggio verso Vienna, transitando per Gorizia². Fin dai primi carteggi, si percepisce chiaramente la volontà di preparare qualcosa di particolare per l'imperatore di passaggio, per citare i documenti per «festeggiare una permanenza così avventurosa» anche per la municipalità friulana. Il consiglio comunale di Udine, sotto il capitolo *Manifestazioni di esultanza e beneficenza per solennizzare l'epoca fortunata della presenza di Sua Maestà*, scelse di finanziare tre diverse iniziative: un piano di illuminazione generale degli stabilimenti pubblici, con la decisione di concorrere all'illuminazione generale delle case dei cittadini, «l'illuminazione del teatro con accademia mu-

sicale a mezzo di cantanti tratti occorrendo da altre piazze, convertendola poscia in ballo mascherato», la «dotazione a cinquanta fanciulle povere del comune per età e prossime al matrimonio di lire cento per cadauna, estraibili a sorte». In un primo tempo, oltre alle proposte sopra menzionate, per allietare l'imperatore in transito, si pensò anche di organizzare una tombola in Piazza del Vescovado.

Questa proposta non piacque pur nulla: i carteggi precisano che «l'eccelso governo ha trovato nella sua sapienza di dichiarare che il proposto gioco della tombola, non contemplando oggetti di beneficenza né altri scopi importanti, non sia il più accomodato spettacolo da darsi in occasione della permanenza in Udine di Sua Maestà», invitando la congregazione municipale a presentare un'altra iniziativa. La mancata accettazione della proposta datata 2 ottobre 1838 fu determinata probabilmente dal fatto che Ferdinando I, solo nove giorni prima dell'arrivo a Udine, avrebbe assistito a simile spettacolo a Venezia, in Piazza San Marco, «a beneficio dei poveri».

Scartata con determinazione questa iniziativa, si propose uno spettacolo del tutto originale: «[...]si è raggiunta la sicurezza di uno spettacolo tutto nuovo per Udine e tutto popolare, offrendo alle Sue Maestà Imperiali Regie un ballo pubblico nel piazzale sottoposto alla loro

¹ Archivio di Stato di Udine, *Archivio comunale austriaco I*, b. 286.

² Ivi, fasc. 1838, *Itinerario*.



Programma della manifestazione in occasione del passaggio per Udine di Ferdinando I. Archivio di Stato di Udine, Archivio comunale austriaco I, b. 286.



Mandato di pagamento al pittore Mattioni per aver ritratto i costumi della Schiavonia, di Aviano, Polcenico e Resia.

residenza, in cui compariranno i vari costumi originari sparsi in questa provincia e nel punto quattro gruppi, ognuno di dodici coppie, presenteranno i loro precisi costumi»³.

I carteggi evidenziano da subito una certa chiarezza, determinazione e fermezza nella decisione: si specificava essere questa una proposta nuova per la città di Udine, evidenziando la necessità di svolgere una ricerca filologica di costumi scelti per la loro originalità e soprattutto autenticità.

Fin da subito vennero individuate le località da presentare all'imperatore: San Pietro de-

gli Schiavi⁴, Resia, Aviano e Budoia. Si voleva dunque salutare il sovrano in maniera originale, con una scelta identitaria ma diversificata al suo interno, mediante uno spettacolo in danza di costumi capaci di rappresentare le varie zone della provincia.

Se la proposta venne indicata come originale e nuova per Udine, così non poteva dirsi per Pordenone: tra i numerosi scritti che in poco più di quindici giorni circolarono per l'organizzazione di questo ballo popolare ve ne è uno di grandissimo interesse già studiato e reso noto da Testa e Arcolin. In esso si precisa che già nel 1826⁵

³ Ivi, carte sciolte, *Regno Lombardo Veneto*, n° 5678, 8 ottobre 1838.

⁴ San Pietro al Natissone.

⁵ Si tratta del 1825, quando Francesco I con la consorte Augusta di Baviera venne ospitato a Pordenone, a palazzo Pera. Si veda G.C. TESTA, *Il folk dei quattro imperatori*, La Loggia, V, 2002, pp. 46-47.

⁶ Ivi, carte sciolte, *Nota*, 4 ottobre 1838. Già pubblicata in G.C. TESTA, *Il folk dei quattro imperatori*, p. 46; E. ARCOLIN, *Il costume folcloristico di Aviano(PN): origine e dinamica*, tesi di laurea, relatore R. STRASSOLDO, a.a. 2001-2002; F. PADOAN, *Le origini e i primi documenti. L'Ottocento fra danze e imperatori*, in L. MENEGGOZ e F. PADOAN, *I Costumi di Aviano*, Il segno, 2012, p. 20.

(in realtà per 1825), a Pordenone, per il soggiorno dell'imperatore Francesco I «si pensò di dargli una simile dimostrazione di esultanza e furono scelti i costumi di Aviano, Sarone e Polcenigo a preferenza del limitrofo di Budoja»⁶.

Queste fonti scritte assumono una grande importanza quali testimonianze storico documentarie del passato, poiché accennano ad una realtà di abiti, danze e costumi oggi per la maggior parte dimenticati o scomparsi. Le comunicazioni intercorse per i preparativi del ballo popolare per Ferdinando I evidenziano cambiamenti di rilievo anche nel modo di vestire negli abitanti della Pedemontana pordenonese.

La congregazione municipale di Udine, di tutta fretta, mancando poco tempo al grande evento, mandò infatti nei distretti della provincia i commissari municipali: identificate le località da presentare all'imperatore, apparve necessario precisare che le dodici coppie dovevano essere «scelte fra le più avvenenti e decenti persone d'ambo li sessi»⁷, «donne giovani o ragazze, [...] uomini giovani con i rispettivi suonatori»⁸.

Per questo motivo, il commissario Bazzi si recò personalmente a Budoia, per parlare con quello che lui definì «l'unico opportuno in quel paese montano», Osvaldo Cardazzo, al fine di individuare le dodici coppie da inviare a Udine⁹. Non riuscendo a rintracciarlo quella mattina, con la consapevolezza di ritornare il giorno seguente, si limitò a parlare con le persone del luogo, con i villici, come li definiscono i carteggi, ricavando la sola certezza di avere a disposizione le «dodici coppie ricercate, uomini e donne con i rispettivi suonatori». Il commissario distrettuale, però, era stato ben sensibilizzato dai suoi superiori ri-

spetto all'importanza di scegliere e presentare all'imperatore «vari» e soprattutto «originari» costumi. Bazzi, ben conscio di questa richiesta, nell'attesa di incontrare Cardazzo, chiese alla congregazione municipale di sostituire i danzatori di Budoia con quelli di Polcenigo, dato «che sono ancor più semplici nel loro vestire», dichiarando espressamente per iscritto di voler essere filologico e sicuro nella scelta della tipologia di vestiario da proporre al ballo.

La precisione di Bazzi lo portò a scrivere celermente a Udine, mandando le informazioni raccolte sul territorio, precisazioni avute nel suo soggiorno locale e probabilmente dall'incontro con Cardazzo.

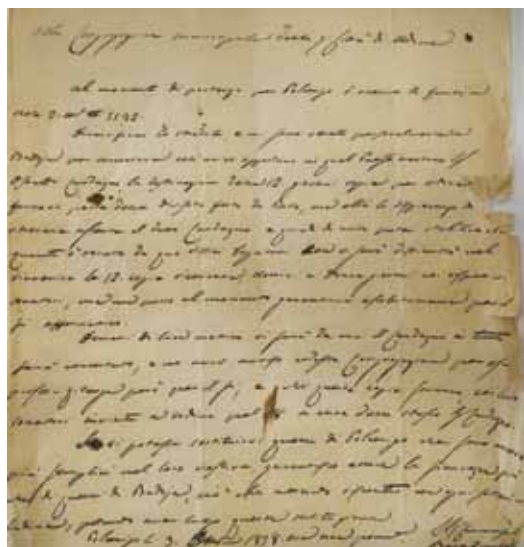
Nella *Nota* precisa che «è assicurato il rinvenimento a Budoja di dodici donne giovani o ragazze le più avvenenti e decenti con pari dodici uomini giovani con i rispettivi suonatori», garantendo l'arrivo a Udine il giorno 18 ottobre, due giorni prima del grande evento. Desidera però ribadire e ripetere che «al presente il costume di Budoja è di molto adulterato. Gli uomini vestono non più a braghe corte di un tempo ma con pantaloni lunghi alla moderna e le donne cangiarono la nativa loro foggia con l'imitare il veneto costume, dopo i viaggi in Venezia di loro e degli uomini giovani e mariti all'oggetto d'industria».

Per effettuare una scelta puntuale, il commissario aggiunge che è «assicurato il rinvenimento a Mezzomonte e Coltura di Polcenigo di altre avvenenti dodici giovani o ragazze al pari di dodici uomini giovani belli con i rispettivi suonatori. Questi conservano il loro costume pressoché uguale all'originale di Budoja, anzi più singolare e per la sua estravagante capigliatura con cappello di paglia a codino e semplicità e politezza di vestire. Così gli uomini con braghe corte all'antica. Vi è in Polcenigo anche

⁷ Ivi, carte sciolte, *Alla congregazione municipale*, 3 ottobre 1838.

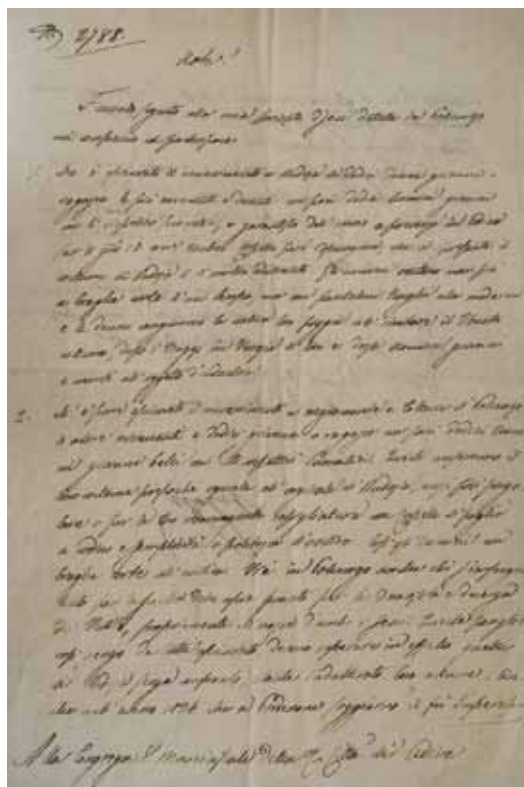
⁸ Ivi, Regno Lombardo Veneto, 2 ottobre 1838.

⁹ Nel documento compare Osvaldo Cardagno: la conoscenza del territorio fa pensare che si tratti senza dubbio di Osvaldo Cardazzo.



Lettera del commissario Bazzi alla congregazione municipale di Udine. Archivio di Stato, Archivio comunale austriaco I, b. 286. Bazzi trova le 12 coppie a Budoia ma suggerisce di pensare ad una sostituzione.

Lettera di Bazzi nella quale si informa che il costume di Budoia è molto cambiato causa viaggi a Venezia. Archivio di Stato di Udine, b. 286.



chi si impegna tanto per la scelta delle coppie quanto per la decorosità e decenza dei vestiti. [...] Queste pariglie, così vengo da tutti assicurato, devono superare in effetto quelle di Budoia senza confronto, stante l'adulterato loro costume»¹⁰.

Bazzi rimise nelle mani dei superiori la scelta definitiva dei costumi da inviare a Udine al ballo popolare: il 5 ottobre vennero scelti definitivamente i danzatori di Polcenigo. Il commissario distrettuale di Sacile ricevette ufficiali rassicurazioni scritte nelle quali si precisò che «non può esitarsi a preferire le dodici coppie tratte da Mezzomonte ed alture di Polcenigo

come quelle che presentano li precisi costumi di quella parte»¹¹.

I carteggi intercorsi attestano, dunque, con certezza la partecipazione al ballo popolare delle coppie di Polcenigo: lo si capisce dai mandati di pagamento «di 400 lire austriache a saldo del premio e trasporto»¹² «delle dodici coppie di villici [...] che partirono da Polcenigo il giorno 18 con tre suonatori, scortare da un certo Gio. Maria Canal e condotte dal vetturante Marco Bardusco detto Spin»¹³. Uno scambio di lettere fra il deputato comunale Giuseppe di Polcenigo e la congregazione municipale di Udine offre ulteriori elementi rispetto alla reale pre-

¹⁰ Ivi, carte sciolte, Nota, 4 ottobre 1838. Per il costume popolare di Budoia V. CARLON, *Poesia di fili colorati. Abbigliamento popolare e costumi tradizionali budoiesi nei secoli XV, XVI e XVII in Budoia. Dhent, ciase, crode e storie*, a cura di P.C. BEGOTTI, 2004, pp. 157-185.

¹¹ Ivi, n° 5600, 5 ottobre 1838, *Viaggi di corte*.

¹² Ivi, carte sciolte, 21 ottobre 1838.

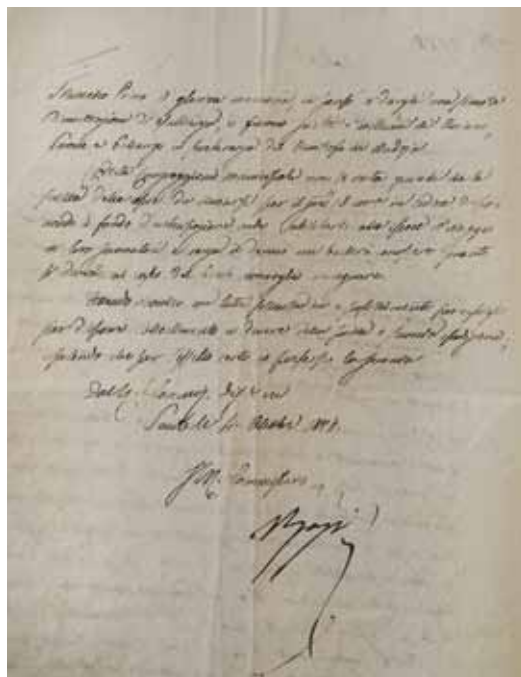
¹³ Ivi, n° 398, *Dalla Deputazione comunale di Polcenigo, 18 ottobre 1838*.

senza delle coppie suddette al posto di quelle di Budoia: oltre alla segnalazione di «non aver equiparato nel pagamento delle spese di mantenimento le coppie di Polcenigo a quelle di Aviano» in mancanza di incartamenti che la deputazione comunale creditrice avrebbe dovuto inviare a Udine, compaiono numerose note di compenso, prima fra tutte quella al pittore Giovanni Mattioni «per l'eseguita dipintura dei figurini rappresentanti li costumi di vestiario nazionale degli abitanti della Schiavonia, Resia, Aviano e Polcenigo che presero parte al ballo popolare effettuato il 20 ottobre 1838»¹⁴. Il ritrovamento di questi disegni sarebbe oltremodo interessante per conoscere gli abiti popolari presentati all'imperatore¹⁵.

Lo spettacolo dovette risultare originale con un'organizzazione davvero impeccabile nonostante l'esiguità del tempo messo a disposizione per la preparazione della festa.

La rendicontazione delle spese attesta la presenza di palchi allestiti nel piazzale del Vescovalo, coperti di stoffa verde, di «careghini e sedie» disposti ordinatamente per assistere al ballo popolare.

Le cronache del tempo ci restituiscono qualche descrizione dello spettacolo, anche se nei testi dalle parole pressoché uguali, invece di comparire Polcenigo c'è Budoia. Così accade nella *Gazzetta Privilegiata di Venezia*¹⁶ e nel *Foglio di Verona* che, nella giornata del 31 ottobre 1838 asserisce: «Mentre la Coppia Augusta con quei modi che le sono propri stava elargendo ai convitati ogni benignità e riceveva gli omaggi dovuti a tanto onore, uno spettacolo veramente singolare e nuovo avevano preparato nella sottoposta piazza del Vescovalo le operosissime cure della Congregazio-



Pagamento di 400 lire austriache alle coppie di Polcenigo intervenute alla festa popolare. Archivio di Stato di Udine, b. 286.

ne municipale. In mezzo alla ridondante folla d'un accalcato popolo, [...] erano stati disposti a ben misurata distanza quattro tavolati di figura oblunga e fu pensiero felicissimo di così distribuire altrettante compagnie di danzatori, composte da dodici coppie ciascuna, tratte dai quattro dei differenti costumi di questa sì grande e sì svariata provincia. Gli uomini d'Aviano col cappello a forma conica tutta all'intorno inghirlandata di fiori con vestito bianco guarnito tutto a nero, [...] al suono del semplice zufolo, gettavano all'impazzata ma senza disordine ed a perfetta cadenza le robuste ma pur agili loro gambe. Il comune di Budoja ave-

¹⁴ Ivi, carte sciolte, *Regia città di Udine, Rubrica XXI, Spese diverse straordinarie, esercizio 1838, ordine n° 58*.

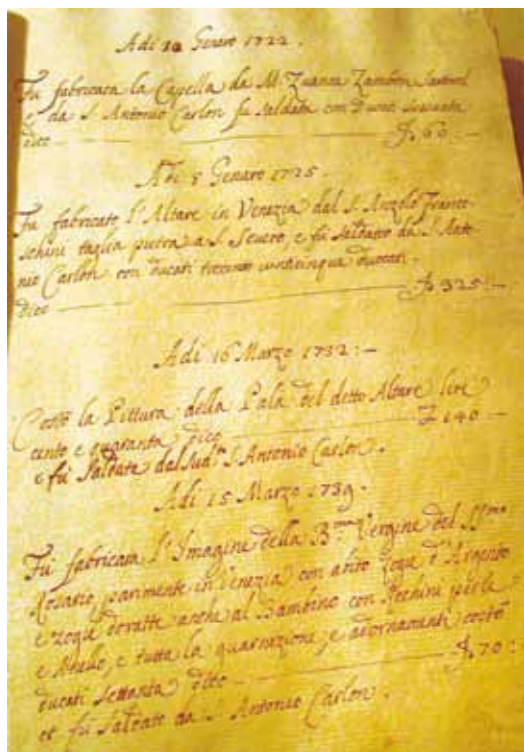
¹⁵ Presso la Galleria dei Disegni e delle Stampe dei Civici Musei di Storia e Arte di Udine è conservato un disegno a matita con tocchi d'acquerello su carta dei Costumi di Aviano di G. MATTIONI. Vedi G.C. TESTA, *Il folk dei quattro imperatori*, p. 54; MENEGGOZ e PADOAN, *I Costumi de Avian*, pp. 30 e 366.

¹⁶ G. P. GRI, *Modi di vestire, modi di essere in Modi di vestire, modi di essere. Abbigliamento popolare e costumi tradizionali del Friuli*, a cura di G.P. GRI, 2003, pp. 10-11; Testa, *Il folk dei quattro imperatori*, p. 53, MENEGGOZ e PADOAN, *I costumi de Avian*, pp. 28-29 e 365-367.



Archivio parrocchiale di Dardago, *Libro della Compagnia o sia Confraternita sotto la protezione della Santissima Vergine Maria del Rosario*, 1716.

va mandati i suoi danzatori col caratteristico vestito colore di cannella a far mostra di una contraddanza figurata, in cui la semplicità del costume pareva gareggiare con un non so che di furbesca libertà. [...] Non è il valzer, non è la manfrina, non è la schiava: è un misto di tutte ed un alternato battere di mani e di piedi con mirabile accordo rendeva così singolare e così allegro questo movimento che non poteva riuscire che allettante e in sommo grado allo spettatore. Ma questo spettacolo pubblico e popolare è nulla in confronto di quello domestico, ch'era tutto riservato alla bontà innata ed ereditaria dei Sovrani dell'Austriaca Monarchia. Le Loro Maestà dal poggiolo donde stavano contemplando, colpite dalla singolarità



Archivio parrocchiale di Dardago, *Libro della Compagnia o sia Confraternita sotto la protezione della Santissima Vergine Maria del Rosario*. Acquisto dell'immagine della Beata Vergine del Santissimo Rosario, 1739.

d'effetto che presentava questo non più veduto panorama, ebbero la degnazione di voler vedere da vicino questi diversi costumi e distinguere le differenze»¹⁷.

La lettura attenta dei documenti sopra citati, soprattutto delle delibere e dei mandati di pagamento, l'uso dei medesimi vocaboli presenti nelle descrizioni dello spettacolo nella *Gazzetta privilegiata* e nel *Foglio di Verona* non può che farci pensare ad un errore del cronista, rendendoci ancora certi che davanti a Ferdinando I ballarono le coppie di Polcenigo, non di Budoia.

Le fonti studiate mettono in luce, dunque, la presenza di una significativa realtà di musica e costumi nella Pedemontana pordenonese.

¹⁷ *Foglio di Verona*, 1838, p. 242.

Molto interessante la precisazione sull'evoluzione del costume di Budoia, scartato perché non originale, cambiato per i continui contatti con Venezia.

Questo persistente andirivieni in laguna trova chiara conferma in moltissimi documenti d'archivio, anche nella *Mariegola* della Confraternita del Rosario di Budoia, Dardago e Santa Lucia.

In questo documento si precisa che «sino nell'anno 1716 cominciarono i popoli di Dardago, Budoia e Santa Lucia, commoranti a causa dei loro impieghi in Venezia, in onore della Beata Vergine, ad eleggersi un capo, e fu il signor Antonio Carlon, perché questo raccogliesse e conservasse le carità da loro volontariamente e piamente esibite e quelle poi impiegasse in ossequiosa venerazione della gran Madre di Dio Maria Santissima»¹⁸. Con le offerte di chi era andato in laguna a lavorare e lì aveva soggiornato, si costruì e poi si abbellì la cappella del Rosario in Santa Maria di Dardago.

Tra i pagamenti registrati molti sono per arredi e per paramenti comperati nella Serenissima Repubblica: «Fu fabbricato l'altare in Venezia dal signor Angelo Franceschini taglia pietra a San Severo»¹⁹, «fu fabbricata l'immagine della Beata Vergine del Santissimo Rosario, parimenti in Venezia, con abito, zogie d'argento e zogie dorate anche al Bambino con rechini, perle e anello»²⁰; vennero acquistate due lampade «e queste furono fatte da Zuanbattista Picentin orefice a Rialto»²¹. Tra le più belle testimonianze di cultura veneta la pala del Rosario, di evidente scuola veneta, comperata dalla confraternita il 16 marzo 1732²².



La Pala della Madonna del Rosario nella chiesa di Dardago. Foto di Elio e Stefano Ciol. Da cartolina, edita nel 1985 in occasione del 7° centenario della Pieve di Dardago.

I contatti con Venezia avevano tolto a Budoia la possibilità di esibirsi davanti all'imperatore ma in compenso avevano dato modo alla stessa località di portarsi a casa notevoli manufatti delle belle arti come una croce d'argento «della bottega all'insegna dell'orologio in Venezia»²³ e «galloni, franze e seda».

¹⁸ Archivio parrocchiale di Dardago, *Libro della Compagnia o sia Confraternita sotto la protezione della Santissima Vergine Maria del Rosario*.

¹⁹ Ivi, 8 gennaio 1725.

²⁰ Ivi, 15 marzo 1739.

²¹ Ivi, 20 agosto 1747.

²² Ivi, 16 marzo 1732.

²³ L. MENEGOZ, *Tesori d'arte a Budoia. Un viaggio attraverso il medioevo, l'arte veneta e il neoclassicismo in Budoia. Dhent, ciase, crode e storie*, pp. 120-134.

Gruppo Artugna, cantori e danzerini del Friuli

Marta Zambon

Sono passati oltre 40 anni dalla nascita del gruppo dei cantori e danzerini dell'Artugna. Già nel corso del 1976 un gruppo di ragazzini diretti da don Giovanni Perin si era fatto notare nei nostri paesi, in particolare cantando durante il Dardagosto, cioè durante i festeggiamenti in onore dell'Assunta, patrona di Dardago. Non avevano ancora un nome, erano semplicemente i "Piccoli cantori".

Il debutto ufficiale si ha con la partecipazione al XIX Convegno Eucaristico Nazionale a Pescara in rappresentanza del Friuli nel settembre 1977.

Il nome del gruppo deriva dal torrente che attraversa i paesi di Dardago, Budoia e Santa

Lucia. Scendendo verso la pianura si incontra Roveredo in Piano: da questi paesi provenivano anche i componenti dell'Artugna, grazie alla collaborazione tra don Giovanni Perin (parroco di Dardago), don Mario Del Bosco (parroco di Roveredo) e le maestre Bruna Fabbro e Nadia Ragagnin (che insegnavano alle scuole elementari di Budoia). Attualmente la maggior parte dei componenti è di Roveredo, ma il gruppo continua ad essere presente in numerose manifestazioni anche nel comune di Budoia.

Il gruppo Artugna vuole essere soprattutto un'occasione di incontro e aggregazione per i ragazzi delle nostre comunità, promuovendo-



1976: i "Piccoli cantori" diretti da don Giovanni Perin in una delle prime esibizioni. Sono il germe che l'anno successivo darà vita al Gruppo Artugna, cantori e danzerini del Friuli.

ne la crescita umana e cristiana, senza tralasciare le proprie origini culturali: per questo si pone anche l'obiettivo di conservare il ricordo delle usanze locali nei nostri paesi e di farle conoscere a popoli con cultura diversa.

Alla base di questi valori (amore per la nostra terra, gioia di vivere e di stare insieme, concordia e condivisione culturale) c'è il messaggio cristiano, che dà un significato più profondo alla nostra attività e alla nostra crescita interiore. Il gruppo si esibisce in un repertorio di canti e danze folcloristici appartenenti alla tradizione friulana, ma anche di altre regioni, visto che spesso rappresenta l'Italia fuori dal territorio nazionale. Dal 1997 fa parte dell'AFGR (Associazione folcloristica giovanile regionale del Friuli Venezia Giulia), forza sinergica delle realtà folcloristiche presenti sul territorio regionale.

Tra le attività principali dell'AFGR c'è il Festival Mondiale del Folclore Giovanile, giunto al 18° anno, di cui il nostro gruppo è stato sempre protagonista come organizzatore o partecipante. Per la sua attività anche corale l'*Artugna* partecipa all'animazione delle Sante Messe ed è iscritta alla Federazione Internazionale dei Pueri Cantores.

In oltre 40 anni di attività i cantori e danzerini dell'*Artugna* hanno raccolto numerosi successi, sia in Italia che all'estero, in paesi come Spagna, Olanda, Francia, Ungheria, Polonia, Germania, per citarne solo alcuni. Le trasferte più recenti sono state a Praga nel 2016 e a Staffolo (AN) e Soncino (CR) nel 2017.

Il gruppo Artugna ha voluto ripercorrere con testi e immagini la storia e i momenti più significativi vissuti in questi anni in due libri realizzati rispettivamente per il trentesimo e il quarantesimo anniversario: *Gerla, s'ciapins... e s'ciapinele*, e *Diario di viaggio*.

Il nostro costume

Quello che ci rende immediatamente riconoscibili è senz'altro il nostro costume: esso deriva dal "costume popolare" presente nelle



Il Gruppo Artugna in una foto di pochi anni fa. In primo piano le gerle, omaggio alla Carnia. Una delle danze più coreografiche e personalizzate del Gruppo è il ballo delle Gerle.

zone della destra Tagliamento fin dai primi anni dell'800. Era il vestito della festa e si portava nelle occasioni importanti per la famiglia (ad esempio il matrimonio) e nelle sagre paesane; doveva durare tutta la vita. Il "costume popolare" è il frutto di un miglioramento delle condizioni di vita delle nostre genti che, dopo secoli di grande miseria, finalmente potevano preparare per sé degli abiti che avevano prima cucito per le classi aristocratiche. Con la rivoluzione industriale, infatti, accanto alla canapa, al lino, alla lana e alle mezzelane della tessitura domestica, compaiono i cotone stampati. Le classi popolari abbandonano i segni della subalternità e della marginalità adottando stoffe, capi, linee e colori della moda borghese e cittadina.

Gli elementi del nostro abito femminile sono la camicia (*ciamèsa*), il corpetto (*corpèt*), una gonna (*còtola*) in cotone stampato a fiori e una in panno tinta unita, un grembiule (*palegrèn*) tinta unita, uno a fiori e uno bianco che usiamo durante le cerimonie religiose, uno scialle (*siàl*), un piccolo fazzoletto (*fatholèt*) che pende dalla cintura, i calzini (*cialthèth*) e le classiche *s'ciampinele*, tipica calzatura friulana usata sia dagli uomini che dalle donne. È curioso che i mutandoni, che fanno parte del nostro costume, nelle antiche doti dei nostri paesi non sono mai citati! I bordi del nostro



Recente esibizione a Dardago. Un momento della danza "Furlana".

corpetto sono definiti da profili rossi e verdi, in modo da rievocare con il bianco della camicia il Tricolore.

I ragazzi invece indossano la camicia bianca, un gilè in panno aperto sul davanti con un fazzoletto ricamato con le iniziali che pende dalla tasca, i pantaloni (*bragons, barghesse o braghese*) corti al ginocchio, tenuti stretti alla cintura da una fascia rossa e un fazzoletto al collo rosso con decorazioni in bianco e nero.

Le danze

Le nostre danze, assieme ai canti, sono quasi l'anima del gruppo, attività attorno alle quali nascono e si consolidano amicizie durature. La danza e il canto popolare non sono solo uno strumento per testimoniare la nostra identità con le nostre tradizioni e le nostre radici culturali, ma anche per esprimere la gioia di stare insieme e di costruire qualcosa di armonico grazie al contributo indispensabile di ciascuno.

Il nostro repertorio comprende quattordici balli, acquisiti non solo dalla tradizione friulana, ma anche dalla cultura di altre regioni italiane e dei paesi confinanti con il Friuli, quali l'Austria e la Slovenia.

Le coreografie, pur fedeli alla tradizione, sono state accuratamente studiate dalle prime maestre, Bruna Fabbro e Nadia Ragagnin. La

maggior parte delle danze è eseguita da otto coppie, ad eccezione di alcune che possono variare il numero dei componenti da dieci a diciotto.

Le danze mimano il rituale del corteggiamento e un tempo si ballavano nei cortili e nelle piazze in occasione delle feste.

I nostri spettacoli si aprono sempre con la *Furlana*, danza di corteggiamento diventata simbolo del Friuli: di origine molto antica, nel 1600 trovò grande successo a Venezia, dove con l'arrivo degli emigranti friulani si diffuse prima tra i gondolieri e in seguito anche fra la nobiltà veneziana.

Molte danze sono eseguite soprattutto in cerchio. Si distingue la *Quadriglia*, che veniva ballata sul sagrato della chiesa in occasione dei matrimoni all'uscita degli sposi. Come tutte le danze di società, aveva il preciso scopo di far partecipare il maggior numero possibile di persone alla festa. Si avvaleva di una voce fuori campo che conduceva i danzatori alle figure del ballo e tuttora noi conserviamo tali comandi. Per la coreografia e l'armonia, questa danza ci ha fatto vincere, nel 1999, un premio speciale durante un festival del folclore in Repubblica Ceca.

Una delle nostre danze più coreografiche e personalizzate è il ballo delle *Gerle*, che vuole essere omaggio al cuore del Friuli, la Carnia. È un'allegoria del lavoro di falciatura dei prati montani, quando l'erba era tagliata a mano e il fieno caricato sulle gerle. Questo termine indica il tipico cesto portato sulla schiena dalle donne friulane per contenere fieno, legna e utensili vari, come i manufatti in legno che poi venivano trasportati a piedi in pianura per essere venduti, arrivando ben oltre i confini regionali.

La danza più famosa probabilmente è il *Bal del Truc*: veniva eseguita nei cortei nuziali, quando gli sposi si dirigevano verso la chiesa e quando, al termine del rito, si avviavano verso la casa dello sposo, in segno di accoglienza della nuova coppia nella comunità e come momento propiziatorio per il suo futu-

ro. Potrebbe essere chiamata anche “danza dei fazzoletti”, che vengono sventolati nel giro finale in segno di saluto. Così infatti si conclude la parte del nostro spettacolo dedicata ai balli eseguiti dai ragazzi più giovani.

Le danze del gruppo Artugna sono accompagnate fin da primi tempi da tradizionali strumenti musicali, come la fisarmonica, il contrabbasso, il violino, la chitarra, il clarinetto.

Le musiche furono trascritte appositamente per questi strumenti dalla professoressa Tina Favia di Dardago, autrice anche dei canti nel nostro dialetto. Negli anni naturalmente ci furono vari avvicendamenti, fino ad arrivare all'attuale composizione dell'orchestra, in cui l'accompagnamento musicale è affidato a quattro fisarmoniche, un contrabbasso, una chitarra e alcuni tamburelli.

Le villotte

Il gruppo Artugna racconta il folclore della nostra regione anche con i canti tradizionali in lingua friulana, le villotte.

Di solito questi canti nascono in maniera spontanea e si propagano oralmente, magari subendo lievi modifiche tra diverse località. Questi canti furono raccolti pazientemente da alcuni appassionati: uno dei principali fu Luigi

Garzoni (1890 - 1972), che aggiunse le voci di accompagnamento secondo la polifonia della tradizione corale del canto friulano: nel nostro repertorio sono sue le armonizzazioni di *In che sere*, *Ce ligrie* e *Vin sudat*.

Alcune tra le più belle villotte cantate dall'Artugna (*Stelutis Alpinis*, *La Roseane*, *La stàjare*, *Il cjant de Filologiche Furlane*) sono state composte da Arturo Zardini: egli attorno agli anni '20 musicò villotte e testi poetici con tale aderenza allo spirito tradizionale che esse fanno ormai parte del repertorio popolare friulano.

Si può affermare che le villotte raccontano la vita: i soggetti sono diversi, la natura, il lavoro, l'amore, la nostalgia, la tristezza, l'allegria, la spiritualità, come tanti sono gli stati d'animo e le esperienze che ciascuno di noi vive.

Tema prevalente delle villotte è l'amore, sentimento a cui ogni altro è subordinato; ad esempio, il fascino della natura è perlopiù invocato in quanto occasione per ricordare un idillio, spunto per esprimere pensieri rivolti alla persona amata (es. *In che sere*).

Scene di vita contadina, in particolare del periodo della vendemmia con l'allegria che lo caratterizza, sono il soggetto di numerosi brani (es. *Ce ligrie*, *Vin sudat*).

Spesso i testi rivelano un attaccamento più o meno celato alla propria terra, alla sua gente e



Gli attuali “piccoli” sul muretto del sagrato a Dardago.



Esibizione sul palco a Sappada: il ballo "La Tirolese".

alle nostre radici, tema tanto più sentito in quanto legato al drammatico fenomeno dell'emigrazione (es. *Oh ce biel cis'ciel a Udin, La Roseane*). Oltre all'emigrazione il popolo friulano ha conosciuto anche la guerra, delicatamente rievocata dalle parole di *Stelutis alpinis*, che suscitano sempre commozione sia nei giovani che negli anziani.

Naturalmente non manca il tema religioso, in cui traspare una particolare devozione alla Madonna, a cui sembra essere affidata la Piccola patria del Friuli (es. *Ave o Vergine us salúdi, E lus une Mári divine*)

Canto e danza non sono scollegati, visto che noti ritornelli accompagnano i passi delle nostre coreografie (es. *Friulana, Stajare e Ziguzaine*).

Merita un discorso a parte un altro gruppo di canti appartenuti al repertorio dell'Artugna, per la loro esclusività: essi infatti sono scritti proprio nel nostro bel dialetto dardaghese, che certo non pretende di essere una lingua, ma ci identifica in maniera ancora più personale e unica. Questi pezzi sono stati scritti dal nostro compaesano Cornelio Zambon e musicati dalla moglie, prof.ssa Tina Favia.

In occasione del 30° anniversario, il gruppo *Artugna*, in collaborazione con *L'Artugna*, periodico delle comunità di Dardago, Budoia e Santa Lucia, ha raccolto questi canti in un'opera intitolata **Sot 'l balèr**, realizzando un CD accompagnato dagli spartiti musicali, dai testi e da una breve introduzione che illustra il contesto che ha portato alla composizione di ogni brano.

Il canto religioso

Fin dalle sue origini il gruppo *Artugna* è stato legato all'animazione delle funzioni religiose grazie al canto.

È significativo che la prima uscita ufficiale si sia tenuta proprio a Pescara, dove, all'interno del Convegno Eucaristico, aveva luogo il VI Congresso Nazionale dei Pueri Cantores. Per molti anni l'Artugna è stato l'unico coro della provincia di Pordenone ad essere iscritto ai Pueri Cantores, e ancora oggi è uno dei pochi gruppi italiani ad essere anche "gruppo folcloristico".

L'istituzione dei Pueri Cantores risale ai primi tempi della Chiesa Cattolica, che affidò loro

un vero ufficio liturgico nel culto, anche se i pionieri dell'attuale movimento possono essere considerati alcuni studenti che nel 1907 formarono a Parigi la "Manecanterie" dei "Petits Chanteurs à la Croix de Bois" (Piccoli Cantori della Croce di Legno): diretti da monsignor Maillet, si spostarono di villaggio in villaggio, di chiesa in chiesa proponendo questo stile di canto liturgico eseguito dai ragazzi. Sul loro esempio altri gruppi di *Pueri Cantores* sorsero in tutta l'Europa. Il simbolo era una croce di legno su un camice bianco, loro abito liturgico. Nel 1944 si formò la Federazione dei Pueri Cantores, proprio mentre in Europa si stava completando la tragedia della II Guerra Mondiale: era un invito e un messaggio di pace rivolto a tutti gli uomini del mondo affinché cessassero odio e violenze.

Il gruppo *Artugna* ha partecipato a numerosi congressi regionali, nazionali e internazionali. Tutti questi incontri sono una magnifica occasione per i giovani e per i cori per conoscersi e fare amicizia, per imparare l'uno dall'altro, per scoprire la gioia di cantare insieme in un modo diverso da quello abituale, e per scoprire che la Chiesa Cattolica canta con una sola voce al Padre pregando per la pace, unita nello spirito e nella musica, anche se attraverso linguaggi diversi.

Il motto augurale della Federazione è stato dettato dal fondatore, monsignor Maillet: *«Domani tutti i ragazzi del mondo canteranno la pace di Dio»*.

Altre attività

Il gruppo è presente anche in altre attività e manifestazioni, elencate sul sito www.artugnadanzerini.it.

Ricordo, tra le altre, i corsi di introduzione al folclore e al ballo folcloristico nelle Scuole dell'Infanzia e Primarie. Presso l'oratorio di Roveredo in Piano organizza laboratori per



Anche "La Monferrina" rientra nell'ampio repertorio del Gruppo Artugna.

la produzione di oggetti da utilizzare nelle manifestazioni carnevalesche alle quali partecipiamo.

Da ricordare, anche, è la nostra presenza accanto agli anziani ed ammalati ospiti presso il Centro RSA durante le festività natalizie.

Mi sembra appropriato chiudere rievocando un'immagine del 19° Incontro Itinerante gruppi AFGR ospitato a Dardago e Budoia nel settembre 2017 per festeggiare i 40 anni dell'Artugna. Al termine della messa sono state consegnate le targhe ricordo: in rappresentanza di un gruppo è salita una coppia di danzerini friulani, di cui la bambina era di colore... Al momento mi è sembrata un'immagine un po' strana, ma riflettendoci ho pensato che invece quella coppia rappresentava magnificamente il significato e la ragion d'essere di un gruppo folcloristico al giorno d'oggi.

In un mondo sempre più globalizzato, la valorizzazione delle nostre tradizioni non è uno sterile e nostalgico attaccamento alle proprie radici, ma uno strumento per essere più consapevoli della propria identità, certi che solo una solida conoscenza della propria storia e cultura ci rende persone coscienti ed aperte al confronto con gli altri, con uno spirito di scambio e condivisione.

Agostino Stefani

Alessandro Fadelli

Agostino Stefani era un muratore, o forse uno scalpellino, stabilitosi nella prima metà dell'Ottocento, come tanti altri Budoiesi, a Venezia. Non se ne hanno ad ora notizie biografiche sicure: probabilmente era uno Steffinlongo (o Steffinlongo), antica casata budoiese a volte abbreviata nei documenti proprio come "Stefani". Figlio di un certo Valentino, s'era sposato con la compaesana Lucia Tres e aveva avuto, a quanto pare, cinque figli. Agostino non sembra essere stato battezzato né essersi sposato in paese (non v'è infatti alcuna traccia di lui nell'archivio parrocchiale di Dardago), forse perché aveva vissuto la sua vita soprattutto o soltanto a Venezia, dove concluse drammaticamente la sua esistenza durante l'esperienza rivoluzionaria guidata da Daniele Manin.

Alla fine di maggio del 1849, dopo un lungo assedio degli Austriaci, l'eroica Repubblica di Venezia stava ormai per capitolare. Il 26 maggio i difensori avevano dovuto abbandonare il forte di Marghera e retrocedere in laguna. Gli assalitori asburgici avevano così piazzato le loro artiglierie dove iniziava il ponte della ferrovia e da lì bombardavano di continuo la città. Gli assediati temevano, a ragione, che prima o poi il ponte avrebbe consentito agli Austriaci di penetrare direttamente nel cuore di Venezia, e avevano così deciso di farlo saltare. I primi tentativi erano andati a vuoto sia per la solidità del manufatto, sia per l'imperizia dei sabotatori. Il governo della città aveva allora chiesto la partecipazione di volontari che completassero la distruzione del ponte, ma, vista la pericolosità dell'incarico,

si erano presentati in pochi. Agostino Stefani era proprio uno di questi operai che s'erano offerti al generale Girolamo Ulloa, comandante della difesa, non si sa se spinto solo da fervido patriottismo o anche dalla ricompensa di quaranta lire.

Dopo un primo tentativo non riuscito, su ordine (o su permesso) del maggiore Enrico Cosenz, il 30 maggio lo Stefani ritentò l'ardita impresa: doveva recarsi da solo in barca fin quasi alla terraferma e lì far esplodere una potente mina, interrompendo così il ponte al suo inizio. Di questa seconda missione non era stato però informato nessuno, né l'Ulloa né gli operai veneziani che intanto lavoravano per la demolizione manuale del manufatto. Questi ultimi, quando videro Stefani dirigersi di nascosto con una barchetta verso la testa del ponte, lo inseguirono con una o più imbarcazioni e lo fermarono, trovandogli una mina e credendolo un sabotatore mandato dagli Austriaci. Secondo una differente versione dei fatti, la barca dello Stefani s'era invece fermata su una secca, e il budoiese era sceso in acqua per spingerla e rimettersi in navigazione, lanciando dei cenni, purtroppo mal interpretati, ai lavoratori sul ponte, che l'avevano prontamente catturato. Secondo un'altra versione ancora, lo Stefani aveva deciso invece di «guadagnare a nuoto la meta» dopo che il suo barchino s'era incagliato, ma durante la nuotata era stato ripescato dai lavoratori, allarmati dai suoi furtivi movimenti.

Nel clima tesissimo di quei giorni, si sospettò che fosse un traditore o, peggio ancora, uno incaricato di far saltare in aria gli operai

mentre lavoravano, e così fu portato sull'isola di San Secondo per essere interrogato. Di fronte al generale Ulloa, lo Stefani, stremato dalla nuotata e confuso, negò comunque di essere una spia o un traditore. L'Ulloa, pur conoscendolo, ebbe forse dei dubbi e lo spedì ad ulteriori interrogatori. Durante il viaggio in barca, o forse già prima, lo Stefani aveva affermato di aver ricevuto l'ordine di far saltare il ponte da un ufficiale con gli occhiali (il Cosenz in effetti li aveva), ma non seppe o non volle dirne il nome, accrescendo così i sospetti. Nella folla radunatasi nel piazzale della stazione ferroviaria si diffondeva intanto la voce di un traditore o di una spia austriaca che aveva cercato di far saltare il ponte con quelli che vi stavano lavorando. Quando Stefani fu condotto dalle guardie nel piazzale, venne subito circondato dalla gente furibonda che voleva linciare, nonostante egli dichiarasse la propria innocenza. Colpito da percosse e sassate, il budoiese cercò di scappare tuffandosi in acqua, ma fu inseguito anche lì e alla fine selvaggiamente ucciso a colpi di remo e di pala, chi dice dopo essere stato riportato a riva, chi mentre era ancora in acqua. Troppo tardi intervenne il Cosenz per testimoniare che lo Stefani stava davvero eseguendo i suoi ordini. Alla vedova fu prontamente accordato un sussidio di cento lire, e si aprì un procedimento penale contro gli assassini del patriota, ma senza esito, dato che si trattava di un "omicidio di massa" impossibile da perseguire. Del triste caso si occupò anche l'Assemblea dei Rappresentanti, e dello Stefani parlò persino Niccolò Tommaseo, che lo difese contro chi manifestava ancora dubbi sulla sua lealtà, proponendo inoltre di apporre subito «in luogo pubblico» un'iscrizione «riparatoria» che ricordasse il martire budoiese. Ma di lì a poco (22 agosto 1849) la gloriosa Repubblica cadde, ritornarono gli Austriaci e il meritorio



proposito non si realizzò. Dopo l'unificazione di Venezia all'Italia nel 1866, la promessa della lapide allo Stefani riemerse, ma per diversi anni non fu concretizzata. Solo nel 1898 il Comune di Venezia murò finalmente una lapide commemorativa sul muro esterno della chiesa degli Scalzi, appena fuori della stazione ferroviaria, dove ancor oggi si trova.

L'iscrizione così recita: «Il nome di Agostino Stefani muratore/ da Budoja nel Friuli/ messo a morte dai nostri/ per ingiusto sospetto di tradimento/ quando offriva spontaneo la vita/ movendo al campo nemico per dar fuoco a una mina/ Venezia redenta/ tramanda ai posteri con le benedizioni/ che sull'umile eroe/ l'assemblea del 1849 invocava/ 22 marzo 1898». Il testo appare un sofferto compromesso fra la verità nuda e cruda e la necessità di celare il fatto che Stefani fu linciato dal popolo veneziano per un drammatico errore che poteva «macchiare» la nitida epopea risorgimentale della città.

Nel 1961, lungo una delle vie principali di Budoia che proprio al patriota locale è intitolata, gli fu dedicata un'altra lapide, apposta per volontà del Comune di Venezia, come si desume dall'iscrizione in calce («A perpetua memoria/ il Comune di Venezia/ nel I° centenario dell'Unità d'Italia/ pose»).

Bibliografia

Alessandro Fadelli, *Agostino Stefani morto per Venezia*, «l'Artugna», XL (2011), 123, pp. 7-11

Tra abachi e abbecedari

Brevi note sull'istruzione pubblica elementare negli anni post Unità d'Italia

Magda Carlon

«**G**li abitanti del distretto (di Sacile) sono, in generale d'intelligenza pronta e svegliata, docili e facili all'istruzione ciò però va detto amplamente per la parte alta», la fascia pedemontana con i Comuni di Budoia, Polcenigo e Caneva, «con qualche riserva per la media, ed è molto meno vero per la porzione più bassa del distretto».

Nello specifico, inoltre, i «Comuni di Polcenigo e Budoia diedero prova di maggiore frequentazione e di ottimo profitto»¹, rispetto al resto dell'utenza scolastica del distretto².

Il giudizio di 'eccellenza', espresso nell'indagine sull'istruzione pubblica elementare eseguita nel 1868, era riservato sia ai bambini sia agli adulti, cioè chi aveva superato l'età dell'obbli-



1. Una numerosa classe maschile ripresa dal fotografo locale Bernardis, a fine Ottocento. Da notare sia il cipiglio del maestro che esibisce una piccola verga sia i volti tristi degli scolari. Cortesia di Florio Bernardis.

¹ *Sacile e il suo Distretto*, Udine 1868, p. 81.

² Nel 1860, il Friuli occidentale era diviso in 19 distretti che all'epoca comprendevano 372 scuole maschili e 18 femminili, sottoposte al controllo di un ispettore provinciale e dell'autorità diocesana, e si contavano soltanto 120 maestri forniti di regolare "patente".



2. Ritratto del pievano don Andrea Cardazzo *Martin* (n. 1810).



3. Ritratto di don Pietro Andrea Bernardis (n.1840).

go e che veniva inserito nei corsi di alfabetizzazione.

Su una popolazione di 3168 abitanti del Comune di Budoia, di cui 1581 maschi e 1587 femmine, ben 430 erano gli scolari frequentanti la scuola comunale, di cui 222 piccoli, tutti maschi, e 208 allievi adulti³, seguiti da tre maestri, uno per ogni paese: il capoluogo e le frazioni di Dardago e di Santa Lucia (fig. 1).

La scuola pubblica riprendeva i regolamenti della legge Casati del 1859, che dava avvio alla storia della scuola elementare italiana, ed era organizzata in due bienni⁴: grado di scuola minore e quello di scuola maggiore. L'obbligatorietà e la gratuità riguardavano solo il primo

biennio. La stessa legge stabiliva delle norme precise in merito alla formazione e all'inquadramento giuridico dei maestri che erano formati nella Scuola Normale della durata di tre anni, la quale rilasciava la qualifica, cioè la 'patente', per insegnare sia nel livello inferiore sia in quello superiore.

S'incontravano spesso difficoltà nel reperire i maestri, perciò per avviare le scuole nei paesi rurali si ricorreva al clero, parroci con l'ausilio di cappellani, purché «trovati capaci» e «patentati», come constatato anche negli esigui documenti rinvenuti presso l'Archivio della Pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago⁵. Nel 1865, nel capoluogo operava il pievano

³ L'alfabetizzazione degli adulti fu convalidata con la Legge Coppino (1877). Per la frequenza negli anni successivi cfr. A. FADELLI, *Storia di Budoia*, Pordenone 2009, p. 90-91.

⁴ Successivamente, la legge Coppino del 1877 portava a cinque anni le classi della scuola elementare ed elevava l'obbligo scolastico a tre anni, sebbene fosse possibile svolgere il programma in soli due. Le spese del mantenimento delle scuole rimasero, però, a carico dei singoli Comuni fino al 1912.

⁵ Archivio Parrocchiale Santa Maria Maggiore di Dardago (d'ora in poi APSMD). Un esempio d'idoneità all'istruzione: Il 31 luglio 1886, «don Romano Zambon, nato nel 1862, è abilitato al pubblico insegnamento».

don Andrea Cardazzo (fig. 2), mentre nelle frazioni di Dardago e Santa Lucia esercitavano rispettivamente i cappellani, Pietro Bernardis (fig. 3), nipote del Cardazzo, e Matteo Puppini. Nel 1840–1841, don Andrea, allora cappellano, insegnava già nella scuola di Dardago, perché l'istruzione nel Comune di Budoia – come nel resto del Friuli – non era certo di recente formazione, giacché le scuole elementari furono avviate qualche anno dopo l'attuazione della riforma scolastica asburgica del 12 settembre 1818. Con tale legislazione già si decretavano l'obbligatorietà e la gratuità per il primo biennio e si prevedeva una sede scolastica in ogni parrocchia e cappellania per gli alunni maschi dai sei ai dodici anni. Allora la cura delle anime della pieve era affidata al professor don Giacomo Gozzi di Aviano, per dodici anni titolare della cattedra di filosofia a Portogruaro, che insegnò con pazienza, passione e *solazzo* ai bambini⁶.

In una fonte del 1694⁷ nella sua visita pastorale del 10 maggio, il vescovo Paolo Vallaresso sollecitava il pievano a insegnare ai bambini dei tre paesi, frequentanti la Dottrina, a leggere «i libretti stampati» e non a imparare a memoria il contenuto. Da ciò si deduce che l'istruzione



4. Ultimo decennio del sec. XIX. Altrettanto numerosa la classe elementare femminile con la giovane maestra. Foto di Angelo Bernardis. Cortesia di Florio Bernardis.

da parte del clero era presente nel XVIII secolo. In Budoia non era stata ancora istituita la scolarizzazione per il sesso femminile, che fu avviata soltanto negli immediati anni *post* Unità d'Italia⁸.

A tal proposito, nel settimanale *Il Tagliamento* in data 2 dicembre 1870, un giornalista riferì l'ostracismo da parte dell'Amministrazione budoiese all'istruzione femminile, considerata «immorale e corruttrice de' costumi [...] e inutile dispendio perché niuno del Comune s'avrebbe mai sognato di mandare a scuola le proprie figlie».

La Regia Prefettura, però, intervenne immediatamente e obbligò che fosse attuata con «laudabile energia» la scuola femminile fin dal primo giorno dell'anno scolastico 1870.

E, infatti, accadde subito che le giovani dei paesi «concorsero all'iscrizione, guidate dalle loro genitrici e ben più di cento ve ne furono d'iscritte la prima mattina, mostrandosi restie le sole figlie dei Consiglieri, che aderirono in seguito per vergogna».

Un'amministrazione che non sapeva certo leggere le esigenze della popolazione! «Un encomio s'abbiano il parroco e il curato locali (leggasi il solito don Cardazzo e don Bernardis) i quali con vero sentimento umanitario, con calde parole, dimostrarono l'utilità dell'istruzione femminile, esortando le madri di famiglia a mandare a scuola le loro figlie» (fig. 4). Ed ecco che ritorna tra le righe il nostro lungimirante don Andrea che dovette lottare contro le idee di una miope amministrazione comunale, i cui componenti «non seppero che inveire con epiteti da trivio contro le numerose madri che ingiungeano alle loro figlie di frequentare la scuola, e ve ne furono di quelli che scesero perfino ad impedire l'accesso con minacce e vigliaccheria brutale».

Spettava al comune sostenere le spese dell'istruzione.

⁶ APSMD, *Storia* di don Andrea Cardazzo.

⁷ Archivio Storico Diocesano di Pordenone, *Visite Vallaresso 1693-1700, cart. 13*.

⁸ Piace inserire la testimonianza di Rosa Besa di Santa Lucia (1869-1967), frequentante la classe prima nel 1875.

Dal prospetto statistico ed economico delle Scuole Comunali del Distretto, nel 1868 la Deputazione di Budoia spese la cifra di 2288 fiorini tra stipendi per i maestri (1800), per l'assistenza agli alunni poveri (408) e per l'affitto delle sedi scolastiche (80).

All'istituzione pubblica spettava anche il compito dell'obbligatorietà alla frequenza scolastica dei bambini. I maestri erano, quindi, assunti dall'amministrazione comunale, da uno a tre anni rinnovabili, con controlli di valutazione da parte sia del direttore locale responsabile sia dell'ispettore scolastico distrettuale.

Fin dalla sua nomina a pievano nel 1843-1844, oltre che maestro e catechista, Cardazzo fungeva da direttore delle tre scuole, con il compito di ispezionare direttamente tutto ciò che concerneva l'insegnamento e la disciplina degli altri educatori. Persona severa, risoluta, integerrima, erudita e tenace, come emerge soprattutto dalla documentazione archivistica nei rapporti con l'amministrazione comunale. Si deduce dalla corrispondenza intercorsa tra l'ecclesiastico e l'ente pubblico, in particolare in quella del 29 ottobre 1865, il cui emittente, la Deputazione Comunale di Budoia, contestava la qualificazione all'insegnamento del cappellano Pietro Bernardis, considerato maestro «non qualificato» e che di conseguenza «gli dovrà essere ridotto a due terzi l'onorario percepito». Immediata la replica del dirigente che, raggiunto il municipio, affrontò verbalmente il deputato, che aveva firmato la comunicazione, il quale si giustificò dicendo che la stessa era frutto di ordini superiori e che, al momento di porre la firma, invece di leggere «due terzi dell'onorario», aveva intuito «due terzi del rosario ritenuto logico in tempo di Giubileo»⁹. Il Cardazzo replicò con veemenza.

Altro compito del direttore era di informare sulla situazione scolastica sia l'ispettore distrettuale, che svolgeva le proprie funzioni di controllo in un territorio corrispondente al distretto amministrativo, sia l'ispettore scolastico provin-



5. Certificato degli esami di proscioglimento dell'obbligo dell'istruzione elementare inferiore, attribuito a Valentino Angelin di Giuseppe, nato a Budoia il 30 agosto 1881 (Archivio di famiglia di Luciano Angelin di Budoia). La valutazione è espressa in decimi. Gli insegnanti firmatari sono: Brusaferro Vincenzo e don Romano Zambon, Ispettore scolastico del Circondario: R. Monai, Presidente della Commissione esaminatrice: don Antonio Cardazzo.

ciale e quello dell'autorità diocesana foraneale. Dal 1860 l'ispettore aveva mansioni non solo d'insegnamento e di «disciplina morale», ma anche di sorveglianza sui parroci, direttori delle scuole comunali, sull'istruzione ecclesiale e il comportamento degli insegnanti, sulla loro condotta religiosa e morale, sul metodo adottato. Altro compito era quello di recarsi in visita alle scuole del distretto e provvedere a far sostenere agli alunni delle classi visitate un esame, che si svolgeva solitamente nella prima decina di agosto a completamento dell'anno scolastico, iniziato a dicembre (fig. 5).

Al parroco-maestro spettava il dovere di esaminare i libri adottati e di distribuirli, mentre doveva essere stilata dal direttore la specifica del materiale librario, che comprendeva *Abbecedari*, *Sillabari*, *Introduzione alla grammatica italiana*, *Istradamento al comporre*, *Libretto dei nomi*, *Modelli di Calligrafia*, *Novellette per istruzione ed esercizio di lettura*, *Principj di aritmetica*, *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento* ed altro.

Da un elenco del materiale didattico, rinvenuto in archivio, si deduce che lo scolaro aveva a di-

⁹ APSMD, op. cit..



6. Una delle sedi della 'Scuola Elementare maschile' di Dardago in uno scatto di Angelo Bernardis, fotografo di Budoia, alla fine del XIX secolo. Particolare.

sposizione calamai di terraglia, inchiostro nero, penne da *lapis*, spolvero nero, tavoletta nera con spugna di mare e gesso quadrato.

Che cosa imparavano gli scolari di allora?

Le materie impartite erano quelle imposte dalla legge Casati.

Per il grado inferiore: lettura, nomenclatura (si deve pensare che gli scolari erano dialettofoni), lingua italiana, calligrafia (garantiva lo scrivere in modo graficamente ordinato e quindi comprensibile), nozioni elementari sul sistema metrico, catechismo e Storia Sacra. Per il grado superiore venivano aggiunte scrittura, aritmetica, sistema metrico decimale, geografia, storia nazionale e scienze naturali, e lavori donneschi per il sesso femminile.

La vita scolastica degli alunni si svolgeva improntata alla severità. La disciplina era imposta e si conseguiva anche con pene corporali, pesanti punizioni fra cui si annoveravano lo stare in ginocchio in mezzo all'aula, la sospensione e l'espulsione, e in più la registrazione del nome sul libro nero. Oltre a questi pesanti castighi di ordinaria amministrazione, a Dardago esisteva anche una traumatizzante punizione di marchio

esclusivamente 'dardaghese', firmata dal pievano. Si trattava di serrare il discolo nella fossa, scavata all'ingresso del sagrato della chiesa plebanale e chiusa da pesanti grate, per impedire il passaggio di animali¹⁰.

Competeva alla deputazione comunale pure il compito di provvedere al sostentamento degli alunni poveri. Anche in quest'occasione il pievano non risparmiò critiche come nel caso di una corrispondenza intercorsa il 20 aprile 1866, in cui furono esclusi per problemi economici «tre fanciulli, uno dei quali si può dire fa l'accattone e gli altri due poveri vergognosi meriterebbero più degli altri».

Di pertinenza dei comuni erano la scelta degli edifici scolastici (fig. 6) e il controllo della loro agibilità. Dagli anni '40 dell'Ottocento, a Dardago le lezioni si tenevano presso un edificio di proprietà di Filippo Vettor, ma nel gennaio del 1865 il maestro don Bernardis lamentava l'inadeguatezza dell'aula per la sua insalubrità, tanto da non permettere in quell'anno il regolare inizio della scuola. L'ispettore scolastico ordinò, invece, al direttore di riaprirla seppure nel vecchio locale. Nel frattempo il comune stipulò un nuovo contratto con Giomaria fu Matteo Bastianello, che metteva a locazione una stanza migliore ed economicamente più vantaggiosa: si trattava di una camera sopra il portone d'ingresso per una spesa quasi metà dell'affitto precedente.

A Budoia e a Santa Lucia, le aule erano collocate probabilmente presso le rispettive canoniche. Con l'avvento dell'istruzione femminile la richiesta di locali aumentò, perché sussisteva l'obbligo di separazione dei sessi, regola prioritaria che valeva anche per il corpo insegnante. L'istruzione obbligatoria portò notevoli miglioramenti nella popolazione giovanile che, attraverso essa, arrivava alle famiglie e svolgeva la funzione di vero e proprio mezzo di comunicazione, favorendo così l'eliminazione dell'alfabetismo.

¹⁰ Testimonianza di Sante Janna *Tavan* (1883), riferita dal nipote Vittorio Janna.

L'imprenditore Giuseppe Lacchin e gli altri

Alterne fortune degli emigranti budoiesi

Stefania Miotto

«**F**o un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli artigiani pulito, decoroso e civile. Un mestiere che, esercitato con buona maniera e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare»¹. Così il caffettiere Ridolfo, personaggio di una celebre commedia goldoniana, presentava il proprio lavoro, con il quale offriva ai veneziani un servizio che oggi definiremmo "di qualità".

Immaginiamo che provasse il medesimo sentimento di orgoglio Valentino Dorigo di Dardago il quale, emigrato giovanissimo a Trieste, dopo molti anni di esercizio presso altri riuscì finalmente, nel 1836, ad aprire una sua *bottega da caffè*.

Meta privilegiata dei Budoiesi, costretti all'emigrazione dall'endemica povertà delle zone pedemontane, restava tuttavia Venezia². E molto più umili del nostro esercente caffettiere, anche se necessarie alle esigenze degli abitanti della Dominante, furono le occupazioni che sin dal XVI secolo, se non dal Quattrocento, li portarono a vivere tra calli e campielli.

Le donne trovavano per lo più impiego come domestiche, cuoche, lavandaie, cucitrici, portatrici d'acqua, balie da latte o asciutte al ser-

vizio delle famiglie nobiliari o borghesi; gli uomini accettavano i lavori di fatica più disparati, sottopagati e spesso saltuari: facchini per il trasporto di merci d'ogni sorte, muratori e falegnami per l'edilizia e l'arsenale, garzoni nelle botteghe artigianali, remiganti, operai nelle vetrerie di Murano.

Qualcuno, tra tanti, riusciva ad ottenere un lavoro più qualificato, come Antonio del fu Gasperin Del Soldà, che nel 1791 risultava impiegato nel delicatissimo ruolo di *sazador* (saggiatore delle monete e delle leghe) nella grande Zecca di Venezia.

Frequenti erano le unioni tra compaesani, così come le seconde nozze dopo la vedovanza; in modo analogo alle altre comunità di emigranti, i *furlani* in città intrecciarono reti parentali e amicali di mutuo sostegno, fenomeno che gli studiosi dell'argomento chiamano ormai comunemente "catena migratoria".

Senza dubbio, nella prima metà dell'Ottocento l'emigrazione nella città lagunare mise qualche budoiese a contatto con ambienti politici antiaustriaci, e non mancò chi venne direttamente coinvolto nell'insurrezione del Quarantotto, come la valorosa vivandiera di Dardago Teresa Antonelli e suo figlio, il tamburino Ferdinando Brussato, lo sfortunato Agostino Stefani ingiustamente accusato di tradimento, Vincenzo

¹ C. GOLDONI, *La bottega del caffè* (1750), Atto II, scena II.

² Sull'emigrazione budoiese dal XVI secolo: cfr. A. FADELLI, *Storia di Budoia*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2009, in particolare le pp. 50-51, 68-69, 91-96.



Una portatrice d'acqua a Venezia (seconda metà del XIX secolo).

Carlone e Vincenzo Burigana caduti nei combattimenti di Marghera nel maggio 1849³.

Il flusso verso Venezia non si interruppe con il passaggio del Friuli al Regno d'Italia (1866), che seppe rispondere all'imperversante crisi agricola soltanto con aggravati e tasse, come l'odiosa imposta sul macinato del 1868: in quell'anno il numero complessivo degli emigranti da Polcenigo e Budoia non si scostò di molto dalle due migliaia.

Solo qualche atto notarile, nonché i registri parrocchiali veneziani restituiscono i nomi di queste, altrimenti sconosciute, presenze: nel 1642 troviamo così un certo Giuseppe Del Maschio residente «in Canalreggio alle Duoi Corti», nel 1768 Orlando Carlone *Salvador* a Venezia si guadagnava da vivere come «portatore

d'acqua per le case e le botteghe», Caterina Jane e Giovanna Zatti, entrambe di Dardago, facevano le cucitrici in città negli anni quaranta dell'Ottocento, la compaesana Teresa Just (Giust) era occupata un paio di decenni dopo come domestica, Pietro Gislon nativo di Santa Lucia di Budoia come facchino... Tali citazioni non possono che essere estemporanee, in attesa di un'approfondita indagine documentaria che individui i periodi di maggiore affluenza migratoria e i sestieri dove più si concentrò la presenza dei Budoiesi.

Segnaliamo intanto, tra le parrocchie veneziane, quella dei Santi Geremia e Lucia dove nel corso dell'Ottocento tale concentrazione risulta evidente. In questa parrocchia, il 29 luglio 1857 vide i natali Giuseppe Lacchin⁴, uno stra-

³ Cfr. le schede di approfondimento in A. FADELLI, *Storia di Budoia*, pp. 158-163.

⁴ Cfr. S. MIOTTO, *Lacchin Giuseppe, imprenditore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI, Udine, Forum Editrice, 2011, III, pp. 1840-1844; EAD, *Emigrazione e riscatto. Le umili origini del pioniere d'industria Giuseppe Lacchin (1857-1929)*, «l'Artugna», Anno XLIV, 135 (2015), pp. 6-9.

ordinario *self-made man* che con la sua vicenda biografica riscattò idealmente le sorti meno felici di tanti compaesani.

Giuseppe era figlio del budoiese Domenico Lacchin e di Giovanna Boschian *Bailo*, che proveniva da Giais di Aviano; all'epoca delle nozze, celebrate a Venezia il 25 settembre 1853, la sposa risultava lavorare in città come domestica e lo sposo come muratore. Il nome era stato imposto al figlio a ricordo di ben tre congiunti scomparsi prematuramente. Oltre ad un fratello maggiore di nome Giuseppe morto «infante» nel 1830, Domenico aveva perso infatti nel 1852 un fratello minore dal medesimo nome, stroncato da un'encefalite a Venezia (vivevano forse insieme?), a soli sedici anni. Fu una scelta quasi obbligata chiamare allo stesso modo il figlio primogenito della coppia, nato nel 1854 e «volato in cielo» per febbre tifoidea nel marzo 1857, quando Giovanna era nuovamente in attesa di un bambino. In questo secondo caso invece, la consuetudine di rinnovare nell'onomastica i dolorosi lutti precedenti si rivelò oltremodo fortunata. Contrariamente a tanti altri emigranti, per i quali Venezia divenne la residenza definitiva, la famiglia Lacchin rientrò a Budoia nel volgere di pochi anni, risultando risiedere in paese sin dal giugno 1860.

Presto interrotte le scuole elementari, all'età di dodici anni ritroviamo il piccolo Giuseppe già all'opera come aiutante di un conduttore (o, secondo altre fonti, dei genitori stessi, attivi in una piccola impresa di trasporti): nel XIX secolo, per la maggioranza della popolazione italiana, l'iniziazione al lavoro avveniva molto precocemente.

Nel 1875 il diciottenne Lacchin si trasferì a Sacile e avviò l'attività commerciale che lo avrebbe reso tra i protagonisti della storia industriale del Friuli.

L'impresa ebbe inizio con la vendita di uova e pollame, che ben presto egli indirizzò verso i mercati esteri con succursali anche a Londra e a Parigi. Per risolvere il problema della conservazione delle uova da esportare, dopo alcuni fal-

limentari esperimenti compiuti in una vecchia fabbrica del ghiaccio a Milano, costruì a Sacile un apposito frigorifero, il primo in Europa.

Per sopperire alla necessità di casse da imballaggio creò una segheria, presto trasformata in uno stabilimento per la fabbricazione di mobili, con magazzini e deposito di legname proveniente dai boschi nel frattempo acquistati; in città aprì inoltre un magazzino di ferramenta, attivò fabbriche di birra e liquori e una fornace di laterizi, con cui produrre materiale da costruzione per le case operaie destinate ai suoi dipendenti. Al 1890 risale l'attività che gli conferì fama internazionale, il commercio della selvaggina giovane viva, fatta giungere direttamente dai mercati egiziani, libici, balcanici, greci. Sul finire del XIX secolo rivolse la propria attenzione all'industria sacilese del carbonato di calcio, all'epoca alquanto trascurata, presentandosi all'Esposizione di Londra del 1904 con un prodotto di elevata qualità e con una lavorazione di oltre diecimila tonnellate annue.

Uomo parco e frugale, Lacchin mantenne ben saldo il ricordo delle proprie origini pedemontane, anche nella scelta del suo coadiutore: per molti anni si fece infatti affiancare da Antonio



L'imprenditore Giuseppe Lacchin (1857-1929).



Santa Lucia di Budoia in una cartolina di fine Ottocento (collezione privata).

Della Janna, figlio dello scultore Alessandro che nel 1867 aveva rivestito la carica di sindaco di Budoia⁵.

Neppure la Grande Guerra prostrò il suo spirito: profugo a Parma dopo la disfatta di Caporetto, al rientro al termine del conflitto trovò le sue attività completamente distrutte, ma in pochi anni ricostruì il refrigerante, gli stabilimenti industriali, gli impianti idroelettrici e ripristinò su nuove basi la fabbrica della "S.A. Birra Pordenone".

Giuseppe Lacchin, vedovo e senza figli, scomparve dopo brevissima malattia il 12 febbraio 1929, lasciando il suo consistente patrimonio - 50 mila metri quadri tra cantieri, frigoriferi, officine, segherie, fornaci, depositi, molini, case operaie - ai nipoti e alla sorella minore Lucia, che l'anno precedente era rimasta a sua volta vedova del podestà di Budoia Antonio Patrizio.

Per un emigrante che aveva fatto fortuna, altri mille, metaforicamente, vivevano l'abbandono della propria terra come una scelta obbligata, senza alcuna garanzia di un futuro migliore: *libers... di scugnî lâ*, ovvero liberi soltanto di partire, come avrebbe recitato più tardi il poeta carnico Leonardo Zanier.

Con la metà dell'Ottocento frattanto, l'emigrazione budoiese cominciò a indirizzarsi verso una nuova meta, quella oltre le Alpi nelle terre austriache e tedesche, mentre negli ultimi decenni del secolo molti lasciarono la zona pedemontana, che offriva sempre e soltanto una vita di stenti e difficoltà, per cercare fortuna nel Sud America.

Un prezzo altissimo, che intere generazioni hanno pagato alla miseria e all'indifferenza della classe politica.

⁵ Alessandro Della Ianna era nato il 1 agosto 1813; all'età di nove anni il padre Antonio, di professione tagliapietra, lo portò con sé in Francia dove visse fino al settimo decennio del secolo, lavorando come scultore e altareista tra Parigi e Lione. Rientrato in patria, nel 1868 Alessandro si unì in matrimonio con Emilia Gobbi, appartenente ad una ricca famiglia della borghesia cittadina sacilese; Antonio nacque nell'ottobre dell'anno successivo. Cfr. la scheda *Antonio e Alessandro Ianna, scultori*, in A. FADELLI, *Storia di Budoia*, pp. 177-179.

Don Antonio Busetti

Alessandro Fadelli

Antonio Busetti era nato a Dardago l'11 novembre 1870, figlio di Domenico e di Augusta Del Maschio, in una famiglia modesta. Dopo aver ricevuto un'istruzione domestica dal maestro e cappellano dardaghese don Pietro Bernardis, frequentò il Seminario diocesano a Portogruaro.

Entrò poi nel 1891 nel noviziato della Provincia Veneta della Compagnia di Gesù a Portorè (Fiume) e venne ordinato sacerdote a Gorizia nel 1902.

Fu subito inviato come missionario in Albania, dove trascorse due anni non facili negli arretrati villaggi delle montagne, imparando da autodidatta la lingua locale. In seguito, fu docente nel Pontificio Seminario Albanese di Scutari, dove rimase fino al 1914, insegnando dapprima l'italiano, poi l'albanese, e collaborando all'autorevole rivista dei Gesuiti *Elçija*, della quale divenne anche stimato direttore.

Don Busetti si rese conto dell'insufficienza linguistica e didattica delle opere lessicografiche e grammaticali esistenti, tanto per gli Italiani quanto per gli stessi Albanesi.

Compiendo studi approfonditi e sfruttando la propria esperienza personale, realizzò così un massiccio (1.148 pagine) e innovativo *Vocabo-*



lario italiano-albanese, pubblicato a Scutari dalla Tipografia dell'Immacolata nel 1911.

Scrisse inoltre *Grammatichetta della lingua albanese ad uso dei principianti* (Scutari, Tipografia dell'Immacolata, 1911), *Pratica e grammatica della lingua albanese con 158 esercizi ed un rispettivo vocabolario* (Scutari, Shtypshkronja e Zojës s'Paperlyeme, 1914) e *Grammatica albanese* (ne conosciamo una seconda edizione, uscita a Scutari dalla Tipografia dell'Immacolata nel 1933).

Il vocabolario e i testi grammaticali del gesuita dardaghese furono positivamente accolti e recensiti sia in Italia che in Albania, tanto da diventare per decenni un modello di riferimento.

Nel 1915, con l'inizio della Prima guerra mondiale, don Busetti fece definitivamente ritorno in Italia.

Qui per trent'anni ricoprì vari importanti incarichi nella Compagnia di Gesù, insegnando a Brescia, a Milano e a Venezia e fungendo da rettore della chiesa dei Gesuiti a Trento. Non perse comunque mai i contatti con i familiari e con Dardago, dove ogni tanto tornava. Morì a 77 anni il 31 gennaio 1948 a Lonigo, in provincia di Verona, dove si era da tempo ritirato.

Bibliografia

M. Buseti, P. Antonio Busetti S.J. *missionario e letterato*, «l'Artugna», V (1976), 17, pp. 8-9

Monsignor Giuseppe Lozer

Fabio Metz

Sulla figura e l'opera di Monsignor Giuseppe Lozer (Budoia 1880-Pordenone 1974) si è scritto e riscritto talmente tanto che, mi viene da pensare, sotto quella montagna di carte e di parole egli, che più delle parole amava i fatti e comunque preferiva le sue parole a quelle degli altri (e tra quelle degli altri le parole di quanti si esprimevano, come lui, con schiettezza...), corra il rischio di rimanere sepolto. Con un vantaggio per altro: di esonerare l'autore di queste paginette dal dover ripercorrere le tappe biografiche dell'esistenza di monsignore. Con un sospiro di sollievo, tra i molti Lozer, tutti, per carità, genuini e tutti, forse, parziali, si è pensato piuttosto di provare a recuperare alcuni almeno dei momenti che hanno legato la sua personalità alla sua Budoia, nella convinzione che la memoria – ma mi verrebbe da dire le pietre pedemontane – di quella piccola patria sia da considerare una componente sostanziale, anche se “carsica”, del suo modo di essere uomo e di fare il prete.

A questo proposito, converrà rileggere quanto scriveva, con quel suo periodare scarno e fin disadorno, nell'oramai lontano 1961 monsignore prefando il volumetto *Budoia (Cenni cronistorici)* compilato per accedere ad una richiesta dell'allora parroco di Budoia don Alfredo Pasut: «Il paese di Budoia non ha una vera storia, non fu culla di uomini illustri, né centro di avvenimenti importanti ma una trascurata, ignota villa di umili proprietari, coltivatori di terreni aridi, sassosi, di onesti, sacrificati pastori e di laboriosi artigiani emigranti. In questa monografia si possono quindi riferire soltanto cose minute, vicende piccole, frammenti anna-

listici d'interesse minimo ma però sempre cari per noi budoiesi».

Ecco: al di là del panorama fatto di natura, di animali, di uomini sostanzialmente uniforme e inter-relazionale costituente un microcosmo di cui pure Dio era aggregato tra i protagonisti, condito con qualche goccia di piagnisteo siccome si conviene a chi viene trattando di centri periferici, è il «per noi budoiesi» che mi piace sottolineare. Quanto si senta, alla fresca età di 81 anni, ancora legato a quelle pietre ed a quei sassi che non sono solo un “paesaggio”, ma sono, se non altro poi che figlio di uno scalpellino, la sostanza viva delle case, dei portoni, dei balconi, delle scale, delle muraglie del campanile, dell'anello di cinta e delle lapidi delle sepolture del cimitero, i segni del sacro, il monumento ai caduti. Se l'accostamento non apparisse troppo forzato, mi vien da ricordare che nel lontano 1568 Giorgio Vasari nelle sue celebri *Vite* annotasse come Lodovico, il padre di Michelangelo, se ne fosse ritornato in Settignano, in cui aveva un podere (anche il padre di monsignore aveva qualche pochina di terra al sole in Budoia), «il qual luogo è copioso di sassi e per tutto pieno di cave di macigni». Là, fra quei sassi, Lodovico aveva dato a balia il neonato Michelangelo ad una donna, moglie di uno scalpellino, con il cui latte il sommo artista dichiarava di aver «tratto gli scarpelli e l'mazzuolo con che io fo le figure». A monsignore i sassi di Budoia sono un sacrario prezioso, custodito con un'attenzione gelosa e, com'è stato proclamato recentemente in una felice ricostruzione scenica della sua vicenda biografica, che lo rivestiranno di una scorza spesso

“ruvida” che nascondeva una sostanziale timidezza e pudicizia nei confronti dei propri sentimenti. Sicché poteva piangere, come uomo, sulle sofferenze dei molti che accostava oppure, come prete, sulle piaghe del Cristo celebrato, nel duomo di Portogruaro, durante la predica della Passione, dinnanzi al Vescovo o ai colleghi Canonici in Sant’Andrea di Portogruaro il Venerdì Santo.

Ad accompagnarci in quella sua Budoia provvede un bellissimo, struggente appunto, redatto il 12 settembre 1965 con una stilografica dalla punta dilatata, agli inizi del soggiorno nella Casa di Riposo Umberto I di Pordenone. È ben possibile che l’ottantenne prete avesse capito di essere arrivato all’ultimo capitolo della propria movimentata esistenza. E gli tornava probabilmente, più che istintivo, necessario riaggiacciarsi al primo, quello tutto “budoiese”, di cui con la solita memoria prodigiosa di cui era dotato, ricordava momenti e passaggi nei quali a noi, tardi lettori, viene facile intravedere il futuro monsignore (d’ora in poi lo chiameremo sempre in questo modo, anche per fargli piacere, tanto quel titolo era a lui gradito). La casa con la scala di pietra che portava alle camere, la presenza affettuosa della nonna Maria che lo teneva tra le braccia mentre mamma Lucia doveva occuparsi della casa, le sorelle con le quali, lui maschietto, entrava in competizione, le preghiere da recitare ad alta voce la sera prima della cena, la frequenza alla chiesa, il funerale della nonna di cui ricorda solamente i colpi del martello che inchiodava, nel silenzio generale, il coperchio del feretro prima dell’ultimo viaggio accompagnato dai fanali e dalle aste, il servizio come chierichetto già dall’età di sette anni, la prima comunione a otto e quindi con un forte anticipo sui compagni, che venivano ammessi a quel rito solo undicenni o dodicenni, lo stupore in paese per quell’inedita iniziativa del curato, l’ottimo profitto alla scuola della dottrina cristiana, la rigida severità del curato don Foraboschi, la competizione con i compagni in merito al profitto negli studi elementari, la confessione in sacrestia ginocchioni

davanti al cappellano, le giornate trascorse con le “armente” nei campetti di famiglia... E poi ci sono due righe che voglio trascrivere dal manoscritto originale poiché credo vi si ritrovi *in nuce* il futuro prete, quello «tutto per i poveri», come più tardi dichiarerà un suo parrocchiano di Torre: «Portavo per ordine della mamma una scodella di ricotta – *puina* – e *scolo* – siero – a Lopre (?) vecchio solo, alla Svualda e Bista (?) Svaldessota vicini di casa». E poi, oltre a Dio, in quel lontano mondo quasi bloccato nel suo ordine e nelle sue gerarchie, c’erano il curato “terribile” con la sua verghetta di corniolo, i cappellani maneschi, un’istruzione che non andava al di là della terza elementare; i pochi uomini che non erano all’estero per lavoro (anche il padre del futuro monsignore, Bortolo, sarà per lunghi anni lontano da casa) avevano un posto distinto anche in chiesa; il coro, luogo nel quale a sette anni riuscirà, su insistenza della mamma, a trovar posto pure Giuseppe, poi cacciato via e quindi riammesso.

Se si rimettono insieme i pezzi di questo mosaico (che per ragioni di spazio si è dovuto ridurre), vi si ritrovano molti dei lineamenti del futuro monsignore: l’ordine, la disciplina, la parsimonia, il rispetto gerarchico, l’indiscutibilità dei principi religiosi, l’operosità, l’amore (ma se ne riparlerà fra poco) per il libro e lo studio, la scuola severa dell’utilizzo delle disponibilità economiche. Soprattutto quelle scodelle di ricotta e di siero che, nove anni prima del trapasso, continueranno a rappresentare la spina dorsale della propria vita. Sicché diverrà fulgida testimonianza in proposito la dichiarazione del Vescovo di Concordia monsignor Vittorio D’Alessi – per nulla tenero, sotto altri riguardi, nei confronti di monsignore – là dove ebbe a dichiarare come il sacerdote, pur maneggiando somme ingenti, mai si sognò di approfittare nemmeno di una lira. «Tutto per il povero», appunto.

Ritorna nei pensieri di monsignore la sua Budoia quasi immediatamente dopo il trasferimento nella pordenonese Casa di Riposo. Come spesso era accaduto, se non sempre, si tratta di

un regalo. Non ci sono di mezzo i soldi, questa volta. Il regalo di don Giuseppe consiste in libri: i libri della sua biblioteca personale, nella quale era confluita forse anche qualche parte della biblioteca popolare di Torre. Era probabilmente un regalo che a Budoia pochi erano in grado di apprezzare. Ma il donatore era in grado di conoscerne tutto il valore, lui che, da ragazzino, aveva stretto tra le mani i libretti da messa o di devozione che gli venivano consegnati in premio da don Valentino Signora e il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, letto e riletto e pressoché imparato a memoria, assieme a *Le mie prigioni* di Silvio Pellico e le dispensine mensili delle *Letture Cattoliche* edita dai Salesiani. Aveva capito fin da piccino, compitando sul quaderno ginocchioni su una sedia in quelle scuolucce poco più che provvisorie di Budoia, sotto la direzione di maestri che amavano usare la verghetta di corniolo, come il libro fosse l'altra pietra cui abbarbicarsi per camminare nella vita. Lo aveva capito anche la mamma che, dopo una specie di terza elementare frequentata sotto don Valentino, si premurava di supplicare il sacilese maestro Spago di tenere in classe per qualche anno ancora quel suo figlio così intelligente e avido di poter studiare.

Il trasferimento del lascito bibliografico si rivelò più laborioso di quanto probabilmente pensava il munifico donatore, sicché sembra possibile immaginare essere tutto il materiale giunto finalmente a destinazione nel 1967, una volta superata una certa refrattarietà dell'Amministrazione Comunale a sobbarcarsi l'iter burocratico per assicurare ai libri di monsignore una sistemazione non solo logistica ma anche istituzionale. A dire il vero monsignore, come spesso gli succedeva quando si gettava in imprese che egli riteneva d'indubbio prestigio, andava progettando per i suoi libri sistemazioni su scaffalature di pregio, schedari, registri per i prestiti e quanto altro, coinvolgendo in questo la ditta Spaggiari di Parma specializzata, tra l'altro, nella fornitura di materiali idonei alle biblioteche pubbliche. Ora quei libri sono gelosamente custoditi nella Biblioteca Comunale,

puntualmente inventariati dalla dott. Elisa Pellin (316 i titoli presenti) e messi a disposizione degli utenti. Anzi la Biblioteca stessa, in segno di riconoscenza ed in memoria di tanto illustre Budoiese, è stata intitolata proprio a monsignore.

Alla sua Budoia, dietro sollecitazione del parroco don Alfredo Pasut, monsignore dedicherà una ricerca storica, nella quale aveva modo di far confluire quei dati e quelle notizie che, per i suoi incarichi nella Curia vescovile concordiese, non gli era difficile poter desumere dal fornito archivio diocesano all'epoca annesso al suo ordinario tavolo di lavoro. Ho sempre ammirato, ovviamente tra gli altri pregi, di quella sua fatica storica la sobrietà e l'essenzialità del tessuto narrativo: caratteristiche che mi pare ben rispondano alla formazione culturale dell'Autore, al quale non stava a cuore la ricerca storica per la ricerca, ma il riconsegnare ai suoi Budoiesi le memorie trascorse prima che tutto avesse ad essere cancellato. Sulla falsariga di quanto, durante la sosta a Torre, aveva fatto redigendo, con una cura maniacale e con un ammirevole equilibrio contenutistico che spaziava dalla lezioncina di catechismo, alla cronaca, dalle note per la cura della casa a qualche informazione di puericultura e di medicina spicciola anche ai piccoli dati archivistici di storia locale per "nutrire il cuore". Completato il lavoro, a don Pasut che insisteva per sdebitarsi, monsignore dichiarava di non volere assolutamente nulla: se aveva operato gratuitamente per un'infinità di persone, men che meno avrebbe voluto avere qualche cosa per aver narrato la storia antica e recente della comune "madre". Pago, probabilmente, come l'oracolo di Apollo in Delo aveva suggerito ad Enea e compagni: *antiquam requirite matrem*, l'antica madre cercate, di aver rimesso al sole le radici della sua Budoia. Che poi, a ben riguardare, più che faticose e faticate indagini documentali, è operazione che per monsignore risponde ad un'esigenza profonda, quasi scritturistica: è il desiderio di riuscire a descrivere quel piccolo suo luogo natio quasi

una nuova celeste Gerusalemme – il latinetto è facile – *paratam sicut sponsam ornatam viro suo*. E si era dato da fare – anche se non proprio con particolare entusiasmo – fin da chierico, durante le vacanze estive, «per amore di Dio e per il decoro della Sua Casa», a completare, con don Antonio Puppini ed altri chierici del luogo, le dorature della cassa dell'organo e degli stucchi della navata. Ma senza in contemporanea dimenticare – ed il particolare è interessante – di darsi da fare per tenere delle ripetizioni estive ai ragazzetti del luogo.

Monsignore era, lo sanno tutti, un antifascista. Si ambienta nella temperie del ventennio un piccolo episodio che ha per protagonisti monsignore, appunto, «che ama la sua terra e che è sempre pronto a rispondere all'appello per qualsiasi iniziativa di solidarietà», ed il podestà di Budoia. Il quale aveva fatto scrivere sulla facciata della casa della madre, a quanto pare in Sacile: «Mussolini ha sempre ragione», affermazione che, annotava monsignore, non pare del tutto esatta per il fatto che, almeno una volta nella vita, tutti gli esseri umani vanno soggetti all'errore del tutto. Pacatamente – cosa abbastanza strana in chi lo conoscesse – monsignore, con bigliettino del 13 luglio 1942, suggeriva, se proprio si voleva riservargli una citazione, di pescare nei suoi discorsi un pensiero che avesse per tema qualche altro argomento. E ne suggeriva alcuni, l'ultimo dei quali riguardava, guarda caso, gli «umili».

La sua Budoia riaffiora nei pensieri e nei progetti di monsignore nell'estate del 1944 quando egli è alla ricerca di una nuova sistemazione al momento di lasciare la parrocchia di Torre. Nei suoi sogni c'era Portogruaro ed in particolare il Seminario Vescovile nel quale sperava di trovare un impiego quale amministratore oppure come insegnante. In subordine, si dichiarava disponibile a raggiungere le parrocchie di Concordia Sagittaria oppure Prata di Pordenone. Non scartava, per il vero, neppure la parrocchia di Budoia, il cui parroco, don Luigi Agnolutto, aveva intenzione di raggiungere altra sede. A Budoia monsignore affer-



Monsignor Giuseppe Lozer nella 'sua' chiesa di Sant'Andrea apostolo di Budoia durante una solenne cerimonia. Era il 3 febbraio 1963.

mava che «tutti mi accoglierebbero volentieri». In effetti le cose andarono diversamente e nel 1945 egli fece il suo ingresso nella parrocchia di Lorenzaga.

Tra i regali alla sua Budoia di monsignore ve n'è uno che forse è da ritenersi il più consistente e che, sicuramente, in decenni passati ha goduto della riconoscenza dei Budoiesi, ma che oggi, in un contesto religioso e sociale modificato, non sembra suscitare particolari entusiasmi. Si tratta della faticata e faticosa pratica canonica per il distacco della comunità religiosa di Budoia dalla pieve di Dardago. Non è questo il luogo per avventurarsi in *excursus* storici che, almeno a grandi linee, sembrano essere stati ricostruiti. Basti dire, per quanto qui interessa, che le ruggini erano antiche e condivise con la vicina

comunità di Santa Lucia. Di risolvere gli annosi problemi tra una madre – Dardago – gelosissima delle proprie prerogative pievanali e le figlie – Budoia e Santa Lucia – scalpitanti per rendersi autonome a tutti i livelli (come tutte le figlie), già nel 1926 ci si mette di mezzo l'allora canonico Lozer, che ottiene dal vescovo diocesano monsignor Paulini l'abrogazione degli articoli dei diversi decreti emanati in precedenza dai predecessori e la definizione di alcuni obblighi annuali a riconoscimento poco più che formale della supremazia plebana di Dardago. Il decreto vescovile viene letto in Sant'Andrea il 6 gennaio 1927 tra la disapprovazione del curato, del podestà e di buona parte della popolazione. Nel 1930, a seguito delle leggi concordatarie del 1929, viene istituito presso la Curia Vescovile di Concordia in Portogruaro l'Ufficio Amministrativo Diocesano affidato al canonico Lozer. Nel 1931, per onorare la memoria del venerato curato pre Giovanni Battista Foraboschi che aveva avviato la sua carriera sacerdotale informava il curato dell'epoca di Budoia, don Celestino Pratavia, di «aver provveduto lui stesso con i suoi modesti risparmi a completare il reddito mancante e necessario per l'erezione canonica e il riconoscimento civile della parrocchia di S. Andrea di Budoia». Il 2 febbraio 1938 con decreto vescovile firmato da monsignor Luigi Paulini la parrocchia di Budoia veniva formalmente istituita. Il 13 febbraio immediatamente seguente cantava la messa il canonico Lozer, che non dimenticava di ricordare i passaggi attraverso i quali la neonata parrocchia era passata per arrivare al felicissimo traguardo di quel giorno. Il 12 ottobre 1939 daterà il reale decreto, registrato alla Corte dei Conti, che riconosceva gli effetti civili alla parrocchia budoiese. Era fatta. L'ultimo

curato, don Celestino Pratavia, affetto da sordità, non poté essere nominato primo parroco e nel 1940 da monsignore, che allora dirigeva gli Uffici Diocesani Amministrativo e Catechistico, fu chiamato a collaborare con lui nella Curia Vescovile di Portogruaro. In sua vece, monsignore, che come promotore e fondatore della parrocchia aveva il diritto di eleggere il primo parroco, propose al vescovo il nominativo di don Luigi Agnolotto di Arba che, in effetti, veniva investito del beneficio di Sant'Andrea nel corso dello stesso 1940; resse la parrocchia fino al 1946, quando passò alla pieve di Travesio. Il resto è una storia che tutti conoscono.

Mi accorgo, al chiudere queste povere righe, del come dire di monsignore non sia assolutamente facile: lo sapevo, e di nuovo, a questo punto, ne prendo coscienza. Eppure, ricerca dopo ricerca, mi vengo accorgendo come le plurime analisi e i saggi e gli studi non siano sufficienti a restituire monsignore a tutto tondo. C'è sempre un segmento della sua personalità che sfugge anche ai più sofisticati indagatori. I risultati, certo, di quegli studi sono preziosissimi. Ma tali che monsignore credo avrebbe ritenuto, per una parte almeno, asfissianti. Fuori di quel mare di discorsi, nei quali, è vero, alle volte si è pur perso, nelle vesti di giornalista, c'è un piccolo budoiese, forse, rimasto eternamente fanciullo, e c'è anche un uomo forte e "sassoso", pedemontano, vissuto in una dialettica dei ruoli nella quale potrebbe essere rinserrato il segreto del fascino del personaggio. Il quale fascino, almeno per me, consiste, prima di tutto, nell'incapacità di riuscire a controllare la contabilità del cuore. Eventuale difetto che, in questi tempi di spietata aridità, lo fa (ripeto: per me) comunque grande.

Bibliografia

F. METZ, *Giuseppe Lozer. "Un grande uomo tutto per il povero"*, in *Giuseppe Lozer. Una voce ancora attuale*, a cura di E. PELLIN, Atti del convegno per la Celebrazione del 40° Anniversario della morte, Torre di Pordenone, 3 maggio 2014, a cura del Comitato mons. Giuseppe Lozer, Torre di Pordenone, Parrocchia Ss. Ilario e Taziano, 2015, pp. 53-100, con bibliografia precedente.

Umberto Martina, pittore

Magda Carlon

Alberto Girolamo Angelo (*Umberto*) Martina, figlio di Luigi e di Bastianello Maria, nacque il 12 luglio 1880, a Dardago nell'abitazione dei nonni materni in via Brait, dove trascorse la sua fanciullezza, finché non si trasferì con la famiglia a Venezia.

Nella città lagunare seguì il suo innato istinto per l'arte, frequentando l'Accademia con il maestro Ettore Tito, affermandosi in pochi anni come uno tra i più quotati ed esuberanti pittori friulani della prima metà del XX secolo. Nel suo studio, in Fondamenta ai Carmini, passarono centinaia di persone, da personaggi illustri a uomini di clero, da donne aristocratiche a popolane.

Era un abilissimo ritrattista: attraverso un'attenta osservazione del volto umano trasferiva con immediatezza sulla tela carattere e personalità del committente. Trattava poco il paesaggio e la natura morta; riprodusse, invece, molte e brillanti scenette settecentesche, spesso vendute a turisti stranieri.

Si dedicò anche all'arte sacra, dipingendo varie chiese friulane e venete, ricollegandosi alle composizioni classiche dei maestri del Settecento. Le pale d'altare, i soffitti trasmettono una luminosità di toni accesi ed una pennellata immediata, spontanea, viva e gioiosa.

Meritano un cenno particolare i dipinti eseguiti nel duomo di Portogruaro, nelle cui raffigurazioni il Martina si dimostrò un eccellente artista, d'ispirazione michelangiolesca e profondo conoscitore dell'anatomia umana.



Copertina del catalogo della mostra *Umberto Martina. Opere del Ciclo Cavanis e altri inediti*. (agosto 1985), a cura della Redazione de l'Artugna.

La via dell'arte è assai dura e così piena di tante afflizioni che non so se vale la pena di continuare su questa strada. È l'amara confessione per l'isolamento in cui era stato relegato da una certa critica spietata.

Uomo semplice e schivo, provato da rapporti non leali, si ritirò dalle manifestazioni pubbliche, comprese le Biennali e visse solitario nel suo studio, frequentando solamente la gente del popolo, i suoi migliori modelli.

A 56 anni, sfiduciato e malato, lasciò a malincuore la città dell'arte per antonomasia e si ritirò nel paese paterno, Tauriano di Spilimbergo, dove morì il 14 gennaio 1945.

La costituzione delle latterie sociali

Uno spirito nuovo anima la popolazione del Comune

Vittorina Carlon, Roberto Zambon

All'inizio del XX secolo, in quasi tutte le famiglie si allevava qualche capo di bestiame: normalmente una o due mucche, un maiale, qualche pecora e alcune galline. Rari erano gli allevamenti che potevano vantare qualche capo in più.

Nei tre paesi del Comune, andava formandosi la consapevolezza che la cooperazione poteva essere uno dei mezzi per uscire dall'atavica miseria che si era ulteriormente aggravata con il conflitto mondiale e, specialmente, con l'occupazione delle truppe austro-germaniche; cosicché in questo contesto era naturale che, seguendo l'esempio di altri paesi, anche nel Comune di Budoia si sentisse la necessità di istituire le latterie sociali.

Fu Santa Lucia per prima a costituirsi all'inizio degli anni Venti, e nell'arco di qualche anno, nel 1927, furono fondate quelle di Budoia e di

Dardago. L'economia rurale del territorio ruotò per decenni attorno ad esse, finché l'abbandono del lavoro dei campi, con la conseguente diminuzione della quantità di latte prodotto, ha portato alla chiusura di tali attività.

Nel 1927, a Budoia

Il diffuso cooperativismo sociale, che caratterizzava il Friuli da fine Ottocento a metà del secolo scorso, contagiò anche gli animi di gran parte dei piccoli allevatori di bestiame di Budoia, profondamente entusiasti di realizzare una Società per la lavorazione del latte.

In contrapposizione, si schierò uno sparuto gruppo di malgari, che voleva continuare a lavorare il latte, in casa o in malga, ritenendo, perciò, inutile la costituzione di una Società; tra le due opinioni prevalse quella innovativa. La storia della Latteria di Budoia iniziò da Venezia, il 9 febbraio 1927. Alla presenza dei testimoni, Osvaldo Santin e Giuseppe Puppini, fu stipulato il contratto di compravendita del terreno, sito in via del Bianco, tra Gio Batta Scussat, rappresentante ufficiale della costituenda Latteria Sociale, e Osvaldo Angelin fu Valentino di Budoia, emigrato nella città lagunare, per un costo di settemilacinquecento lire. La scelta del luogo non cadde a caso: si trattava di una posizione centrale, rispetto alla configurazione topografica del paese, che permetteva comodamente di servire sia i residenti della *Contrada Longia* sia quelli della Piazza.



Uno dei locali interni della latteria di Budoia, prima della ristrutturazione avvenuta nel 2013. La struttura è attualmente adibita a sede della Storia delle Latterie del Comune e del Museo del fungo (foto Antonietta Torchetti Sanson).

Lo stesso Scussat ricevette l'incarico di redigere il progetto dell'edificio dall'Assemblea dei soci composta di trentanove membri, rappresentanti della quasi totalità delle famiglie budoiesi: dagli Angelin ai Del Zotto, dai Burigana ai Carlon, ai Puppini, dai Santin agli Zambon, dai Del Maschio ai Panizzut, ai Sanson ai Dedor.

Il 2 marzo, la Commissione definitiva elesse il primo Presidente della costituenda Società, lo stesso Gio Batta Scussat, che presentò subito la sua dettagliata relazione del progetto del fabbricato.

Il 18 marzo 1927, l'impresa edile locale di Marco Varnier iniziò l'escavo per le fondazioni, e i ritmi di lavoro procedettero in modo davvero serrato.

Per vedere realizzato il sogno, i temerari Budoiesi chiesero mutui con cambiali e contribuirono con prestiti graziosi, piccoli e grandi. Uno dei primi a rispondere all'appello fu lo stesso Osvaldo Angelin, l'ex proprietario del terreno, che «lascia a prestito a detta società i denari del fondo, più di versare immediatamente in contanti la rimanenza per fare la somma totale di £ 20.000».

La Commissione provvide quasi completamente alla gestione della questione finanziaria. Nel frattempo il presidente della latteria e il podestà di Budoia si rivolsero alla Federazione Agricola del Friuli con sede in Udine per avere delucidazioni sulla scelta giuridica della Società. Tra le due forme tipologiche di latteria con sistema statutario – la turnaria e la sociale – le autorità scelsero la configurazione sociale, struttura ipotizzata fin dall'inizio. Si stilò, quindi, lo Statuto della Società.

Agli inizi di giugno, la parte muraria dell'edificio fu ultimata e il presidente provvide alla dotazione dei macchinari, ma l'entusiasmo fu soffocato dal dolore. Il 19 agosto 1927, il neo presidente, recatosi a Treviso per prelevare le attrezzature acquistate, subì un gravissimo incidente stradale sulla via del ritorno e morì alla giovane età di trentotto anni, prima di veder realizzati i suoi sogni. La sua tragica fine destò unanime compianto tra i Budoiesi e tra la gen-

te della Pedemontana. Qualche giorno prima del tragico evento, egli stesso bandì il concorso per casaro e lo pubblicizzò anche con un'inserzione sul quotidiano "Il Gazzettino" del 5 agosto 1927. Vinse Antonio Campana, che prenderà servizio il 15 settembre 1927.

La Commissione amministrativa della latteria, pur emotivamente scossa per l'improvvisa perdita della sua guida, indisse l'Assemblea Generale dei 103 soci per la presentazione della relazione, letta dal presidente, Valentino Carlon *Brolo*, in cui emersero il coraggio e la determinazione di queste persone, in un periodo economico che si annunciava difficilissimo. Era il 10 Settembre 1927.

Oramai la latteria era pronta per offrire i suoi primi prodotti, cosicché si presero accordi con i commercianti per la vendita all'ingrosso. Il burro è commercializzato a Venezia, già dal 30 ottobre 1927. Alcuni mesi dopo, negli anni 1928 e 1930, la latteria stipulò il contratto per la fornitura di burro centrifugato di pura panna alla Ditta Aliprandi di Conegliano e, nel 1929 anche all'Amministrazione 'Conte G. Gozzi' di Vicinale di Pordenone.

Nella prima metà degli anni '30, la situazione economica migliorava lentamente, benché non si potesse dire florida. Fu sempre vivo l'appello dei vari presidenti alla concordia, alla cooperazione e alla messa al bando di pregiudizi e di egoismi. Nel 1935, s'istituirono le Commissioni per la sorveglianza delle stalle, per la verifica del latte, per il controllo della distribuzione dei buoni per la vendita del prodotto (buoni di alluminio introdotti proprio in quell'anno) e del siero.

Si stabilirono nuove disposizioni su...

... soci che non conferivano il latte.

Dal 1935, il Consiglio d'Amministrazione lamentava l'assenza di conferimento del latte da parte di alcuni soci. Si trattava del socio che, a termine della smonticazione, tratteneva il latte per produrre il formaggio e c'era chi vendeva privatamente il prodotto.



Bidoni per il trasporto del latte, dopo il lavaggio.

... vendita del latte.

Nel 1937, il Consiglio deliberò di controllare il reale bisogno dei singoli nuclei famigliari, privilegiando quelli con numerosi bambini, vecchi e ammalati certificati dal medico sanitario. Negli anni successivi (1940-1941), la situazione si aggravò anche «per le forniture obbligatorie del latte alla truppa».

... conferimento del latte di pecora.

Il latte di pecora, inizialmente bandito dalla latteria, dalla metà degli anni Trenta fu rivalutato, dato «il bisogno per una maggior produzione di latte»; tanto era diventato prezioso questo prodotto che si condonavano addirittura le sanzioni ai pastori.

... sanzioni disciplinari.

Dal 1936, emersero numerose le contravvenzioni alle norme statutarie per i soci che recavano latte adulterato, realizzavano formaggio in casa, cedevano una quantità di latte a terza persona non socia, non rispettavano la pulizia dei recipienti utilizzati.

Vennero puniti alcuni soci «per atti di disfattismo fatti alla presenza del Presidente e di altri soci all'atto di ritiro del formaggio» (aprile 1941).

... solidarietà.

La Società era aperta a opere di beneficenza, imposte o spontanee.

Dalla documentazione emergono l'offerta annua di £ 60 alla Società dell'Opera Nazionale Balilla (1934) e lo stanziamento di £ 50, per l'erigendo Ospizio Marino di Lignano (1936), e di £ 100 «una volta tanto» alla locale Colonia Elioterapica di Budoia, a iniziare dal 1937. Nel 1939, alle Scuole Comunali fu offerto un contributo di £ 75 per l'acquisto di gagliardetti, e nello stesso anno venne richiesta la cifra di £ 1.000 dall'Amministrazione locale del Fascio, per il contributo alla costruzione della Casa del Fascio.

Durante il periodo bellico si presentarono altre esigenze: nel 1941, si versò un contributo di £ 50, per assistenza ai camerati alle armi, e di £ 10 pro «famiglie dei richiamati alle armi», richiesti dal Dopolavoro Provinciale.

La Latteria Sociale fu in grado di superare anche gli ostacoli della guerra. Ancora una volta la Società faticò a riprendersi, ma lo spirito di cooperazione e la volontà dei soci di proseguire fecero superare le avversità.

Nel 1955, la latteria modificò la sua forma giuridica, da Sociale a Turnaria, e approvò il licenziamento della donna aiuto casaro, sostituendo il servizio da lei svolto con quello effettuato dai soci, con turno giornaliero.

Gli anni Sessanta furono da considerare i migliori, quelli di maggior benessere.

Nel 1969, in un'Assemblea straordinaria si comunicò il conferimento del latte della Latteria Sociale di Santa Lucia alla Turnaria di Budoia, ma l'accordo durò un breve periodo.

Il 25 aprile 1970, i Soci, riuniti in Assemblea straordinaria, prorogarono la Società per vent'anni, fino al 25 aprile 1990, in vista del nuovo assetto del settore che avrebbe voluto i caseifici accentrati.

Nel 1972, la Società si trasformò in Cooperativa, quindi, modificò lo Statuto.

La latteria cessò la sua lunga attività nel 1982. Un'intera cultura scomparve e con essa anche l'identità della popolazione.

Nel 2013, completata la ristrutturazione, l'edificio fu adibito a sede della Storia delle Latterie del Comune e del Museo del Fungo, oltre ad

uno spazio riservato alla vendita di prodotti biologici del Cansiglio.

La documentazione è tratta dall'Archivio della Latteria Sociale di Budoia tratto in salvo dal socio Franco del Maschio Mos'cion e provvisoriamente depositato presso la Biblioteca Civica. Furono smarriti i Registri di Verbali del Consiglio d'Amministrazione dell'Assemblea Generale del periodo iniziale, dal 1927 al 1933, e dal 1942 al 1954.

a cura di Vittorina Carlon

A Dardago

Purtroppo la nascita della Latteria di Dardago non è ben documentata come quella di Budoia. La testimonianza più antica è rappresentata da alcuni brandelli di carta che facevano parte di una delle primissime pagine del *Libro Cassa* del 1927. Il primo movimento, datato 20 aprile, ci informa che furono dati *ai nonzoli per Benedizione prima pietra lire 5*. Subito dopo si svolse una *bicchierata tra i consiglieri in detta occasione* costata lire 24.

Nelle poche altre righe leggibili si riescono a decifrare tre entrate (3000, 1000 e 1000) da prestiti con cambiali e alcune spese per acquisto di sabbia, per alcuni viaggi a Sacile e Pordenone e per il pagamento di 85 ore di lavoro (144,50 lire) ad un operaio.

È evidente che in quei giorni inizia la costruzione della latteria.

Il primo libro dei verbali, specchio della vita quotidiana della latteria, si apre con il resoconto della seduta del 2 agosto 1927 del Consiglio Provvisorio, che elegge il Presidente Pietro Carlon. Quindi, per acclamazione, fu nominato segretario il Sig. Zambon Rag. Alfredo e fu eletta Giovanna Ianna come aiuto casaro; si deliberò l'assunzione del casaro Giuseppe Zambon fu Angelo, come già stabilito dal Comitato Provvisorio del 31 maggio. La riunione si svolse nella sede della "Mutua Incendi", forse perché il fabbricato non era ancora dispo-

nibile. Di sicuro, in agosto, i lavori vengono portati a termine perché, il 26, il Consiglio si riunisce nei nuovi locali della latteria.

Le sedute del Consiglio non sono certamente monotone, anzi!

Tra i Consiglieri, i Sindaci e i Controllori ci sono uomini molto conosciuti in paese e alcuni con una personalità molto accentuata: i verbali riportano grandi contrasti politici e personali; non c'è argomento che trovi tutti d'accordo.

La fase più acuta si verificò nel mese di ottobre 1928. In venti giorni, il Consiglio si riunì per ben cinque volte allo scopo di assumere il casaro. Mentre il presidente ed il segretario proponevano l'assunzione di Maurilio Burelli, un consigliere era favorevole ad Angelo Carlon. Il Consiglio scelse Carlon, ma dopo un paio di giorni, in un'altra riunione indetta con procedura d'urgenza, fu richiesta la nullità della delibera precedente, poiché al voto avevano partecipato due parenti del candidato eletto. La seduta si trasformò in un *pandemonio generale* e non si prese alcuna decisione. L'indomani «*la popolazione [...] arriva ad inscenare un'ostile dimostrazione dinanzi la latteria*» e il Consiglio assunse «*per acclamazione*» Maurilio Burelli.

Gli anni '30 e '40, videro la crescita della Società: aumentarono i soci ed il latte lavorato.

Il periodo, però, fu uno dei più difficili per il nostro Paese. Si notò una crescita ma in un clima litigioso. Ciò si ripercosse anche nei rapporti personali e societari per infrazioni ai regolamenti.

Numerose divennero le multe per consegna di latte annacquato, sporco, scremato; oppure per la mancata consegna di tutto il latte prodotto, perché venduto o lavorato in casa. Non mancarono le penalità per soci che calunniavano il Consiglio nelle strade e nei locali pubblici.

Tra le sanzioni rinveniamo anche «*l'espulsione del Segretario*», nel novembre del 1931.

I primissimi anni sono caratterizzati anche dalle aspre polemiche tra i malghesi e la latteria.



Stampi di lettere e cifre per la punzonatura del formaggio della latteria di Budoia.

Un chiaro sintomo della litigiosità e della mancanza di fiducia reciproca fu l'istituzione di molte commissioni di controllo. Oltre alla Commissione Sorveglianza Stalle, stabilita dal Regolamento, periodicamente venivano designati consiglieri per «*assistere alla distribuzione del formaggio, per il controllo al ricevimento del latte*», per «*il controllo della produzione del formaggio e del burro*», per «*provinare il latte*», per controllare «*le pleche e i buoni del latte*».

Nel 1944 si arrivò perfino alla nomina di una commissione straordinaria composta di otto persone per eseguire sopralluoghi presso tutti i soci, e prendere tutte le misure necessarie per far rispettare le regole. In certe situazioni si arrivò anche alla denuncia ai Carabinieri di Polcenigo.

Nel 1933 il Consiglio fu sciolto dalla Prefettura e il Podestà di Budoia, Carlon Cav. Luigi, venne nominato Commissario Straordinario.

Durante il Ventennio, la latteria assunse una rilevante importanza economica e sociale.

Naturalmente il suo ruolo non sfuggì all'autorità e spesso i Consigli e le Assemblee si svolsero alla presenza del Podestà, del Segretario del Fascio o del Fiduciario di Zona dell'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione. Talvolta furono verbalizzate lettere e documenti con cui venivano «*consigliate*» delibere e «*ordinate*» licenziamenti o assunzioni per «*disciplina alle Gerarchie*».

Durante la guerra, l'attività fu condizionata dagli eventi e dalle mutate normative. Il burro

veniva consegnato ai soci solo dietro il ritiro della tessera (250 g mensili per persona, nel 1940). Per aumentarne la produzione, furono «*impartite disposizioni dalle Superiori Gerarchie*» di scremare totalmente il latte, due giorni alla settimana. Il poco formaggio, prodotto dopo tale scrematura, non doveva essere distribuito ai soci ma venduto. Nel 1941, il 20% del formaggio rimaneva a disposizione per gli utilizzi del Consorzio provinciale per l'Alimentazione. Dicasi lo stesso per il burro.

Il 10 ottobre 1941, il Consiglio, constatato che in magazzino giacevano 130 kg di burro inutilizzato «*del Consorzio*», deliberò di «*distribuire ai soci e ai dettaglianti la parte peggiore, eliminando la parte guasta*». Un mese dopo, «*per tacitare la quasi totalità dei soci*» sprovvisti di formaggio, fu deciso di distribuire anche quello destinato al Consorzio, dopo aver avvisato l'Ente della Cooperazione e le autorità comunali.

Nel luglio 1944, il presidente comunicò di aver ricevuto ordini dal Comandante di un Gruppo Partigiano di non scremare il latte destinato all'alimentazione e di non consegnare burro all'ammasso ma solo ai soci.

Le guerre, quasi mai, risolvono i problemi ma sempre portano dolore e miseria. A Dardago fu difficile perfino trovare il foraggio per il bestiame che deperiva giorno dopo giorno e il latte munto si riduceva naturalmente a poco. Il Consiglio cercava di trovare le misure per affrontare la situazione.

Fu distribuita crusca ai soci, il latte venne negato alle famiglie prive di bestiame che, pur possedendo foraggio, non lo vendevano ai soci.

Il 14 agosto 1945, per la scarsità del latte conferito, si stabilì di «*concedere il latte solo ai bambini fino ai 10 anni e ai vecchi dai 60 anni in su, al prezzo di lire 10 al litro*».

Anche il siero scarseggiava: ogni socio aveva diritto a una sola «*pleca*».

Con l'arrivo del freddo si deliberò di concedere supplementi di latte e di burro a coloro che si trovavano in possesso di «*esame radiologico*».

Anche le finanze dell'Amministrazione Comunale entrarono in crisi, la latteria versò 3.000 lire al Comune, «*per risanamento Bilancio*». In questa situazione fu molto difficile rispondere positivamente alle disposizioni della Sezione Provinciale dell'Alimentazione (SE.PR.AL) di Udine di conferire 30 kg di burro per il mese di dicembre 1945.

Seguirono gli anni difficili del dopoguerra con miseria e solidarietà. Intanto l'inflazione galoppava.

Nel 1947 le spese di produzione aumentarono del 130%. Si verificò una moria di animali deperiti. Spesso le vacche furono classificate di bassa macelleria.

Per aiutare gli sfortunati proprietari, le carni, talvolta, furono vendute nei locali della Latteria. Nel 1952, un socio perse per malattia l'unica vacca che fu interrata; fece appello alla generosità della Società e il Consiglio «*considerate le misere condizioni della famiglia*» aprì una sottoscrizione tra i soci e vennero raccolte ben 56.000 lire.

Nel 1954 alcuni consiglieri proposero la trasformazione della latteria da «sociale» in «turnaria». Nell'Assemblea straordinaria del 20 ottobre, si considerarono le molte differenze tra le due gestioni: alla votazione partecipano 54 soci sui 92 presenti. Con 33 voti si decise di rimanere Latteria Sociale. L'Assemblea decise, però, di istituire il Socio di Turno.

Cominciarono gli anni più floridi: vent'anni di crescita prima del declino. I soci allevavano più vacche e la latteria lavorava circa 800 litri al giorno. Anche la vita sociale fu più tranquilla: dai verbali risultano pochissime le multe e le Amministrazioni ebbero una certa stabilità. Dal 1954 al 1965 si alternarono solo tre presidenti. Per diversi anni si distribuirono anche dividendi ai soci.

Una notizia curiosa: il 6 giugno 1961, all'ordine del giorno del Consiglio, s'inserì anche la proposta di unione delle latterie di Dardago e Budoia.

Per qualche motivo, la discussione fu rinviata e... dimenticata.



Latteria di Santa Lucia, la prima istituita nel Comune di Budoia, agli inizi degli anni Venti, ora adibita a sede del Centro Auser.



Latteria di Dardago, sorta nel 1927, chiusa nel 1975 e demolita nel 1997 per la rivalutazione degli spazi.



Dosatori del latte della latteria di Budoia.

Con l'avvicinarsi degli anni '70, diminuirono i soci e le vacche allevate. La latteria lavorava sempre meno latte: negli ultimi mesi circa 300 litri. Troppo pochi per continuare l'attività.

Il 14 ottobre 1975 si chiuse questa importante realtà dardaghese.

Il 15 luglio 1997, al compimento del settantesimo anno, l'edificio venne demolito per rivalutare gli spazi.

A Santa Lucia, la prima Latteria Sociale del Comune

Nonostante molte ricerche, non è stato possibile reperire alcun documento della Latteria di Santa Lucia.

Nella speranza di trovare in futuro qualche verbale o registro, riportiamo le testimonianze orali pervenute.

All'inizio degli anni '20, la popolazione di Santa Lucia decise di fondare la Latteria Sociale. Tra i soci fondatori si ricordano: Domenico Soldà Saler, Angelo Soldà Polat, Giovanni Besa

Coda, Giobatta RizzoPol, Emilio Lachin Curt. Nei verbali della fabbriceria della Curazia degli anni Trenta si trova spesso riferimento all'asta del formaggio; le mungiture della sera del 30 aprile e della mattina del primo maggio erano a favore del curato; le mungiture del giorno successivo invece a favore della chiesa.

Negli anni 1946/1947 – con l'aumento della laicizzazione – i soci decisero di non dare più il latte né al curato, né alla chiesa tanto che il Vescovo minacciò di mandare il curato in una parrocchia più generosa.

Nel periodo più proficuo della latteria si contavano ben **110 soci** portatori di latte.

Alla fine degli anni '60, come per le altre latterie, diminuirono i soci ed il latte conferito.

Si decise di trasformare la latteria in cooperativa. I soci della cooperativa furono:

Pietro Da Ros, Napoleone Soldà, Angelo Soldà, Antonio Bravin, Arcangelo Quaia, Ottaviano Quaia, Isidoro Quaia, Giacinto Quaia, Celeste Buseti, Pietro Buseti, Antonio Rosa, Bruna Soldà, Ferruccio De Marchi, Attilio Fort, Valentino Fort, Mario Fort, Giovanni Favret, Angelo Casagrande.

La presidenza fu assegnata a Pietro Da Ros con Napoleone Soldà come vice. Funsero da segretari Giovanni Favaro e Alessandro Gislon.

Dal 1969 il latte fu conferito alla Latteria Sociale Turnaria di Budoia, per un breve periodo. Con il passare degli anni, il numero dei produttori di latte si ridusse ulteriormente, costringendo la chiusura della struttura. Gli ultimi soci confluirono nella Latteria Cooperativa di Fontanafredda, nel 1976.

Negli anni '80 soprattutto per l'iniziativa e l'impegno dell'ex Sindaco, Alessandro Gislon, i locali della latteria vennero ristrutturati e destinati a Sede del Centro Auser, a servizio degli anziani.

a cura di Roberto Zambon

Storia di crode e di cultura

Il teatro di Dardago

Vittorio Janna

La passione per le forme di spettacolo nelle nostre comunità è da ricondursi a tempi assai remoti, quando i giramondo spostandosi di paese in paese allestivano piccoli intrattenimenti, improvvisazioni comiche o drammatiche, rappresentazioni sacre trovando ospitalità presso le famiglie.

Questa consuetudine è testimoniata anche da un fatto accaduto nel 1793 e documentato nel «Registro dei morti» presso l'Archivio della Pieve di Dardago: *...muore all'età di 39 anni in casa di Batta Stefnlongo di Budoia un certo Giammaria Giordano proveniente da Sambuco in provincia di Cuneo, giunto tra la nostra gente per rappresentare con la sua 'cassa optica' «la Passione di Gesù»* (cfr. l'Artugna n. 101, aprile 2004 e n. 102, agosto 2004).

Da testimonianze orali sappiamo che a Dardago agli inizi del secolo scorso esisteva una sala adibita a teatro nella 'tiedha de Burela' di proprietà dei fratelli Ernesto e Angelo Del Maschio, in via Solvela.

Era un luogo di ritrovo per la comunità e veniva utilizzato anche per convivi o piccoli spettacoli ricreativi organizzati da compagnie locali spontanee o provenienti da altri paesi.

Nell'agosto del 1924, per comune desiderio della popolazione, nasce la Società Anonima Cooperativa «Concordia e Progresso». Il suo scopo «...è di costruire ed esercire una sala teatrale, offrendo al pubblico, spettacolo di filodrammatica...» e il ricavato sarà utilizzato per finanziare attività culturali e sociali, tra cui una scuola di «Arti e mestieri».



Il nuovo edificio del teatro, inaugurato nel 2004.



Dal registro degli Atti di Morte della Pieve Santa Maria Maggiore.

«2 luglio 1793. Giammaria F. di Giovanni Giordano di Sambucco, luogo del Piemonte, come apparisce dalle sue Fedi di Batt.o e da varj suoi Passaporti, d'anni 39, che girava con una Cassa Optica dimostrando la Passione di Gesù Xto, si malò in Casa di Bata Steffinl.o di Budoja, e fu prevenuto dalla morte in questa decorsa notte senza Sag.ti, ai quali peraltro si disponeva; e fu il suo cadav.o in questa sera sepolto in questa Cimit.o col rito Eccl.on.

I lavori di costruzione iniziano nei mesi successivi. Le famiglie partecipano attivamente con contributi finanziari, con manodopera di scalpellini, di muratori, di falegnami e con forniture e trasporto di materiali edili. In un paio d'anni, oltre al teatro, nascerà anche la «Società Filodrammatica Dardago».

In quei tempi la vita trascorreva tra la famiglia e la scuola, tra il lavoro in montagna e quello nei campi o nell'emigrazione stagionale e non esistevano molte forme di divertimento. L'entusiasmo suscitato dall'iniziativa coinvolge molti ad avvicinarsi sul palco alternandosi nelle rappresentazioni agli studenti delle recite scolastiche. Si creerà una serie di spettacoli seguiti anche da persone di Budoia e Santa Lucia. Gli attori della Filodrammatica saranno inoltre invitati a recitare presso altre comunità della vicina provincia trevigiana.

La «Compagnia», anche se piccola, aveva il suo direttore artistico, i costumisti, i truccatori e il suggeritore; tra le quinte trovavano posto gli addetti alle luci e sotto il palcoscenico i rumoristi, che riproducevano i suoni più disparati utilizzando semplici strumenti di lavoro o utensili d'uso quotidiano.

Si racconta che per una 'comica' una volta fecero salire sul palcoscenico perfino un asino facendolo entrare da una finestra laterale del teatro.

Con il passare degli anni la sala fu utilizzata anche come cinema. Sopra la porta d'ingresso principale fu costruita la cabina di proiezione, dove fu collocato il proiettore.

Per 'donar voce' alle scene dei film muti c'era chi traeva le note per l'accompagnamento da un pianoforte a coda prestato da una famiglia del paese e chi, durante gli intervalli sia teatrali che cinematografici, per dar confort agli spettatori, girava con una cesta vendendo arance, mandarini, carrube, *stracaganasse* e caramelle. Nelle rigide serate invernali inoltre c'era chi alimentava due grandi stufe a legna per dare un po' di tepore agli spettatori.

L'attività della Filodrammatica continuò ininterrottamente fino al 1940 circa, anno d'inizio degli eventi bellici, a causa dei quali le rappresentazioni cessarono e la «Compagnia» si dissolse. Al termine del conflitto altre furono le priorità della popolazione. Il paese infatti sarà spettatore di emigrazioni: i giovani lasceranno le case per cercare altrove nuove forme di sostentamento per loro e per la famiglia.

Dardago per oltre 10 anni abbandonerà a se stesso il suo teatro.

Negli anni '50 il palcoscenico della Cooperativa «Concordia e Progresso» riprenderà timidamente a vivere per iniziativa di alcuni insegnanti delle scuole elementari.

Giacomo Zanchet (1905-1977), il maestro che negli anni '50 fece rivivere il teatro di Dardago

Breve profilo nel 40° anniversario della sua scomparsa

«Il maestro», come tutti lo chiamavano in paese, era nato a Mezzomonte nel Comune di Polcenigo nel 1905. Si trasferì in giovane età a Venezia, dove il padre, cav. Antonio Zanchet, svolgeva mansioni di capotecnico principale della Regia Marina presso l'Arsenale. Nella città lagunare frequentò prima gli studi classici e poi l'istituto magistrale.

Negli anni '30 Giacomo si spostò con la famiglia in Istria, poiché il padre fu trasferito all'Arsenale di Pola. In questo periodo consoliderà e acquisirà nuove esperienze che alimenteranno ancor più la sua passione per la cultura, le arti e il teatro. Ed è proprio in questi anni che lo troviamo a recitare presso il Teatro Sociale di Pisino (oggi in Croazia).

Rientrò a Venezia agli inizi della Seconda Guerra Mondiale, si arruolò nell'esercito e fu destinato al fronte in Terra d'Africa. Al termine del periodo bellico si riunì ai familiari, dedicandosi all'insegnamento senza mai interrompere i legami affettivi con il paese di origine.

Negli anni '50, dopo aver vinto un posto di ruolo al concorso per insegnanti indetto dal Comune di Budoia, si stabilì con la famiglia definitivamente a Dardago come 'maestro' presso le scuole elementari.

Dotato di forte personalità e dall'aspetto serio, incuteva nei ragazzi un certo timore, ma, dietro a quel carattere forse un po' burbero, nascondeva la sua sorprendente vitalità, la sua esuberante gioia di vita capace di contagiare le persone che lo frequentavano.

Attivo nel mondo della scuola e dell'educazione giovanile, fu sempre presente nelle varie iniziative sociali del paese. Nel fare e



Il maestro Giacomo Zanchet (Jacun Barthan).

nel promuovere fu autentico maestro di vita. Ancor oggi molti lo ricordano nel Teatro di Dardago, come animatore della Filodrammatica «Concordia e Progresso», quando pazientemente istruiva i suoi scolari ad esprimersi sulla scena, preparandoli così anche al futuro e più vasto palcoscenico... quello della vita.

Nel 1962 fu eletto primo Presidente della Pro Loco di Budoia e nel 1967 primo Presidente della Sezione Donatori di Sangue di Dardago. L'anno successivo pubblicherà il notiziario «Comunità Nostra», un giornalino ciclostilato che diventerà presto il 'filo diretto' tra i residenti e gli emigranti con notizie della Sezione A.F.D.S., ma anche con fatti e cronache locali. Per Dardago, «Comunità Nostra» rappresenterà il 'trait d'union' tra il cessato bollettino «La Voce del Pastore» degli anni '50 e l'attuale periodico «l'Artugna», nato nella primavera del 1972, di cui «il maestro» ne divenne il Direttore Responsabile e lo condusse con impegno e perizia sino al 1977, anno della sua scomparsa.

OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO
DOPOLAVORO PROVINCIALE - POLA

TEATRO SOCIALE - PISINO

Martedì 28 ottobre 1930-IX • Ore 20.45

GRAN SERATA DI GALA

con la Filarmonica „TSP“ del Dopolavoro Provinciale di Pola, diretta dall'attore

LODOVICO NOSELLI

Rappresenterà:

IL PASSATO CHE RISORGE

Commedia drammatica in un atto di ENNELO

PERSONAGGI

Alfredo Carlo, giornalista	LODOVICO NOSELLI
Ugoletto, suo figlio	Isola Marino
Brusilla, sua moglie	Marionetta Schiano
Carlo Stanzani	Mario Nakano
Leone L. e altri	Adamo Crudi
Matia, cameriera	Giulia Stape

TORNA EL SOL

Commedia brillante in 3 atti di G. ORTOLANI

PERSONAGGI

El Sindaco Cas. Compiani	Pina Zennaro
Calmo	Giulia Stape
Augustino, su figlio	Marionetta Schiano
Augustino, su seconda moglie	Fiorenzo Vidali
Mazzetta	Frances Fabbri
Ogdenaro - i suoi	Bruno Crudi
Conte Mario Minelli	Giuseppe Zanchetti
Ugoletto Ramazzotti	Antonio Crudi
Giuseppina Terzetti	Mario Nakano
Fiori	Silvia Barina
Luca, capo dei pompieri	Bruno Nakano

Recita nel poltroncino

Rappresenta: ENNELO NOSETTI

NB. Il teatro che è diviso in 2 tempi, con intervallo di pochi secondi, perché il prezzo il pubblico si non muoverà dal proprio posto.

Il ricavato delle vendite destinate per le opere dell'Istituto Dopolavoro di Pola

PREZZI (inclusa la tassa teatrale)

Ingresso alla Orchestra a Polite L. 5,-, Dopolavoristi L. 2,- — Ingresso al Loggione L. 1,-
Salle Gallery e Politegron Politegron (comp. Ing.) L. 7,- — Salle Polite (comp. Ing.) L. 5,-
I posti accanto di Polite e Gallery saranno posti in vendita presso la Direzione P.
ZANNINO a partire da lunedì mattina.

100.000.000.000

[illegible]

Anni '30-'31. Riproduzioni delle locandine del Teatro Sociale di Pisino, dove tra gli attori compare Giacomo Zanchet.

In virtù dell'esperienza di attore, maturata in gioventù nella Compagnia del Teatro Sociale di Pisino (oggi in Croazia), il maestro Giacomo Zanchet coinvolgerà nella nuova avventura i colleghi Armando Del Maschio e Umberto Sanson.

Per gli attori si attingerà direttamente dalla scuola. L'insegnamento della recitazione si unirà alle altre discipline: i ragazzi impareranno così ad ascoltare e dialogare unendo postura e movimenti del corpo.

Giacomo Zanchet, che si firmava *Jacun Barthan* per ricordare le origini di Mezzomonte, inizierà a comporre scritti in italiano come pure in dardaghese, variante linguistica del Friuli Occidentale.

«L'emigrante», «Il grande atteso», «Il sogno di Natale» sono alcuni titoli della sua produzione, che purtroppo è quasi totalmente andata persa. Si è salvato il testo de «L'avarò gabba-to», un atto unico scritto verso la fine del 1956 e rappresentato per la prima volta il 2 marzo 1957. Una farsa in due tempi in parlata locale, in italiano e in 'sbrisso' (una variazione dialettale pseudo-veneziana), che riportiamo in queste pagine.

Gli insegnanti amplieranno in seguito il repertorio della nuova compagnia, inserendo anche testi classici di Goldoni e del mondo delle fiabe tradizionali. Il Teatro di Dardago conoscerà così una seconda primavera.

Ben presto anche questo periodo subirà l'andamento della vita sociale. Il 'boom' economico degli anni '60 indirizzerà l'attenzione della gente verso altre forme di spettacolo e l'abbandono sarà nuovamente totale.

Nella primavera del 1972 un articolo, pubblicato sul primo numero del periodico «l'Artugna», richiama l'attenzione della popolazione sullo stato di abbandono del teatro. L'appello viene raccolto dal pievano don Giovanni Perin, che si occuperà dei lavori di restauro per ripristinare l'edificio.

Negli anni successivi fervono attività teatrali e musicali eseguite dai bimbi della Scuola Materna e dai ragazzi dell'oratorio in occasione di



Significative immagini delle recite degli anni '50. I giovani attori posano a fine spettacolo con i maestri Giacomo Zanchet e Umberto Sanson.



Giugno 2002: il crollo dell'edificio del vecchio teatro.



Il teatro 'occupa' la cronaca dei quotidiani locali.

recite per la Festa della Mamma, piccoli spettacoli e incontri di fine anno. Nel 1999 la Società Anonima Cooperativa «Concordia e Progresso», dopo 75 anni di entusiasmi, passioni, abbandoni e speranze, terminerà di 'recitare' e nel silenzio della scena... *calerà il sipario*.

Non tutto andrà perduto. L'immobile passerà al Comune che bandirà un concorso d'idee per il totale restauro nella speranza che in quell'edificio la Comunità possa ritrovare nuove forme di aggregazione.

Alcuni giorni prima dell'inizio dei lavori, a causa di persistenti e abbondanti piogge, venerdì 28 giugno 2002, il Teatro imploderà su se stesso. È crollato il mito dei dardaghesi!

Un anno dopo, grazie ad un lascito dardaghesse e soprattutto all'interessamento dell'Amministrazione Comunale, l'edificio sarà ri-

costruito. La popolazione torna a sperare. Sabato 14 febbraio 2004. Una struttura polifunzionale dotata di moderni confort e disposta su due piani è inaugurata ed ora è pronta ad accogliere nuovamente la popolazione. Una data che rappresenta uno spartiacque tra il *prima* ed il *dopo* nella storia del paese. Una storia che ricomincia nuovamente, proprio là dove l'avevamo lasciata... ancora teatro, ancora cinema... ma non solo! Ora ci sono conferenze, mostre, seminari di studio, convegni, recite della scuola materna, feste, presentazioni di libri, concerti e altre cose ancora... eventi, che nel fluire del tempo, ci coinvolgono e ci rendono testimoni dell'evoluzione delle mode e dei costumi, dell'avvicinarsi delle persone... resta invece immutato il valore della cultura.

L'Avaro gabbato

di Jacun Barthan (Giacomo Zanchet)

Atto unico in due tempi. In parlata locale di Dardago,
'sbrisso' (parlata pseudo-veneziana) e italiano.
Trascrizione e revisione del testo a cura di Vittorio Janna

Personaggi

Michele Gabbana	l'avaro
Bepi (Giuseppe)	domestico licenziato
Cencio (Vincenzo)	uomo d'affari
Giovanin (Giovanni)	nipote di Michele
Gigia (Luigia)	domestica

PRIMO TEMPO

Scena prima

In casa di Michele Gabbana. Una stanza centrale con alcuni mobili d'arredo, due porte frontali e due laterali.

Michele	(<i>entrando con Bepi</i>) – Adhèss, no me servéit pi. Ve li-centhie... Aveo capit. Ve ai dhat ancia massa... Feit le vostre valise e dheit.
Bepi	– Ma, me speta almanco i oto dis!
Michele	– Nient, propio nient. – No me plas como che laorat e par-chisto no ve dhai pi nient e ve li-centhie. Dheist pur 'na che voleit.
Bepi	– Va bin, vadhe, ma chista me la pa- iareit.
Michele	– Comot? Me minaceit? Dheist fora da i pies. Me basta la Gigia. (<i>entra Gigia</i>)
Gigia	– Ben, ben, sior paròn. Soi ca.
Michele	– Giùdhalo a fa le so valise e po' compagnelo a la porta che no voi pi' vedhelo... e ve racomande, no steit un li a fa ciacole e foghèra.
Gigia	– Ben, ben, sior paròn. – No parle, no parle. (<i>esce con Bepi</i>)
Michele	(<i>rivolgendosi al pubblico</i>) – Como serva me tigne chista, par- ché 'l è insulsa, pedho de 'na mussa e cussì... no la paie.

Gigia	(<i>rientrando frettolosamente</i>) – Ah, ah... sior paròn, me dismin- tiave...
Michele	– De che? De cossa?
Gigia	– Par dhe là, 'l è un sior che 'l speta e che 'l vol parlave.
Michele	– Ma parché no diselo subito?
Gigia	– Ben, ben! Voleit sempro che tase thito!
Michele	– Ben, ben... Ma vardha ti... (<i>rivol- gendosi al pubblico</i>) ciape ancia mi sto sbriss!
	(<i>rivolgendosi a Gigia</i>) Dheist a laorà. Mi, soi un on de afa- ri e me intende sol che co' omis de afari... Dheist! Me racomande e... niente ciacole co' Bepi. (<i>Michele esce di scena</i>)
Bepi	(<i>entra portando una valigia</i>) – Che desgrathiat de paròn, al pen- sa sol che ai schei. 'N speculin compaign no lo ai mai vedhut.
	'Scolta Gigia, ma cuan alo da vigne al nevodho del paròn?
Gigia	– Ben, ben, 'l avea da esse cà un- còi... Ma vardha! Te me a fat parlà para ti, e... el paròn nol vol.
Bepi	– Va là, va là... 'Na bela stupidha, al se tin in ciasa. E intant nencia so nevodho no i lo vol pi: e sol par- ché? Parché a la dha tornai 'n bel grun de schei; fosseli sies alman-

- co...
I li a lassadhi so agna... ma ciò... 'l vecio no i li mola.
(*esce con Gigia*)
- Michele (*gridando prima dall'interno e poi entrando in scena con Cencio*)
– Ma che me vigneo a dise... Via, via, ma che credheo, che mi regale capitai? Voleo che impreste schei thentha mete calcossuta parsora e nencia 'na cauthion?
- Cencio (*entrato con Michele*)
– Co' mi, voi aveit sempro fat tanti afari... e ancia boins e par chisto me speta 'na percentual. Stavolta, se ve domande qualche scheo in pì, e po' credhe, che un diese par then-to de interesse, 'l ve possa bastà.
- Michele
– Sior no, nol basta; voi al thin-cuanta par then-to, e se no, niente. E niente percentuai.
- Cencio
– Ma, ma... chisto al è... 'n... "so-bruso"! Chisto vol dise... vantà la dhent pa' 'l col.
- Michele
– Che credheo che mi li robe? Pa' prestà i me schei mi voi...
(*con un tono calmo e quasi persuasivo*) un fià de... compenso.
- Cencio
– A mi... me par... (*ironico*) un fià massa esagerat!
- Michele
– Basta, basta, son dudhi ancia massa a la longia, no intende pì tratà.
- Gigia! Gigia! 'Compagna el sior.
– Ben, ben.
- Gigia
– Ben, ben.
- Michele (*mentre si accinge ad uscire*)
– ...E sta 'tenta a chel pelandròn de me nevodho Giovanin, che no la dha méte 'n pié in ciasa (*esce definitivamente*)
- Cencio
– Ma che brute maniere. Tratame cussi, dhopo chel grun de afari che avòn fat insieme; e anciamò co' chel che la dha dhame! (*mentre prende il cappello e si appresta all'uscita entra Bepi con l'altra valigia*)
- Bepi
– Ancia voi, me par che avéit cal-cossa col paròn.
- Cencio
– Altre.
- Bepi
– Al è dheventàt un speculìn. Tant, ma tant "spedhocioso" che nissun i
- lo pol pi vedhe. Ma i la pairà ciara ancia lui... El Signor nol paia sol che al sabo!
- Gigia
– Ben, ben, siors, podheut a dhì.
(*Gigia accompagna i signori e mentre aprono la porta, entra come una furia il nipote Giovanin che si scontra con i due, quasi rovesciandoli*)
- Gigia (*strillando*)
– Ben, ben! Ma che educathion ela!
- Giovanin
– Siors, scuseme, ma... 'l è un toc che spetave fora par vedhe se se verdheva la porta.
(*rivolgendosi a Gigia*)
- Gigia
– Mi, ai dha parlà co' me barba.
- Gigio
– Ben, ben; ma 'l paròn, nol vol parlà para voi.
- Giovanin (*alzando la voce*)
– Ma che ele 'ste storie... Al è l'ultin volta che vigne.
(*gridando*)
– Voi giustithia!
- Michele (*da dentro*)
– Gigia, Gigia! Che elo 'sto thià!
- Cencio
– Al è ca 'l paròn, mi me sconde.
- Bepi
– Ancia mi, no voi intrigame.
(*escono tutti e due*)
- Gigia
– Ben, ben. Al è ca, vostre nevodho.
(*sempre dall'interno*)
- Michele
– Anciamò? Anciamò cà?... Via, via, che no voi vedhelo.
- Gigia
– Ben, ben, ancia mi me la taie.
(*Gigia esce, entra Michele*)
- Giovanin
– Caro barba...
- Michele
– Odiosissimo (*in italiano per sottolineare l'importanza della parola*) nevodho...
- Giovanin
– Ma parchè?...
Michele
– Parchèee? Parchè te so 'n pelandròn, no te a voia de laorà... Te a lassat el posto de laoro che mi, co' tanta fadhia, te 'veve ciatat... e co' chela bela cariera che 'veve indenant (*pausa*). E in pì... adhess, te vol ancia i me schei.
- Giovanin
– Cara chela bela cariera... 'veve cuatordese ani, cuan che aveit fat de dhut, pa' parame fora da i pies... m'aveit metut a lavà piati 'n te 'na vecia ostarìa... che pì che n' ostarìa, la me pareva 'n stale. E mi adhess, dhopo tant, ve die... basta!

Michele – Desgrathiat de 'n nevodho, che credheto de fa? 'Na penseto da dhi?

Giovanin – Vadhe a Milan!

Michele – ...Ma va ancia al diaol... ma da mi, no sta sperà... nencia 'na fre-gola.

Giovanin *(in modo dolce e convincente)*

– Senteit barba... Vadhe a Mi-lan co' 'na persona che la cognoss pulidho el giro de la ristorathion e, in doi, verdharòn 'n bel locàl... 'na bela ostarìa, unà che se ma-gnarà pulidho. Ma, pa' fa chisto, ai bisògn dha portà la me part de capital... e... dhato che me speta anciamò, chel che me a lassàt me agna...

Michele – Basta e basta, no te dhai nient, propio nient... Chela bonanima de la me femena, che se ala mai insu-miat da lassate chel capital.

Giovanin – Vedheo... e alora... demeli 'sti schei, parché i me vin de dirito.

Michele – No, e no, fin che no te a, disdoto ains, nencia 'n franco... Uncoi, i schei i è mies, i è in man mea e no li mole.

Giovanin – Ma chista al è n' infamia. Chel capital al era destinàt a mi, pa' 'l me laoro. Demin almanco 'na part.

Michele – No te dhai nient. Te ai dhita... e te lo torne a dise... che no voi dhate nient. Nient de nient... e po' nient... valo bin?

Giovanin *(avvilito, si siede su una sedia mettendo la testa fra le mani)*

Michele *(rivolgendosi al pubblico)*

– Chel capital, fin che lo ai mi, lo fathe girà... e ancia pulidho.

Giovanin *(alzandosi)*

E mi ve dhie e ve giure, che voi, me dhareit i me schei... a costo da dhi da 'n avvocato, e se ocoress... ancia in tribunal.

Michele – Propio cussì?... pa' fasse magnà dhut?... Pora desgrathiat. Ma va unà che te vol, ma no sta a sperà 'n bel nient da mi *(esce)*

Giovanin *(china ancora il capo e piange, pausa e silenzio, dalle due porte di fondo spuntano le teste di Bepi e*

Cencio che, con pena, si fermano a guardare Giovanin, entrano e mentre si avvicinano a Giovanin...).

Bepi – Porét.

Cencio – Pora fiòl.

Giovanin *(sorpreso)*

– Chi seo? Che voleo da mi?

Bepi

e Cencio – *(contemporaneamente portando l'indice alle labbra)* ...Ssst.

Cencio – Ai sentut che ancia voi, l'aveit su, co' chela figura porca de vostre barba.

Bepi – Ancia nealtre, vanthòn dei bie schei.

Cencio – *(mettendo una mano sulla spalla di Giovanin)*

Ma no ocor dhi, da l'avvocato.

Bepi – Se li faròn da istess... sta' segur, che chel veciat i li molarà.

Giovanin – Ma comòt?...

(Bepi e Cencio si avvicinano all'orecchio di Giovanin, bisbigliano un po' a lungo, muovono le mani come per sottolineare i concetti facendo scena... intanto cala il sipario).

SECONDO TEMPO

(sempre la stessa scena)

Michele *(seduto ad un tavolo, esegue dei calcoli, parla da solo a voce alta)*

– Ancia uncoi, como sempro, i cont bisogna tigneli pulidho. Alora, vedhòn... 11.500 (undesemila e thincuetthento)... 18.620 (disdoto-mila e siethentovinti) pi... 15.310 (cuindesemila e trethentodiese), pi 4.500 franchi... (cuatromila e thincuetthento franchi) 'ndon scua-si intorvia a 50.000 franchi (thin-cuantamila franchi) che, in 'sta stemana, i me va su 'l cont in banca. Me mancia poc, pa' fa 50.000 franchi (thincuantamila franchi). Me tocia propio dise, che chiste 'l è dhornade un fià magrute... ma soi segur, che pi inavant, *(fregandosi le mani)* me rivarà... la "montana".

- Gigia *(che è appena entrata per eseguire delle pulizie ascolta l'ultima parte del discorso)*
 – Ben, ben, sior paròn, e a mi, cuan me rivarà... la me paga?
- Michele *(senza guardarla)*
 'N te la stemana de i tre dhoiba. A le ancia massa, se te dhai da magnà.
- Gigia
 – Ben, ben, e cuan saressela sta stemana? *(suona il campanello di casa)*
- Michele
 – Invethe de perdhe 'l to temp drio a ste monadhe, verdhi... e vardha chi che 'l é.
- Gigia
 – Ben, ben, vadhe a verdhe.
- Bepi *(entra in scena vistosamente truccato, irriconoscibile, vestito da pittore con dei quadri sotto ad un braccio, fingendosi forestiero, parla in italiano, Michele dialogherà in "sbrisso")*
 – È permesso?
- Michele
 – Avanti, avanti pura.
- Bepi
 – Scusi, è lei l'illustrissimo signor Gabbano?
- Michele
 – Son mi, giusto a punto. *(parlando e rivolgendosi al pubblico)*
 – Che voralo 'sto desperà.
- Bepi
 – Lei è dunque quel signore onnipotente, magniloquente dal quale si possono avere e ricavare tutte le virtù che abbisognano?
- Michele
 – La me scusi sa, ma che discorso xelo. Se... el vol spiegarse meio.
- Bepi
 – Lei non è un onorevole strozzino?
- Michele
 – Cossa diselo?... A mi 'sto insulto? Via da qua e... de corsa!
- Bepi
 – Mi scusi nobile signore... Io son forestiero e non conosco le usanze di questo bel paese. Nella mia lontana terra si chiama "strozzino" colui che onestamente dà del denaro a prestito... onde per cui non ho creduto di offenderla!
- Michele
 – E da dove vienlo tanto par saver?
- Bepi
 – Io sono cittadino del mondo. Ora in Italia, ora in Francia, ora in America. Giro e rigiro dipingendo e vendendo quadri. Sempre libero come uno stornello.
- Michele
 – Ma insoma, lu, cossa volo da mi.
- Bepi
 – Ecco mio onorevole signore: sono a chiederle, per una necessità momentanea, un piccolo prestito garantito da questi quadri, che lascerei in deposito fino a che le avrò saldato il debito.
- Michele
 – Cossa? Cossa? Mi, no go mai fato afari co robe de sto genere, che no go mai capìo. No me intendo de pittura!
(prendendo in mano i quadri)
 – Ma... par 'ste robe... tanto par saver... cossa volé?
- Bepi
 – Oh! Generoso signore! Solo delle vili banconote per tentare la sorte... Ho dimenticato il mio gonfio portafoglio all'albergo che è assai lontano e per andare a recuperarlo farò tardi. Infatti fra quindici minuti a Budoia chiude la ricevitoria dove vorrei andare a giocare la schedina del Totocalcio. Ecco perché sono venuto da lei, perché mi prestate solo 400 lire che restituirò, fra circa un paio d'ore. Intanto vi lascio, come pegno, i miei quadri.
- Michele
 – Ma caro lù, cossa me vienlo a secàr par 'ste stupidade?
- Bepi
 – Ma perché? Lei mi dà 400 lire, gioco la schedina... poi vado al mio albergo, prendo il portafoglio, torno qui, saldo il debito ed in più le dò l'interesse di altre 400 lire.
- Michele *(rivolgendosi al pubblico)*
 – 'Sto interesse 'l è bon, al thento par thento, duth i afari i dhovarave esse cussì, ma 'sto afar ca, 'l me par massa magre... 'l é como thupasse 'n deit.
(rivolgendosi a Bepi)
 – Ma no, caro el me sior, gavé sbaglià indirisso parché mi, no ve darò niente.
- Bepi
 – Ma perché niente? *(alzando la voce)* o lei mi darà la somma per giocare questa schedina o sarò capace di...
- Michele
 – De far cossa?
- Bepi
 – Di citarla in tribunale, per farla condannare per danni...

- Michele – Robe de l'altro mondo...e mi che dani ve fasso?
- Bepi – Si immagini, che con questa schedina io arrivi ad un tredici... Non sono milioni perduti per colpa sua? Se lei non mi dà la somma per giocare io la farò condannare all'ergastolo (*agitandosi e fortemente alterato*) e poi vi sbrano e vi mangio! (*impaurito e parlando verso il pubblico*)
- Michele – Mare mea. Ma che ratha de math elo a 'sto mondo!
– Prendé e andé (*Michele consegna delle banconote*)
- Bepi – Grazie eccellenza... mi raccomando i quadri... fra circa due ore sarò di ritorno... parola... d'artista! (*esce*)
(*rimasto solo*)
- Michele – Ma che strambalota de creatura... Eh sì... par nient, no le 'n pitor... Sarà ancia schei butadhi via, ma mi, comòt fevio, pa' giavamelo da i piés?
– Gigia, Gigia, tote 'n martel e 'n per de ciodhi pa' picia 'ste croste, che vedhon che efeto che le fa.
(*da dentro*)
- Gigia – Ben, ben, vigne.
(*entra e mentre attaccano i quadri*)
Voleve diseve che, 'l è ca 'n altro sior, chel vol parlà para voi.
- Michele – Mostro! Cossa elo uncoi? Speròn che no 'l sea strambo, como che l'altro. Disi che 'l vigne.
- Cencio (*entra, truccato, anche lui irrisconoscibile e vestito da gran signore*)
– Buon giorno! Sto cercando il signor Gabbano.
- Michele – Son mi.
- Cencio – Lieto di fare la sua conoscenza. Quindi è lei il riconosciutissimo impresario d'affari.
- Michele – Almanco... sì... modestamente.
(*rivolto verso il pubblico*)
Che voralo adhess, sto sior?
- Cencio – Perdoni il disturbo... mi presento. Sono il marchese del Braitoff.
- Michele (*rivolto verso il pubblico*)
– Mare mea. Un marchese... 'l a da esse plen de schei. Al se comodi...
(*e premuroso offre immediatamente due sedie*)
- Cencio – Avrà forse udito parlare di me.
- Michele – No, no... ma no importa.
- Cencio – Perché... vede... sono già diverse stagioni che soggiorno in queste località pedemontane. Alcuni amici mi hanno fatto il suo nome, sono venuto per fare la sua conoscenza perché desidero trattare con lei un affare che mi sta molto a cuore.
- Michele – Al se spieghi sior marchese, al se spieghi...
- Cencio – Questa campagna e queste colline mi piacciono molto... perciò vorrei costruirmi una villa con vasto parco e con una riserva di animali... così... potrei avere un luogo... particolare, dove poter passare dei periodi di riposo con la mia famiglia.
Non potendo soffermarmi qui a lungo, per le pratiche e per i lavori, vorrei affidare l'incarico a qualcuno del luogo... ad un esperto... trattare l'acquisto del terreno... seguire le fasi della costruzione... diciamo... che fino a 100 milioni di lire lei potrebbe disporre liberamente. Certamente se lei accetta, metteremo "nero su bianco" come si dice, inserendo le clausole per la garanzia dei miei e dei suoi diritti e dei relativi interessi.
- Michele – Ma ghe parelo...
(*rivolto verso il pubblico*)
Chisti sì che le afari... o meio anciamò... "afaroni"! La ringrassio, la ringrassio... farò de tuto par servirla.
Ansi al speti, mi credo de poder concluder l'afar del teren in un "bater de ocio".
- Cencio – Va bene. Più presto sarà, meglio sarà. Ecco il mio biglietto da visita, lei mi troverà ancora per due giorni all'Albergo Montecavallo.
- Michele – Al vedarà che sercherò... trovarò... ansi...ansi... anca doman poderò darghe 'na risposta.
- Cencio – Bene, bravo.
(*mentre sta uscendo nota i quadri*)

Oh, ma guarda che belli!
(pausa e osservando i quadri)
Lei è un buon intenditore di pittura?

Michele – Mi?... no... parché?
Cencio – Scusi, vedo questi quadri.
Michele – Ah!... già...
Cencio *(si avvicina maggiormente ai quadri per esaminarli)*
– Magnifici! Due veri capolavori!
Ma sa, che lei possiede un tesoro!

Michele – Ma... ma... forse.
Cencio – Lei scherza! È molto tempo che li ha acquistati?
Michele – No... sì! Xe tanto tempo che li go in casa.
Cencio – Ma, sono autentici quadri di Pigrasso!
Michele – Mi, no go mai capìo niente in 'ste macie.
Cencio – Ma sa quello che valgono?
Michele – Ma!...
Cencio – Per caso vuole venderli?
Michele – Ma... propio... propio...
Cencio – Senta... le dò 2 milioni.
Michele *(meravigliato)*
Oh! oh!...
Cencio – Non le bastano? Guardi... l'ultimo prezzo è... 3 milioni e li porto via subito.

Michele *(si siede per l'emozione e appena si riprende)*
– Sono spiassente... ma... ma, ancuo no posso dispor... forsi doman.
Cencio – Come vuole. Allora domani l'attendo da me per l'altro affare; e... se volesse cedermi questi quadri io sto in parola per 3 milioni. Arriverla.
Michele – Servitor umilissimo.
(si inchina continuamente e tutto servizievole lo accompagna alla porta, ritornando esamina i quadri)
3 milioni!... 3 milioni... al é 'n bel afar...
Pigrasso o Pimagro... 'n afar pi gras de cussi, no lo ciate tant fathilmente.
Chi avaravelo mai pensàt, cussi tant, intorvia a cuatro sclithadhe de color!

Ah! Se me ries, de moregoli 'l pitòr pa' vendeli, se podhares fa 'n bon guadhagno...
E parché no? No credhe che sea tant difficile... eh, no!... No i li dhai, pi 'ndrio. No, e po' no. Un-còì la me va propio bin.
(suona il campanello)
(da dentro)
– Ben, ben... Sior paròn! A le ca 'l pitor!
(entrando)
– Perdoni signor generosissimo se ho tardato un poco. Come promesso sono tornato per restituire il vostro denaro più gli interessi.
Michele – Eh!... ma no ocoreva cossì presto... co' tanta premura!
Bepi – Ma cosa dice mai! Quando si dà una parola bisogna mantenerla.
Michele – Lu al xe 'na persona propio tanto precisa... e sta roba, la me ga propio sorpreso.
Bepi – E sarà ancor più, di sorpresa, la mia generosità se vincerò al Totocalcio.
Michele – In 'sto caso cossa 'l pensa de far?
Bepi – Buttar via pennelli, colori e quadri.
Michele – Allora i lo fassa subito! Adesso.
Bepi – Ma come? Con cosa vivere se non vinco?
Michele – Fassile... al me venda i so quadri.
Bepi – Vi ringrazio. Voi siete veramente un colosso di generosità... ma, sa... e... quanto mi offrireste?
Michele – Diria... un milion!
Bepi – Mi pare troppo poco.
Michele – Beh...fasemo... un milion e meso. Me sembra ben!
Bepi – Forse, forse... qualcosa in più... ma sì, va bene! Sì... sono suoi.
Michele *(frettoloso, cercando di nascondere la contentezza)*
– Aspeté... ora ve fasso, ve fasso... ve fasso l'assegno.
Bepi – Ma, di grazia, perché tanto amore per i miei quadri?
Michele – Eh! Eh!... Caprici! Mio caro, caprici.
Bepi – Allora lei è felice e contento.
Michele – Contentissimo.

- Bepi – Ed io più di lei.
Michele – Eco a vu. L'assegno xe pronto e firmà.
Bepi – Grazie, corro subito in banca a Budoia per incassarlo, prima che chiudano lo sportello.
Questa sera farò un gran brindisi alla sua salute.
(esce frettolosamente)
Michele *(rivolgendosi al pubblico)*
– E anciamì farai istess *(fregandosi le mani)* ...chisto sì che 'l se clama fa 'n bel colpo.
(si avvicina ai quadri e li ammira)
Eco che adhés me guadagne ancia mi 'n milion e mieth dut su 'n colpo e thentha fadhia... Ma 'n momento... speta... chel marchese 'l vol dhame tre milions, e se i cuadri i valess de pi? A pian Michele, a pian... prima da dhi da lui 'ntel Al-bergo Montecavallo, vadhe a d'A-vian da chel, che 'l venth soase, chel el s'intenth de cuadri e cussi me li fae stimà pulidho... Al è da insemenith dali al prin che capita...
– Gigia, Gigia, svelta, infagotea co' 'n fià de ciarta 'sti cuadri.
(mentre stanno imballando i quadri suona il campanello della porta)
Gigia *(va ad aprire, è Giovanin, ora non più travestito, Gigia parla dall'interno)*
– Ben, ben... Al è cà anciamò vostre nevodho.
Michele – 'Sto maledheto.
Giovanin – Barba carississimo... ecome cà, soi vignut a saludhave... pa' dhave l'adio, parché adhess, voi partì.
Michele – Cuan che te te giàve, da i me pies, al è sempro tardhi... Fa' dhut chel che te plass, va unà che te vol, basta che no te vedhe pì.
Giovanin – Ma diseme, no volèit propio dame i schei de me agna che me speta?
Michele – Te ai dhita de no! E disarai sempro de no!
- Giovanin – No importa barba... ai ciatàt chi che i me li à dath...
Michele – Chisto, vol dise avè de 'l bon credhito e... ancia boni amighi.
Giovanin – Podheit propio diselo! Sì! In banca a Budhoia ai ciatàt un foresto... 'n pitor...
Michele *(sorpreso e sospettoso)*
– Che ato dhita???
Giovanin – Un pitor, sì... un foresto, che 'l me a dhat...
Michele – Cheee??? Cosssa???
Giovanin – Sì, caro barba, co se à bisoign... al tharvé! al se dessèdha!
Michele – Ma... Parla ciaro... no capisse!
Giovanin – Barba! Prima de adhess, ave-sadhe da 'scoltà la vos de 'l cuor, no sempro chela de i schei. Ve sarave restàt el me amor e la me divothion de nevodho par dhuta la vita... adhess, invethe ve resta sol... che doi cuadri.
(allontanandosi)
Adio barba... Adio... Ah, me dismintiave... ancia Bepi e Cencio i è stadhi paiadhi co' 'l cont dei cuadri... Adio e... dene la remissiòn pa' sta coionadha!
Michele – Giovanin...
Giovanin – Adio barba, imparàt a esse pi de cuor e 'scolteit la so vos.
Michele – Giovanin! Giovanin! *(lasciandosi cadere su una sedia)*
Ah! Me l'aveit fata granda... Granda!
(si alza e si risiede disperato gridando)
I me la fata, i me la fata... e la me sta bin! Propio bin!
Adhess me resta sol che la... Gigia!
Gigia *(entrando di corsa)*
– Ben, ben, soi ca!
Michele – Ancia ti, desgrathiadha! Via de ca... Lasseme... Lasseme missol.
- CALA LA TELA [FINE]

*Un sentito ringraziamento ai figli Antonio e Beatrice Zanchet
per le informazioni e le documentazioni ricevute.*

Le Associazioni musicali di Budoia

Elena Zambon

La musica è sempre stata una forma d'arte molto sentita nelle nostre comunità. Questo è testimoniato dalla presenza di tante associazioni che hanno ottenuto successi in Italia e, in alcuni casi, anche all'estero. La caratteristica comune è la passione per la musica e la voglia di stare insieme cantando e suonando. Non sono rare le collaborazioni con musicisti di alto livello.

Le associazioni locali che si occupano di musica sono il Gruppo folcloristico Artugna, il Collis Chorus, l'Insieme Vocale Elastico e l'Associazione musicale Gabriel Faurè (attualmente trasferita a Pordenone).

Il **gruppo folcloristico Artugna**, di cui si è parlato ampiamente in altra parte di questo volume, origina da un coro di bambini di Dardago che erano protagonisti del Dardagosto, un festival della canzone su modello dello Zecchino d'oro. La sua nascita ufficiale si ha nel 1977 con la partecipazione al XIX Congresso Eucaristico Nazionale di Pescara, dove il gruppo rappresenta i Pueri Cantores del Friuli. Da allora la musica e la voglia di stare insieme sono il legame fondamentale del gruppo e il repertorio comprende sia danze e villotte della tradizione friulana, sia brani per l'accompagnamento della liturgia.

Il **Collis Chorus** nasce il 4 ottobre 1987 da un'idea di Fabrizio Fucile che lo ha diretto dal 1987 al 1998.

Il suo primo concerto viene eseguito il 26 dicembre 1987 in occasione dei festeggiamenti per l'avvenuto restauro della "Chiesetta al Col-

le" di Santa Lucia. Da allora il concerto del 26 dicembre, che alterna annualmente la sua *location* nelle tre chiese parrocchiali, è un classico appuntamento per le nostre comunità. Attualmente il coro è composto da circa 20 elementi provenienti dai comuni di Budoia e da altri comuni del pordenonese e del trevigiano.

Le esperienze musicali del gruppo spaziano dalla polifonia sacra a quella profana, dai musical ai recital monografici, dagli autori classici e quelli più contemporanei, ma sin dalla nascita il repertorio gospel e spiritual ha avuto un ruolo importante nel percorso musicale del coro, diventandone il repertorio principale.

Dal 1995 il Collis Chorus organizza la manifestazione di canto spiritual e gospel "I Colori della Speranza", che ha coinvolto negli anni gruppi e solisti anche di fama internazionale. Dopo Fabrizio Fucile il coro è stato diretto da Emanuele Lachin, Roberto Cauz, Roberto De Luca. Dal maggio dello scorso anno è diretto dal maestro Gaetan Nasato Tagnè.

Il Collis Chorus ha ottenuto nella sua storia alcuni importanti riconoscimenti: il primo po-



Chiesa parrocchiale di Budoia. Concerto del Collis Chorus, *I colori della speranza* 2017.



L'Insieme Vocale Elastico, in una delle tante formazioni proposte, dopo un concerto nella chiesa arcipretale di Porcia.

sto al Concorso Nazionale per cori polifonici "premio Settimio Zimarino" di Vasto (CH) nel 1997, la vittoria al Festival Internazionale dei Cori Popolari e Gospel-Pop di Stresa (VB) nel 2009, il primo posto al concorso nazionale corale di Quartiano (LO) nel 2010, il diploma d'oro al 9° concorso corale internazionale di Riva del Garda e il diploma di Corovivo, nel 2011, relativamente alla categoria gospel-spiritual. Nel 1999 il coro ha inciso il CD *"L'aria, la terra e l'anima"* e nel 2009 il CD *"Let's go ...spell!"* collegato ad un progetto di solidarietà a sostegno dell'istituto musicale Magnificat di Gerusalemme.

L'Insieme Vocale Elastico nasce in occasione del passaggio del millennio preparando tre programmi diversi presentati negli ultimi giorni del 1999 nei tre paesi del Comune di Budoia, su iniziativa di Fabrizio Fucile che lo dirige dalla nascita.



Il coro Gabriel Fauré si esibisce presso una malga nell'ambito dell'iniziativa "Note fra le malghe".

Il gruppo riunisce componenti con diverse esperienze musicali che in varie occasioni, su convocazione, si uniscono in formazione "elastica", con denominatore comune la passione per il canto, lo scambio culturale, l'affetto reciproco.

Nel luglio del 2001 il coro è stato protagonista dell'inaugurazione dell'organo giubilare Zeni di Santa Lucia e da allora, almeno una volta all'anno, presenta concerti accompagnati da questo strumento suonato da Stefano Maso, organista titolare dell'Insieme. Sempre per iniziative benefiche a favore del paese e delle associazioni di volontariato che vi operano, ha organizzato concerti nella parrocchiale in collaborazione con altre formazioni corali. Nel repertorio vi sono rivisitazioni di pagine dei maggiori compositori dall'epoca barocca a quella moderna.

L'Associazione musicale Gabriel Fauré è nata a Budoia nel 2004 in seguito alla creazione dell'omonimo Ensemble Vocale Femminile e del Coro da Camera ad opera di Emanuele Lachin. All'inizio della sua attività l'Associazione organizzava diverse iniziative sul nostro territorio: la più famosa era sicuramente "Note fra le malghe" che prevedeva un concerto presso una Malga al termine di una camminata. Su quel modello era nata "Note su due ruote", in cui il concerto si svolgeva in una chiesetta del territorio dopo una gita in bicicletta. Nel 2008 il coro da camera ha iniziato un'intensa attività concertistica che ha visto l'esecuzione del concerto "The Choir and the Beatles" dedicato al quartetto di Liverpool e l'esecuzione del Requiem di W. A. Mozart. Purtroppo quella budoiese è stata una parentesi relativamente breve, perché già nel 2011 l'Associazione ha trasferito la sua sede a Pordenone. Ad oggi conta una trentina di elementi di diverse nazionalità e rivolge lo studio prevalentemente al repertorio musicale sacro e profano dei periodi classico, romantico e neoclassico, ma non manca la musica contemporanea e moderna.

Ricordo del maestro Umberto Sanson

Pier Carlo Begotti

Nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, ci sono persone che diventano riferimenti importanti, a volte fondamentali, una certezza, una sicurezza per gli altri. E non per superbia, abuso o volontà di sopraffazione: al contrario, è perché sanno mettere a frutto con umiltà e consapevolezza le possibilità e le capacità ricevute, i *talenti* di cui parlano i Vangeli. Così è stato ed è anche per la grande famiglia della Società Filologica Friulana: di generazione in generazione, alcuni suoi figli diventano padri e madri e segnano la via che viene percorsa poi da coloro che li seguono e che ne assumono la guida. Alcuni di questi nostri padri e madri hanno varcato la soglia della vita: tra questi, il maestro Umberto Sanson. Ci sono tanti titoli con cui potremmo ricordarlo: consigliere, cavaliere, ufficiale... Ma nel momento in cui lasciamo questa terra e tutti i suoi onori, contano solo la fede e le opere: e, dunque, la parola «maestro» è quella che rende meglio di tutte la fede e le opere di Umberto Sanson.

Perché fu maestro di scuola, ma fu maestro in famiglia, nella Filologica, nella comunità, nella redazione e nella famiglia de «L'Artugna», nelle associazioni di cui più volte fu l'anima o l'intelligenza.

Maestro non è solo colui che comunica nozioni: è colui che trasmette insegnamenti, consigli, esperienze, i fondamenti della cultura, i valori. Maestro è colui che valorizza la cultura e la fa amare agli allievi come ai famigliari e agli amici, ai lettori, a coloro che ricercano le testimonianze, le forme del vivere, le vicende del passato, le tradizioni. Maestro è colui che – acquisiti la conoscenza e il sapere – non li tiene per sé, ma li condivide con gli altri.

E il maestro Umberto Sanson conosceva benissimo la sua patria, la sua regione, la sua comunità, il suo territorio, il suo ambiente: che non è solo ciò che la natura ha forgiato nei millenni, ma è soprattutto ciò che è derivato dal rapporto ormai lunghissimo degli esseri umani con la natura. Rispetto, valorizzazione, sviluppo: chi ama la natura, chi ama il Creato, non può che amare gli esseri umani, le loro fatiche, le loro speranze, le loro realizzazioni. Umberto Sanson ha indagato a fondo questi aspetti, lasciando a noi un'eredità immensa: che è fatta soprattutto del rispetto per tutte le realizzazioni, siano esse i monumenti e le opere d'arte, la letteratura dei grandi autori, la bellezza delle lettere classiche ovvero le malghe e i fienili, l'odore dell'erba tagliata sui pendii della montagna, le voci dei dialetti o il fascino dei nomi dei luoghi.

Numerosi scritti trasmettono il frutto delle sue ricerche e del suo sapere: altro ancora, molto altro ancora, è invece stato trasmesso dalla sua parola, dalla sua vicinanza, da ciò che pensava e che diceva ai famigliari, agli amici, ai conoscenti. È sempre stato un grande piacere conversare con lui, ascoltare la sua voce, le sue parole, i suoi ideali. Si poteva essere o no d'accordo con lui: contavano però sempre il livello della conversazione e della discussione, il rispetto. Sono valori immensi, quelli che ci ha lasciato, e che noi vorremmo fossero accolti come guida dei nostri passi e dei nostri pensieri.

Se Budoia, con le sue frazioni e località, dispone oggi di repertori importanti per quanto riguarda gli aspetti linguistici e folkloristici, oltre che storici, lo si deve a ricercatori e appassionati come Magda e Vittorina Carlon, Fernando



Umberto Sanson con S.A. Otto d'Asburgo e Gustavo Selva a Pordenone nel 1993.

Del Maschio, Roberto Zambon e tutto il gruppo della rivista «l'Artugna», Flavio Zambon e altri, che sono tuttora ben attivi, ma anche a Umberto Sanson che non è più tra noi. La sua voce si è spenta nell'ottobre del 2002 (era nato nel 1915), ma le sue realizzazioni rimangono e potranno solo essere utilizzate e, se del caso, aggiornate e approfondite, poiché costituiscono un pezzo importante della memoria popolare di quest'angolo del Friuli. Che poi non solo Budoia deve ringraziare il suo impegno, ma anche altri paesi e villaggi della Pedemontana occidentale e di altre parti del Friuli, in cui ha svolto le sue indagini. Lo abbiamo avuto tra gli esponenti della Filologica che hanno dato il proprio contributo con generosità, pacatezza, eleganza, umiltà e giusta cognizione dell'importanza del loro operare.

Quasi tutto lo sviluppo della ricerca di Umberto Sanson è incentrato sul folklore e sul dialetto. Per buon tratto il suo è un lavoro di collaborazione, di raccolta «sul campo» assieme ai coniugi Appi, Elvia e Renato, iniziato alla fine degli anni '60. L'esordio è con il fascicolo lessicale di aggiunte al vocabolario friulano *Nuovo Pirona*, effettuato direttamente tra i parlanti del luogo di origine e di vita, Budoia (1970): l'indagine aveva esplorato le memorie narrative e infatti l'anno successivo sarebbe uscito il volume dedicato ai racconti popolari locali. Le inchieste intanto si erano allargate a Polcenigo e le sue frazioni, con

uscite editoriali – sempre per le edizioni della Filologica – piuttosto fitte fino al 1973 (Polcenigo, Coltura, Mezzomonte). Nel 1975-1976 seguì i coniugi Appi nella raccolta di tradizioni popolari per il numero unico pubblicato in occasione del congresso della Filologica, che sarebbe uscito a pochi mesi dal terremoto del maggio 1976 e proprio a ridosso delle scosse devastanti di settembre.

La serie dei *Racconti popolari* non fu proseguita ovvero continuò per altre zone, tuttavia tre volumi furono riediti, con nuove acquisizioni, anche grazie all'impegno della signora Appi, dello stesso Sanson e di nuove persone, soprattutto le sorelle Carlon. Per il maestro Umberto la promozione delle varianti friulane occidentali non era venuta meno: a metà degli anni '70 consolidò il sodalizio con gli Appi partecipando ai radiodrammi *Vere o no vere* che Renato scrisse e trasmise, dando voce ai personaggi che parlavano il dialetto di Budoia. Quando i testi furono pubblicati, a dieci anni dalla scomparsa di Renato (avvenuta nel 1991), così Umberto ricordò l'amico: a lui «i nostri tre paesi e quelli vicini devono gratitudine, poiché quest'angolo di Pedemontana ha scoperto di sé, per il suo merito, aspetti che prima non conosceva o considerava non degni di interesse. Venendo tra noi ha goduto meritata stima e, per merito suo, ecco valorizzata questa parte di Friuli non conosciuta o, meglio, culturalmente abbandonata».

Continuava poi ricordando la sua esperienza personale: «mi invitò a ricercare con lui e ciò fu per me non solo un serio impegno, ma anche un onore, un continuo apprendere ed un piacere. Operava con tanto amore per la friulanità di oggi e per quella di un tempo».

Il maestro Sanson seppe continuare da solo, forte dell'esperienza e degli insegnamenti di Appi: è del 1979 il suo primo saggio pubblicato su «Sot la Nape», cui ne seguirono altri quattro fino al 1994. La ricerca, oltre che sulla tradizione della caccia mediante uccellazione, era incentrata in modo particolare sulla pratica dell'alpeggio e della monticazione, tra Budoia e Polcenigo, con una escursione a Caneva per il numero unico

edito in occasione del congresso della Filologica del 1997. Un suo breve intervento era intanto uscito, nel 1981, nel volume per il congresso in Carnia.

Gli ultimi lavori riguardarono la toponomastica del suo paese. Dopo aver raccolto un buon numero di nomi, confrontati con la pronuncia locale e con le carte d'archivio, li riunì in due libri, il primo dei quali relativo alla frazione di Santa Lucia, il secondo a Dardago e Budoia. Ad alcuni appellativi dedicò brevi descrizioni o

inquadramenti di tipo storico e geografico e si avventurò nel campo dell'etimologia e dell'interpretazione. Lo fece con estrema cautela e discrezione, limitandosi a riportare le conclusioni degli studiosi specialisti nella materia. Non era quello il suo campo e vi entrava con lo stile che gli apparteneva, lavorando nella casa dove viveva assieme alla moglie, alla figlia, ai libri, ai mille ricordi di un'esistenza che – sebbene esauritasi su questa terra – esprime ancora il suo calore negli scritti che ha lasciato.

Bibliografia

(Non sono qui compresi i numerosi interventi sul periodico «L'Artugna» e gli interventi nell'ambito della redazione di «Sot la Nape»)

- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, *Aggiunte al «Nuovo Pirona»* (Zona di Budoia), Udine, Società Filologica Friulana, 1970
- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, *Racconti popolari friulani*, VII: (Zona di Budoia), Udine, Società Filologica Friulana, 1971.
- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, *Racconti popolari friulani*, X: (Zona di Polcenigo), Udine, Società Filologica Friulana, 1972.
- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, *Racconti popolari friulani*, XI: (Zona di Coltura), Udine, Società Filologica Friulana, 1973.
- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, *Racconti popolari friulani*, XII: (Zona di Mezzomonte), Udine, Società Filologica Friulana, 1973.
- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, *Tradizioni popolari nel Palmarino*, in *Palme*, a cura di L. Ciceri, n.u. 53° Congrès, Udine, Società Filologica Friulana, 1976, pp. 207-238.
- U. Sanson, *La malga (El masonil)*, «Sot la Nape» XXXI (1979), n. 1, pp. 68-85.
- U. Sanson, *El mado*, «Sot la Nape» XXXII (1980), n. 1-2, pp. 21-26.
- U. Sanson, [*Cason di Lanza: al tempo della lotta tra Repubblica veneta e i Turchi*], in *Darte e la Cjargne*, a cura di L. Ciceri, n.u. 58° Congrès, Udine, Società Filologica Friulana, 1981, pp. 120-123.
- U. Sanson, *L'oselàda*, «Sot la Nape» XXXIX (1987), n. 4, pp. 51-62.
- U. Sanson, *Regolamento per la novennale affittanza delle malghe o casoni del Comune di Budoia dall'anno 1893 al 1901 inclusivi*, «Sot la Nape» XLIV (1992), n. 4, pp. 69-79.
- U. Sanson, *Malghe e Regolamento per l'uso del pascolo sulla montagna del Comune di Polcenigo*, «Sot la Nape» XLVI (1994), n. 1, pp. 79-98.
- U. Sanson, *Malghe e malghesi a Caneva*, in *Caneva*, a cura di G.P. Gri, n.u. 74° Congrès, Udine, Società Filologica Friulana, 1997, pp. 47-58.
- U. Sanson, *Budoia e il suo territorio*, 1: *L'antica toponomastica di Santa Lucia*, introduzione di P.C. Begotti, Budoia, Comune di Budoia, 1997 (con il patrocinio della Società Filologica Friulana).
- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, M. Carlon, V. Carlon, *Racconti popolari friulani*, III: (Zona di Budoia), Udine, Società Filologica Friulana, 1999².
- U. Sanson, *Budoia e il suo territorio*, 2: *L'antica toponomastica di Budoia e Dardago*, introduzione di P.C. Begotti, Budoia, Comune di Budoia, 2000 (con il patrocinio della Società Filologica Friulana).
- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, *Racconti popolari friulani*, 10: *Zona di Polcenigo*, a cura di E. Moro Appi, N. Bosser, A. Fadelli, D.a Zanolin, Udine - Polcenigo, Società Filologica Friulana - Comune di Polcenigo, 2002².
- E. Appi, R. Appi, U. Sanson, *Racconti popolari friulani*, 12: *Zona di Mezzomonte*, a cura di E. Moro Appi, N. Bosser, V. Carlon, A. Fadelli, Udine - Polcenigo, Società Filologica Friulana - Pro Loco Mezzomonte, 2004².

Renato Appi: le radioscene in alcune parlate del Friuli di *Soreli a Mont*

Dani Pagnucco

L'origine "istintiva" delle Radioscene

Da quando gli amici de "l'Artugna", capaci e disponibili studiosi nonché coraggiosi e intelligenti editorialisti hanno pubblicato nel 2002 il volume *"Vere o no vere" Radioscene sulle superstizioni del Friuli Occidentale*, (il libro consta di 216 facciate e contiene 3 CD con la riproduzione delle originali letture trasmesse alla radio) molte cose sono mutate nel panorama-socio culturale dei nostri paesi.

La globalizzazione e i continenti diventati così vicini hanno cominciato ad amalgamare civiltà e culture spersonalizzando le positive e singole diversità che differenziavano praticamente modi di vita e singole usanze dovute a clima, storia, ambienti e costumanze.



Renato Appi.

Cosicché Renato Appi, con la complicità di una straordinaria donna, Elvia, ha scritto e trasmesso tra gli anni 1974 e 1975 i dodici testi, le usanze e le tradizioni dell'arcaico Friuli sono letteralmente sparite per lasciar posto all'integrazione e agli attuali mezzi di comunicazione e socializzazione

Oramai delle abitudini e della vita del passato rimangono solo le testimonianze scritte o qualche iniziativa diventata lacerto di usanze mescolate tra i troppo antichi saperi e l'attuale modernismo imperante.

Renato si dilettava nel cercare, nei vari paesi del Friuli, le persone che conservavano in loro le conoscenze di usi e costumi, indagando su precisi fatti o nei ricordi di quanto presente nelle Comunità. Aveva facilità nel proporsi e nell'argomentare le motivazioni delle sue "incursioni"; sovente nascevano semplici ma profonde amicizie che dilatavano le interviste invadendo sfere personali e della famiglia ospitante.

Numerosi sono i contributi etnografici pubblicati negli anni da Elvia e Renato, inamovibili cimeli che lasciano i pensieri sospesi sulla storia della Cultura della Civiltà Friulana. Queste informazioni servono, in maniera asettica e senza nostalgia alcuna, a chi ricerca la propria origine e provenienza.

I paesi e le parlate

Renato prende accordo con la RAI Regionale (1973) per la scrittura e interpretazione di alcune Radioscene, coinvolgendo gli amici delle Comunità con parlate diverse ma con tradizio-

ni simili e profondamente legate alla cultura friulana. Sceglie i motivi che nelle sue ricerche gli hanno lasciato il fascino e la suggestione prediletti dalla sua notevole creatività.

Le diversità dialettali sono quelle presenti ad Azzano Decimo (Comune da dove proveniva la famiglia di Elvia), Budoia (luogo di residenza di un suo grande amico, Umberto Sanson), Castel d'Aviano (terra del suo caro amico Luigi De Apollonia), Cordenons (suo paese di nascita e di adozione socio- culturale), Arzene (inizio del mio rapporto durato sino alla morte dello scrittore).

La scelta delle località è quindi dovuta a rapporti personali e individuali che Renato ed Elvia hanno intessuto in molti anni di ricerca, avvalendosi di collaboratori linguisticamente sicuri e disponibili per le successive interpretazioni. Le parlate quindi appartengono tutte al Friuli Occidentale e si spostano dalla Pedemontana (Budoia, Castel d'Aviano) al

limite geografico-linguistico friulano-veneto (Azzano Decimo, Cordenons) sino a ridosso dal fiume Tagliamento (Arzene) e Renato passa abilmente da una variante all'altra con relativa facilità. Rileggendo i testi composti o risentendo le registrazioni delle radioscene ci si convince del notevole spessore che riveste il documento "radioscene" ora che il tempo ha mutato sia il modo di agire che quello di parlare.

Il "teatro" dell'immaginario

Negli anni precedenti alla stesura delle radioscene, Renato aveva ottenuto importanti riconoscimenti dopo la scrittura di testi teatrali in lingua italiana e, soprattutto, in friulano. Poi aveva smesso con la drammaturgia; si sentiva appagato e pensava ad altri settori della cultura friulana. Si riavvicinò alle tradizioni popolari, raccogliendo molto materiale che pubblicò in



Budoia, 2002. Presentazione del volume *Vere o no vere* di Renato Appi. Da dx: Dani Pagnucco, già vicepresidente della S.F.F., Federico Vicario, vicepresidente della S.F.F., Antonio Zambon, sindaco di Budoia, Lorenzo Pelizzo, presidente della S.F.F., Silvano Antonini Canterin, presidente della Fondazione Crup, Roberto Zambon, direttore de l'Artugna, Pier Carlo Begotti, vicepresidente della S.F.F. per il Pordenonese (Archivio l'Artugna).



Recita di una radioscena da parte di persone del luogo.



Un omaggio ad Elvia Moro Appi.

numerosi contributi inseriti in svariati volumi soprattutto della Filologica Friulana. Arrivò l'occasione di preparare alcuni testi che riguardavano proprio le credenze, gli usi e le consuetudini in Friuli. Pratico nell'arte del far parlare la gente scrisse e diresse alcuni improvvisati attori provenienti dalle citate Comunità. Fu abbastanza facile preparare i testi, predisporre alcune musiche, inserire i rumori necessari, affinché le *radioscene* risultassero "registrazioni" di vita quotidiana, di fatti e accadimenti naturali, di momenti spontanei consueti nelle case e nelle famiglie friulane. Sono certo che l'autore si è divertito dalla stesura alla preparazione, dai viaggi a Trieste alle registrazioni. E poi ritornava a trovare i suoi informatori e collaboratori con una scatola di cioccolatini, un vassoio di paste o qualche semplice presente. La sua era una gioia spontanea e naturale.

Le radioscene

Sono dodici i brevi testi scritti da Renato e li ricapitoliamo per località e per titoli:

Arzene: *La cotula sôt, Un prin da l'an qualunque, Squara e livèl*; Azzano Decimo: *El vaso de tabac, Dòdese a thena, El passaporto 'n te l'armer*; Budoia: *La roba dei àltres, Una pase lampigada*; Castel d'Aviano: *Al ciapièl sul lièt, Al giàt negre*; Cordenons: *An bisest, La burala dal diàul*. Ci soffermiamo, per destinazione di questo breve scritto, solo su quelli di Budoia che comunque segnano un'impostazione semplice, tipica dell'ironia e delle capacità dello scrittore. In *La roba dei àltres* l'autore racconta l'uscita di marito e moglie nel bosco per la raccolta di funghi. Al giungere della sera la donna teme di aver perso il sentiero e viene colta da tanti timori ancestrali: la processione dei defunti nella notte dei Santi, la presenza dei fuochi fatui, la parvenza di fate e *anguane*. Il giungere all'abitato e la visita a una famiglia conosciuta sembra porre fine alle angosce della donna, ma nell'apprezzare qualche fetta di salame sorge il dubbio che il proprio maiale sia stato ucciso il giorno intitolato a Sant'Antonio, il 17 gennaio ottenendo così un prodotto meno buono.

Nella seconda radioscena, dal titolo *Una pase lampigada*, si ritrovano le tradizioni che si presentano al momento di dover onorare una garanzia. La suggestione che infonde la morte di una pianta nell'orto, il sognarsi dell'uva - quella nera - o l'incontro con un frate segnavano il sicuro accadimento di una presunta sensazione. Ma sovente qualcosa di positivo accadeva e la negatività delle presunzioni si tramutava in contenuta gioia di vita.

Le registrazioni

Un semplice ricordo di Renato che, nelle giornate afose dell'estate 1974, incontrava persone residenti in piccole borgate friulane facendogli assaporare l'esultanza di "mondi così lontani" per ritornare poi nella semplicità e nella vita delle reciproche Comunità.

Associazionismo e volontariato nel Comune di Budoia

Mario Bolzan, Assessore ai rapporti con le Associazioni

Nel Comune di Budoia, come in tanti altri territori, l'associazionismo va di pari passo con il volontariato. Nel nostro Comune ci sono sempre stati gruppi di volontari animati da spirito solidaristico che hanno avviato attività diversificate volte al sostegno e all'aiuto di persone bisognose, con disagio economico e sociale o difficoltà psico-fisiche.

Inoltre, tra gli scopi in cui le associazioni di volontariato si sono sempre prodigate, ci sono la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, del territorio e della cultura. I volontari operano in diversi settori sociali, in alcuni casi anche in collaborazione con l'Amministrazione Comunale. Senza l'opera del volontariato molte attività non si potrebbero realizzare, produrre o condurre.

A tutti loro vanno il nostro encomio e la nostra ammirazione per l'opera svolta.

Nel nostro territorio sono sorte numerose associazioni senza scopo di lucro che si sono consolidate nel tempo e svolgono diverse attività sociali da decenni.

La **Pro-Loco di Budoia** è stata fondata nel 1962 da un gruppo di giovani volenterosi: da allora lavora in **ambito sociale e turistico** per il territorio comunale di Budoia. Oltre alla continua ed assidua attività di promozione l'Associazione ha svolto un ruolo sociale all'interno della comunità, proponendo momenti di ritrovo attraverso diversi appuntamenti ed eventi sia culturali che di puro intrattenimento.

Nel 2017 ha festeggiato i 50 anni della **Festa dei funghi e dell'ambiente**. L'iniziativa è cresciuta di anno in anno e si sviluppa ora in due fine settimana nel mese di settembre. La Festa propone,

oltre alla gastronomia legata ai funghi, anche la **Mostra micologica** che è un mezzo per invitare la gente a conoscere il mondo dei funghi, la loro prelibatezza e la pericolosità. Inoltre, propone mostre e convegni sui temi dello sviluppo sostenibile, dell'identità del nostro territorio e delle sue qualità ambientali.

La festa propone vari eventi che si sono consolidati negli anni come la **Marcia dei Funghi** con tre percorsi che si snodano fra i paesi, le colline, i prati e i boschi del nostro splendido territorio, la **Mostra Filatelica** con l'annullo Postale, le **Mostre fotografiche** e molti altri.

Da qualche anno, l'Amministrazione Comunale ha voluto suggellare il binomio "Budoia-Funghi" con l'istituzione del **Museo del Fungo**, mostra permanente con oltre 200 perfette riproduzioni e tabelle illustrative, che si possono visitare all'interno della ex Latteria di Budoia.

Tra le altre iniziative dei volontari della Pro Loco di Budoia ricordiamo anche il proficuo



Lungo il sentiero naturalistico di Gor, uno dei luoghi più suggestivi della zona. La collaborazione tra amministrazione pubblica e le associazioni consente un'agile fruizione delle bellezze naturali (foto Paolo Burigana).



Il territorio del Comune di Budoia visto dal Ciamp. In primo piano, a sinistra, il Crep di Tomè e, a valle, i tre paesi: Dardago, Budoia e Santa Lucia. Molte le associazioni che hanno tra gli obiettivi la tutela e la valorizzazione dell'ambiente (foto Roberto Zambon).

e costante lavoro per il ripristino e manutenzione del caratteristico sentiero naturalistico del "GOR" che unisce Budoia con Polcenigo.

Il **Comitato del Ruial de San Tomè** è stato costituito nel 2013, a Dardago, da un gruppo di paesani per la tutela e manutenzione dello storico manufatto del *Ruial*, la valorizzazione della cultura ed usanze locali, la promozione di Dardago e del territorio della vallata di San Tomè, il miglioramento delle infrastrutture, dei servizi e della qualità della vita a Dardago e nel territorio comunale.

Tra i lavori eseguiti vanno ricordati il completo ripristino del *Ruial*, la costruzione della *Cascata Perer*, la sistemazione di molti sentieri lungo la canaletta, quelli che portano alla sorgente *dei Agaroi*, al sito archeologico del *Ciastelat* ecc. È stato realizzato il laghetto con relativa cascatella nell'area pic-nic *Pinal*, pulita l'area di *Sant'Agnol*, realizzata e messa in opera una ruota metallica per l'ex *Mulin de Bronte*, sistemata la sorgente *Agaroi*. Annualmente il Comitato realizza la **Festa del Ruial** (nel mese di maggio) e **Dardago Fior di Zafferano** (nel mese di ottobre). Negli ultimi anni, il Comitato ha gestito l'area pic nic di Ciampone.

Il **Comitato Festeggiamenti Dardago** (CFD), recentemente sciolto, per molti anni, in colla-

borazione con la Parrocchia, ha organizzato il **Dardagosto** che si svolge per circa sette giorni a cavallo del 15 agosto, festa dell'Assunta, patrona del paese.

Nel campo del volontariato sociale, da molti anni opera l'**Auser** che, grazie a una convenzione con l'Amministrazione Comunale, garantisce il trasporto degli anziani al mercato settimanale e nei supermercati, in palestra e nelle sedi sportive, cui si aggiungono servizi individuali per motivi sanitari. L'Associazione svolge anche l'attività di accompagnamento e sorveglianza negli autobus per scolari e alunni che frequentano le scuole dell'infanzia e primaria.

Budoia Solidale è stata costituita nel 2011 e opera nell'assistenza dell'anziano, del disabile e dei minori bisognosi specialmente per il loro trasporto presso Case di Cura, Ospedali, Centri Sociali, scuole e asili. L'associazione dispone di una vettura attrezzata per trasporti con carrozzella di disabili. Inoltre garantisce il servizio di post-scuola dalle 16.30 alle 17.30.

L'**AFDS Donatori Sangue** per anni è stata presente nel Comune di Budoia con 2 sezioni: quella di Dardago, fondata nel 1967 e quella di Budoia-Santa Lucia fondata due anni dopo. Recentemente è stata decisa la fusione delle due sezioni. L'AFDS si propone la diffusione di una profonda conoscenza e coscienza della necessità del dono del sangue facendo affidamento sul sentimento di solidarietà presente tra la nostra popolazione.

Il **Comitato del Cuore** l'Associazione che, in collaborazione con l'ASLA di Pordenone, organizza annualmente la manifestazione **Un cuore per la SLA** per la raccolta di fondi destinati alla ricerca per combattere la Sclerosi Laterale Amiotrofica.

Il **Gruppo Assoc. Nazionale Alpini "Bepi Rosa"** è stato fondato il 2 dicembre 1934 e intitolato a Giuseppe Rosa, uno dei reduci

budoiesi della Grande Guerra. Oltre alle attività istituzionali, come la partecipazione alle Adunate Nazionali, Sezionali e agli incontri organizzati da altri Gruppi, gli Alpini di Budoia si distinguono per la loro preziosa collaborazione con le realtà locali: pulizia e manutenzione dei Monumenti e dei Cippi, sfalcio del parco di via Capitan Maso, manutenzione del cortile delle scuole di Dardago, pasta-sciutta per la festa dell'Oratorio, crostolate e castagnate per i piccoli della Scuola materna, raccolta per il Banco Alimentare. Attualmente i soci iscritti sono 75 più 10 aggregati.

Il **G.A.S.P.** - Gruppo di Acquisto Solidale della Pedemontana è un'associazione avente lo scopo di diffondere il consumo di prodotti biologici e la filosofia ambientale e culturale che ne sta alla base. Organizza l'acquisto in gruppo di prodotti biologici direttamente dai produttori, promuove attività di sensibilizzazione e istruzione nelle scuole e in ambito comunale.

L'Associazione **Ciampore ASD** si prefigge di promuovere la cultura dello sport all'aria aperta e la cultura del "cibo sano e naturale" e di favorire la nascita di luoghi di incontro e di aggregazione sociale ed interculturale.

L'associazione **Quelli del Carro** è una "compagnia carnevalesca" che allestisce annualmente un carro mascherato. Organizza e partecipa a sfilate di carri allegorici e organizza attività per lo scambio culturale e l'incontro della popolazione. Nel mese di dicembre organizza l'**Incontro con Babbo Natale**.

L'**ASD Polcenigo-Budoia** è una associazione sportiva di Polcenigo. Per quanto riguarda il nostro Comune, essa gestisce l'area degli impianti sportivi di Budoia. Svolge anche l'importante compito di avviare alla pratica sportiva i bambini residenti. In collaborazione con altre associazioni organizza nel periodo estivo, a Budoia, la manifestazione "**Sportivissima - Festa dello Sport**".

L'**Associazione Bocciofila Pedemontana Budoia-Polcenigo** gestisce gli impianti del Bocciodromo di Budoia e, nel periodo estivo, organizza tornei e gare.

L'**ASD Sgancio Rapido** è formata da un gruppo di appassionati di bicicletta - MTB. Oltre alla partecipazione a varie gare, l'Associazione organizza diverse manifestazioni come l'**Artugna Challenge**. Nel 2018 i nostri colli ospitano il **Campionato Mondiale Amatori di Cross Country**.

L'Associazione **BioArt visual**, organizza annualmente il concorso fotografico internazionale **BioPhotoContest**, che vuol far conoscere e salvaguardare la grande bellezza dei Biomi grazie all'estro e alla competenza di fotografi amatori e professionisti internazionali. Il festival è anche sede di proiezioni di foto naturalistiche, presentazione di volumi, conferenze e workshop fotografici.

Ultima nata tra le associazioni, nel 2016, **La Riva de Messa**, di Santa Lucia, promuove l'annuale sagra del paese insieme a mostre fotografiche e mostre di pittori locali unitamente alla valorizzazione dell'ambiente e all'impegno di tenere aperta ai visitatori la Chiesetta di S. Lucia al Colle tutte le domeniche nel periodo Maggio-Ottobre.

Le attività delle associazioni musicali, del Gruppo Artugna e del periodico l'Artugna sono ricordate in appositi articoli di questo volume.



I premiati del BioPhotoContest 2017 durante il BioPhotoFestival (foto Alessandro Secondin).

Il periodico *l'Artugna* verso 50 anni di attività

Roberto Zambon

Il periodico *l'Artugna* è certamente una delle realtà culturali del comune di Budoia più conosciute. Le sue origini risalgono all'ormai lontano 1972 quando un gruppo di giovani, guidati dall'allora pievano don Giovanni Perin, decise di tentare la pubblicazione di un giornale per la comunità di Dardago. Da allora, con regolarità, è uscito tre volte l'anno. Nei primissimi anni uscivano anche quattro numeri.

l'Artugna per tentare di superare il campanilismo tra i paesi del comune, integrò successiva-

mente, la propria denominazione, diventando ***l'Artugna – periodico della comunità di Dardago, Budoia e Santa Lucia.***

Il suo nome deriva da quello del torrente che nasce da queste montagne e attraversa le tre frazioni del territorio del Comune di Budoia. È il torrente Artugna. Il suo corso è breve ma ha sempre avuto un grande valore per gli abitanti della zona.

La sua acqua è sempre stata preziosa. Un sapiente lavoro d'ingegneria consentiva di condurla nelle vie e nella piazza del paese.

l'Artugna era preziosa oltre che per l'acqua, per le sue crode. Con queste, infatti, i nostri padri con invidiabile sapienza ed enormi sacrifici costruirono le caratteristiche case affiancate l'una all'altra lungo le vie, formando cortili chiusi dal portone e dall'arco a protezione degli affetti e degli interessi famigliari.

Con altrettanta sapienza, altrettanti sacrifici e sorretti da una fede salda come le crode utilizzate, i nostri padri seppero erigere grandi chiese a lode di Dio. Chiese artistiche e preziose, testimoni delle gioie e dei dolori quotidiani di ogni uomo.

Le crode dell'*Artugna* sono dure, resistenti, talvolta spigolose, e riflettono un po' anche il carattere della nostra gente piuttosto chiuso ma tenace nelle difficoltà. Crode dure quelle dell'*Artugna* ma adatte per essere trasformate in capolavori dalle mani dei nostri abili scarpellini. Talmente abili da essere chiamati in molte città, in Italia e all'estero, per realizzare prestigiosi palazzi e grandiose chiese.

In questo lungo periodo il periodico ha saputo affermarsi e farsi conoscere ben fuori del ri-



Pasqua 1972. Viene pubblicato il primo numero de *l'Artugna*. La copertina è dedicata all'altare di Sant'Antonio in via Castello a Dardago.

stretto ambito comunale per i suoi interessanti e variegati contenuti editoriali e per la sua ricercata veste grafica. Caratteristiche, queste, che lo fanno emergere nel vasto panorama della stampa minore.

Argomenti e contenuti de l'Artugna

In quasi 50 anni l'Artugna ha fatto molta strada, ha superato difficoltà, ha saputo riprendere slancio dopo momenti di stanca. Molti sono stati gli argomenti affrontati:

- dallo spirituale all'ecologico-ambientale, per uno stretto rapporto con il Creato;
- dalla storia all'etnografia, per la scoperta delle nostre radici;
- dalla linguistica alle testimonianze in parlata, perché l'influenza della lingua nel pensiero è determinante, tanto da plasmare la mentalità e dettare il comportamento;
- dall'arte alla musica, per elevare il gusto estetico;
- dall'architettura spontanea all'urbanistica, per individuare le condizioni di vita e di lavoro;
- dalla biografia alla genealogia, per la ricostruzione della microstoria delle famiglie e del paese stesso;
- dalla poesia al canto, per ricreare la realtà;
- dalla statistica alle notizie comunali e delle associazioni, per leggere il sociale;
- dall'attualità agli avvenimenti che caratterizzano la comunità, per discutere e per ricordare.

Fino ad oggi, maggio 2018, sono stati pubblicati 143 numeri del periodico, circa seimila pagine! Spesso la rivista è stata arricchita da inserti. Tra questi, decine di alberi genealogici sui vecchi nuclei famigliari del territorio comunale. I dati degli antenati (fin dal '600) sono ricavati da approfondite ricerche negli antichi registri anagrafici della Pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago.

Negli anni i componenti la redazione, da soli o in **collaborazione con altre associazioni**, si

sono impegnati anche in altre attività culturali apprezzate in ambito provinciale e regionale.

Altre realizzazioni editoriali e attività

Il lavoro della redazione, dopo i primi anni di 'rodaggio', ha fruttato un'ampia produzione editoriale e non solo.

Ecco un elenco dei più significativi:

1979

Le pergamene della Pieve Santa Maria Maggiore di Dardago a cura di Paolo Goi e Tullio Perfetti. Inserti dei numeri 29-30-31-32 del periodico *l'Artugna*.

1982

Per il 10° anniversario del periodico.

Su e do pa' i trois. Giro turistico del territorio comunale, a mo' di gioco dell'oca, illustrato da Loris Fort. Inserto del n° 38 del periodico.

1983

- *l'Artugna* vince il **primo premio giornalistico** per le testate minori *ex aequo* con *La voce di Roveredo* e *L'eco della Val Colvera*, indetto dal Circolo culturale 'Gino Bozza' di Cordovado in collaborazione con il giornale *Curtis Vado*.

- **Le nostre radici.** Consultazione ed elaborazione di dati, desunti dai Registri anagrafici dell'Archivio della Parrocchia di Santa Maria Maggiore di Dardago, con realizzazione di Alberi genealogici e studi particolareggiati delle famiglie locali, a cura della Redazione.

Ricerche che continuano.

1985

In occasione delle celebrazioni per il **7° centenario della Pieve di Dardago**, per ricordare un figlio della sua terra, il **pittore Martina**, a quaranta anni dalla morte, viene allestita la grande mostra, corredata da un catalogo, **Umberto Martina. Opere del ciclo Cavanis ed altri inediti** per far conoscere l'arte figurativa dell'artista, che spesso raggiunge vette eccezionali.



In occasione dei 25 anni di pubblicazione, nel 1997 viene organizzata la mostra-convegno *La stampa minore nel Friuli Occidentale e nel Portogruarese* e viene pubblicato un interessante volume, intitolato come la mostra. Nella foto: la copertina.

Collaborazione alla realizzazione di altri eventi come il 5° Convegno Provinciale delle Corali **700 voci per 700 anni**.

Al termine delle varie manifestazioni viene presentato **Sot '1 Crep, atti degli incontri culturali, patrocinati dalla Società Filologica Friulana**. Vi si trovano contributi di carattere religioso (Abramo Freschi, Pietro Nonis, Luciano Padovese, Giancarlo Stival, Roberto Finesso), geologico (Antonio De Nardi, Fernando Del Maschio), preistorico e storico (Canzio Taffarello, Franco Serafini, Manlio Michelutti), linguistico (Giovanni Frau), artistico (Giuseppe Bergamini, Virgilio Tramontin, Arrigo Sedran).

1990

Per onorare la memoria dell'illustre concittadino **mons. Aurelio Signora, vescovo di Pompei**, la redazione pubblica un opuscolo fotografico dei momenti salienti della vita del presule.

1992

Per i vent'anni del periodico, la redazione organizza un'altra mostra artistica: "**Fra visibile**

ed invisibile, icone di realizzazione moderna secondo antiche tecniche di Guido Benedetto.

1993

È l'anno della importante collaborazione con la Pro Loco e con l'Amministrazione Comunale di Budoia per la realizzazione del libro fotografico **CRODE. Di sasso in sasso, di casa in casa**, una splendida raccolta di immagini di Santa Lucia, Budoia e Dardago realizzate da Euro Rotelli e Ugo Zambon, con testi di Giuseppe Bergamini, Umberto Sanson e Gabriella Sartori.

- Nel dicembre nasce il **Cunath**, rivista del Gruppo Giovanile delle Comunità.

1994

Anche la **Pro Loco di Mezzomonte** richiede l'aiuto della ormai 'esperta' redazione de l'Artugna e dal 1994 per diversi anni, la redazione collabora per la pubblicazione di alcuni numeri della rivista di studi sul paese, **La Mont**.

1995

Si allarga la collaborazione con altri enti e, a cura delle **Amministrazioni Comunali di Budoia** e di **Polcenigo**, vede la luce il volume di Giorgio Zoccoletto **I sei comuni** che illustra un accordo tra i sei paesi dell'antico feudo dei Polcenigo, approvato dalla Serenissima nel 1793.

1997

Per festeggiare il 25° compleanno del periodico, oltre ad organizzare la **mostra-convegno La stampa minore nel Friuli Occidentale e nel Portogruarese**, viene pubblicato il volume, intitolato come la mostra, che analizza la situazione della stampa prodotta nei piccoli centri del territorio ricompreso tra Livenza e Tagliamento. Al convegno partecipano i direttori de *Il Gazzettino*, *Il Messaggero Veneto*, *Il Popolo* tre testate giornalistiche riunite per la prima volta nella loro storia.

Sul finire dello stesso anno viene ristampato, con l'aggiunta di alcuni brani inediti, il volume dei **Racconti popolari** edito dalla Società Filo-

logica Friulana con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale di Budoia.

1998

Viene stampato il **Lunare** con il contributo del Comune di Budoia "per favorire e sostenere il recupero della nostra parlata, affinché sia conosciuta e capita per sentirsi parte di un mondo dalle mille culture". Illustrazioni di scorci dei paesi di Ruggero (*Gero*) Zambon *Pinal*.

Il **Lunare** viene pubblicato, sempre con il contributo comunale anche nel...

- 1999: Disegni di alberi, eseguiti dagli alunni della Scuola Materna di Dardago;
- 2001: Foto di comignoli per annunciare che l'andamento demografico comunale è in crescita;
- 2002: Disegni di piante e fiori presenti nel territorio;
- 2003: Versi scomparsi. Illustrazioni di Ruggero Zambon *Pinal*;
- 2004: Ambiente da riscoprire. Fotografie di oggetti di uso domestico.

1998-2000

Tra il 1998 e il 2000 il **Comune di Budoia, con il lavoro della redazione pubblica i due volumi Budoia e il suo territorio**, (Santa Lucia e Budoia-Dardago), opera che raccoglie i risultati di ricerca del maestro Umberto Sanson sulla toponomastica dei nostri paesi.

Un'ampia collaborazione tra tutte le associazioni del Comune, coordinata dalla Pro loco, ha permesso di stampare nel 2000 **Pa' tra la Vos** con lo scopo di farsi conoscere e di far conoscere il territorio di Budoia. La prima parte contiene le schede di presentazione delle varie associazioni, la seconda, dopo alcune schede con i recapiti di pubblica utilità, è composta dalla rubrica telefonica.

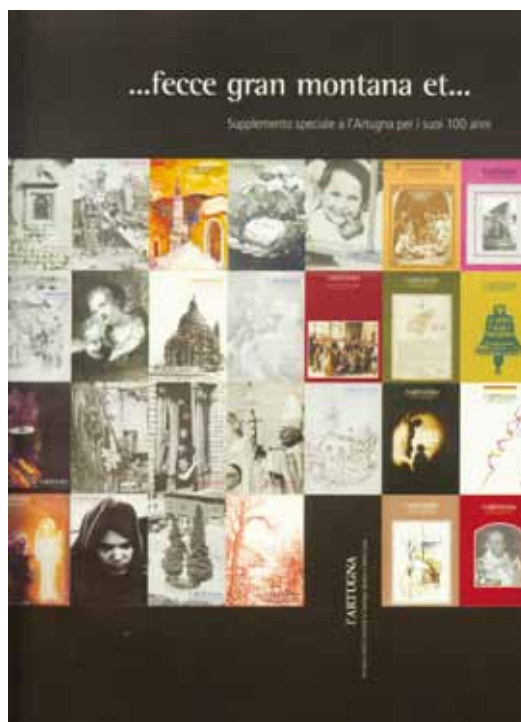
2002

Per i molti anni di lavoro, la redazione ha spesso avuto rapporti di collaborazione e di amicizia con i coniugi Renato ed Elvia Appi. Non si poteva, pertanto, non ricordare

il decimo anno della scomparsa dello scrittore e dell'amico. Grazie alla signora Elvia Moro Appi, l'Artugna è venuta in possesso delle bobine con la registrazione delle trasmissioni della Rai regionale delle dodici radioscene sulle superstizioni popolari create da Renato Appi. Dopo un paziente lavoro, viene pubblicato l'artistico volume **Vere o no vere** con i testi delle radioscene corredati da tre CD con la registrazione delle trasmissioni Rai effettuate negli anni 1974/75. L'opera è stata pubblicata in collaborazione con la Società Filologica Friulana (vicepresidente Dani Pagnucco) con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.

2004

È l'anno della bella mostra **Storia del teatro di Dardago**. Pannelli per l'inaugurazione del teatro con la collaborazione del Comune di Budoia.



Natale 2003. Viene pubblicato il numero 100 del periodico. Viene pubblicato un supplemento speciale (nella foto) per ... ricordare e progettare.

- Mostra di bobine, pellicole, foto e sceneggiature.

2005

In occasione della pubblicazione del n. 100 del periodico, viene realizzato l'opuscolo dal titolo che può sembrare strano, **Si queris. Tra identità, vita e storia** con l'indice analitico dei primi 100 numeri de l'Artugna, per titolo, argomento ed autore. Se chiedi, se cerchi un argomento, il *Si quaeris*, te lo fa trovare. Ecco, quindi, il perché di tale titolo latino. Iniziava, appunto, con queste due parole un'invocazione a Sant'Antonio recitata dai nostri vecchi, quando non riuscivano a trovare le cose smarrite.

2006

Il **Comune di Budoia**, realizza il volume **Paesi di pietra, Bianchi ciottoli dell'Artugna Dialogo tra l'uomo e il suo torrente** con la pubblicazione di 20 articoli de l'Artugna sulla pietra e il legame con la nostra realtà. Collana 'I quaderni de l'Artugna' n°1

Vofe corajo. Storia dell'asilo. Mostra fotografica in occasione dei 50 anni di attività della Scuola Materna parrocchiale di Dardago.

2008

Grazie al lungo e paziente lavoro del prof. Carlo Zoldan, vede la luce "**La pieve di Dardago tra XII e XVI secolo – Le pergamene dell'archivio**", un'opera che colma una lacuna nella conoscenza della storia della pieve dardaghese e della sua struttura spirituale ed economica-amministrativa. Si tratta di 61 pergamene che sono giunte fino a noi "sfuggendo" a molti gravi pericoli come le invasioni, le razzie, le guerre, gli incendi e ...l'incuria. Il primo manoscritto è datato 16 aprile 1299. Il prezioso volume, di quasi 300 pagine, è indispensabile per la conoscenza della nostra storia.

2009

La redazione de l'Artugna realizza una serie di schede di approfondimento su vari argomenti che formano la corposa appendice al volume

Storia di Budoia di Alessandro Fadelli, da molti anni collaboratore del periodico.

Viene pubblicato anche **Sot 'l balèr. Otto composizioni musicali...per cantare, sorridere, meditare** di Giustina Favia Zambon e Cornelio Zambon. Opuscolo con la collaborazione di *Artugna Cantori e Danzerini del Friuli* e con il contributo di Comune di Budoia, Fondazione CRUP, Pro loco di Budoia.

2012

In occasione del 40° anniversario del periodico vengono pubblicati:

- **Illazioni su tre metope di Polcenigo, sopravvivenze di antichi culti dell'Acqua e della fertilità nell'antica diocesi aquileiese** di Angelo Floramo, Collana 'I quaderni de l'Artugna' n°2.
- **La Poesia è Musica, la Musica è Poesia.** Poesie musicate da Giustina Favia Zambon e interpretate dal 'Coro Vocale Elastico', diretto da Fabrizio Fucile, con il contributo del Comune di Budoia.

2013

L'anno è caratterizzato dalla **Storia delle latterie del Comune**, allestimento della Mostra permanente, presso l'ex latteria di Budoia e dalla pubblicazione di **Comot. Dizionario della parlata di Dardago. Variante linguistica del Friuli Occidentale** di Flavio Zambon, con il contributo di Comune di Budoia, Provincia di Pordenone e con il patrocinio della Società Filologica Friulana (vicepresidente Pier Carlo Begotti).

2014

Viene pubblicato un inserto del numero 133: **Il restauro del soffitto e dell'affresco. Chiesa Parrocchiale Sant'Andrea Apostolo di Budoia.**

2015

Hanno inizio i lavori di **Restauro dei volumi dell'antico Archivio Parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Dardago** con il contributo della Fondazione CRUP.

In occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale, la redazione realizza un inserto speciale *Cent'anni dalla Grande Guerra. 1915-1918* per tutti i numeri pubblicati nei quattro anni interessati dal conflitto. Il risultato degli inserti è un centinaio di pagine dedicate all'immane conflitto che tanti lutti e tanta miseria hanno portato nei nostri paesi. Oltre a una sezione dedicata all'evolversi degli eventi bellici a livello nazionale e internazionale, l'inserto si sofferma maggiormente sugli eventi più direttamente legati alla nostra zona e alla nostra gente.

La rubrica "I nostri eroi" ricorda, con tutte le notizie raccolte, i soldati del nostro Comune che hanno perso la vita a causa del conflitto.

Collante di tutto ciò è il vivo racconto della guerra vissuta in prima persona da un nostro compaesano tratto dalle pagine del suo ricchissimo diario di guerra.

2016

È l'anno del Convegno: **Le pergamene valore storico e culturale**, per la presentazione del restauro di documenti archivistici, con il contributo della Fondazione CRUP, e della mostra fotografica *L'Archivio di Dardago e il suo restauro*, inseriti nella **Settimana della Cultura Friulana** della Società Filologica Friulana.

2016- 2018.

L'Archivio a cielo aperto. In collaborazione con l'Amministrazione Comunale, realizzazione all'interno dei centri abitati di Santa Lucia, Budoia e Dardago della prima fase di percorsi tematici, prendendo spunto dalla documentazione contenuta nell'archivio storico.



Piazzetta del Cristo, Dardago. Iscrizione su pietra in memoria di una eccezionale piena del torrente Artugna nel 1732.

2017

Viene pubblicato il volume **I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti**, a cura di Alessandro Fadelli, in collaborazione con l'Associazione GR.A.PO. di Polcenigo. Viene organizzato il **Convegno** per la presentazione del libro, inserito nella **Settimana della Cultura Friulana** della Società Filologica Friulana.

...fecce gran montana et...

È vero! In questi quasi 50 anni di attività l'Artugna *fecce gran montana* come è ricordato nella pietra scolpita su una casa della "Piazzetta del Cristo" di Dardago con riferimento al vicino torrente.

Una *montana* formata da una produzione notevole e quasi incredibile per una realtà locale come la nostra.

La speranza è che continuino ad affluire nuove forze e nuove esperienze affinché, anche in futuro, si verifichino altre fragorose montane de l'Artugna.

